This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

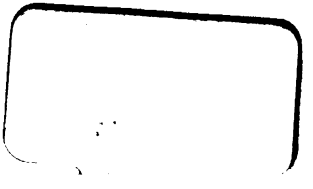
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



CATULLO E LESBIA.

Proprietà degli Editori.

CATULLO E LESBIA

STUDI

DI

MARIO RAPISARDI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1873.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
796024
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1923 L

AVVERTENZA.

Se la critica non deve far altro che analizzare, sminuzzolare e distruggere un' opera d'arte, proprio come i bambini, che disfanno i loro giocattoli per vedere come siano costrutti, io confesso candidamente, che questo, che ora pubblico, non è punto un libro di critica. Di alberi genealogici disseppelliti, di quistioni di nomi, di prosodie, di tèmi e di radici, scoperti con tanta facilità, quanta ne hanno certi animali a trovare e dissotterrare tartufi, di tutti quelli intingoli insomma, di cui la filologia moderna si giova per rendere più appetitose le sue pietanze, il discreto lettore non troverà in queste pagine neppure la traccia; e s' egli torna pur mo' di tedescherìa, dove di tutta codesta roba ha dovuto fare più scorpacciate, scommetto cento contr' uno, che resterà più che scandolezzato dal mio leggiero procedere, e farà la pelle d' oca, o di papero, al solo pensiero, ch' io abbia avuto il coraggio di scrivere un libro intorno a Catullo, senza fonderci e stillarci dentro tutto ciò che la scienza moderna ha trovato, a principiare dalla razza ariana e dalla vandalica, che insegnò civiltà a noialtri Latini, e scender giù giù fino all'uso degli epiteti e

delle particelle congiuntive, o separative. A dir la verità, se io mi fossi provato a metter la falce nel campo germanico, avrei potuto far tale una mèsse di questioni catulliane, di citazioni, di lezioni, di cifre, di abbreviature, di numeri arabici e romani, e di altri simili fiori, da inzeppare più d'un volume, e meritarmi l'ammirazione dei più, che sogliono levare a cielo e guardare con religioso stupore tutte quelle cose, che non son buoni a comprendere. Ma siccome io non credo aver tanto di attitudine e di forze da mettermi a codesta fatica sublime, fatto prima di cappello a tutti quei bravi Tedeschi, i quali han così bene notomizzato il corpo del povero Catullo, mi son contentato d'un lavoro assai più modesto: ho interrogato più il mio poeta, che i suoi cento interpreti e chiosatori; più l'umana natura che i libri; ho studiati i suoi tempi, i suoi costumi, i suoi amori, l'anima sua, la sua vita, e mi son data ragione dei suoi carmi, dei suoi versi, delle sue parole: i critici hanno spezzettata la statua, ed io mi sono studiato a rimetterla in piedi.

Intenda, o faccia altri la critica in diverso modo, alla guisa dei Tedeschi, o dei Turchi, io non voglio sapere; a me pare, che le opere d'arte, che sono figlie del sentimento, non s'abbiano a studiare e spiegare che col sentimento; che lo studio dei nomi, delle date, delle parole per sè medesime, sia un lavoro che prepara la critica, non la critica stessa; la scorza e le foglie, non l'albero.

Con questo intendimento io ho dovuto, o far brevissimo cenno, o passarmi affatto di certe questioni,

che formano la delizia degli eruditi; non sono stato sempre scrupoloso nel tradurre la lettera, la parola, la frase, ma ho fatto del mio meglio per rendere il senso, la situazione, lo spirito del mio poeta.

Se, nonostante questo proposito ed ogni mio studio, non sono riescito a far niente di buono, la colpa non è certamente mia: la botte dà del vino che ha.

M. RAPISARDI.

I.

I TEMPI DI CATULLO.

I TEMPI DI CATULLO.

I.

A giudicare dall' apparenza, la repubblica romana non poteva essere nè più forte nè più temuta. Soggiogata tutta quanta la penisola italica, domata, se non vinta del tutto, la Spagna; asservita la Grecia e la Gallia transalpina; penetrata l'Africa fino in Getulia, l'Asia fino alle vallate del Fasi e alle falde meridionali del Caucaso; sottomesse la Siria, la Palestina, tutte le rive del Mediterraneo, fuorchè l'Egitto, Roma non è ancor paga di tante conquiste; ha paura, come Alessandro, che la terra sia troppo angusta alle sue vittorie; la guerra, già suo istinto, è divenuta abitudine e necessità. Giulio Cesare viene; sparge il dissidio fra' Galli; arresta le invasioni degli Elveti; scompiglia le armi di Ariovisto; passa trionfando fra i ghiacci dei Gebenni, le selve e le paludi del Sabi, le rovine e le fiamme del Vercingetorige, non senza ardimento di afferrare, nel plenilunio, le contese sponde britanniche, sfidare le sacre falci dei druidi, calpestare i loro santuari misteriosi, addensando sul loro indomito capo assai più tremende tempeste di quelle, che le nove vergini di Sain

sapevano acquetare e commuovere coi fragorosi tripudi e col suono spaventoso dei loro barbarici sistri.[1]

Lo splendore della vita militare non potea non gettare un luminoso riflesso sulla vita civile di Roma: le quaranta lumiere fiammeggianti d'intorno a Cesare nel suo più glorioso trionfo[2] doveano certamente valere a qualcosa. Il popolo gongolava di gioia al magnifico spettacolo di tanti lumi, di tanti elefanti, di tante aste cariche di spoglie nemiche, di tante legioni, di tanti trofei; le tre superbe parole: *veni, vidi, vici,* notate in una tavoletta e portate in gran pompa dinanzi al trionfatore del Ponto, ricordavano i tre passi del Nettuno d'Omero, riproducevano con mirabile effetto la portentosa rapidità di quelle vittorie.

Fra le supplicazioni, i trionfi, i giochi e gli spettacoli d'ogni maniera si dimenticarono un tratto i recenti orrori della guerra civile, le proscrizioni di Silla, i soprusi dei nobili, la corruzione dei cavalieri, la pericolosa oppressura delle province, i fieri tentativi di Spartaco e di Catilina; si sarebbe detto, che il grido delle ottocento città conquistate da Cesare nelle Gallie assordasse, inebriando, la gran tiranna del mondo, mentre al lamento d'un milione di prigionieri si ridestavano dalla morte gli altrettanti scheletri degli uccisi,[3] che, inoltrandosi a poco a poco e rinserrandosi ogni dì più intorno a lei, potevano, dopo quattro secoli, piombarle addosso, straziare il suo corpo, insultare feroce-mente al suo maestoso cadavere.

[1] Strabone, *Geograph*, IV, 198.
[2] Svetonio, *in Jul. Caesare*, 37.
[3] Plutarco, *in Caesare*, 15.

II.

Aguzziamo un poco lo sguardo, penetriamo al di là di questo splendore, rompiamo questa portentosa vernice.

Quella furia sanguinosa, di cui s'erano valsi gli Etruri per distruggere Roma,[1] si giovò Cesare per sogiogare le Gallie, si dovea servire Augusto per arrivare all'impero,[2] la discordia, che disunisce gli animi e rovina gli Stati, scorre pazzamente per la città; sconvolge ogni ordine di leggi e d'idee, conturba ogni ragione di cose, suscita invidie, fomenta rivalità, infiamma odii vecchi ed ambizioni nuove, agita i forti, aizza i deboli, scatena gli ardimentosi, travaglia e corrompe tutti. Da un lato un'aristocrazia straricca, oziosa, insolente; dall'altro una plebe prosuntuosa, arrogante, venale. La proprietà concentrata in pochi, la ricchezza malamente distribuita, l'*ingens cupido agros continuandi*, come Livio la chiama,[3] la coltura affidata agli schiavi, distruggono a poco per volta quella classe di mezzo, *anello* necessario a congiungere gli estremi, che aveva dato a Roma l'impero di sè stessa e del mondo. La legge agraria è sempre là, tinta del sangue dei Gracchi, minacciosa e terribile fra le due schiere, spauracchio dei ricchi, speranza dei miseri, maschera degli ambiziosi, rovina della repubblica.[4]

[1] T. Livii, *Hist. rom.*
[2] Taciti, *Ann.*, lib. II.
[3] Lib. XXXIV, 4.
[4] Machiavelli, *Discorsi*, lib. I, 37.

Le memorande lotte fra patrizi e plebei, in cui la grandezza del fine rendea sopportabili i mezzi, tralignano in meschine guerre di brighe, d'insidie, di personalità indegne e volgari;[1] il cittadino si pone in luogo dello Stato, il partito in vece della legge; licenza, non libertà; non generose battaglie di liberi, ma pettegolezzi e rappresaglie di schiavi; forza d'armi e di denaro su tutto: anarchia morale e politica.

Il governo di Roma era tutto municipale, fatto per una città, non per un impero; la sovranità del popolo non valicava il pomerio; la libertà, tutta al centro, la tirannìa tutta intorno; là estremamente liberi, qui eccessivamente schiavi.[2] Le grandi conquiste rendeano necessarie le grandi riforme; non se n'ebbe mai davvero il coraggio: la repubblica romana avea la debolezza dei vecchi, *laudatores temporis acti;* il passato era il suo ideale; voleva vivere a uso degli antichi, *more majorum.* Aprite le porte di Roma, gridava Cesare, s'introduca tutto il mondo nella città; ma Catone era lì a dargli sulla voce, a chiuder le porte sul naso del mondo; a morder le gambe a chiunque. Catone era il passato; Cesare l'avvenire. Qualche concessione fu fatta, ma ora inopportuna, ora tarda, non mai generosa e completa. Si modificò, si rimendò, si rattoppò il vecchio; si traccheggiò con prudenza, quand'era mestieri operar con coraggio; si curò la cancrena, non si tagliò. Si concesse agli alleati il diritto di città, e si ferì al cuore l'aristocrazia, che vide scapparsi di

[1] *Vie de César*, liv. IV, chap. 3.
[2] Montesquieu, *Esprit des lois*, XI, 19.

mano ogni suo privilegio; il senato, di cui s'inforsò l'autorità; il popolo, a cui si resero impossibili i comizi = i gl'Italici, vinti in campo con l'armi, vinceano col voto in città. La responsabilità dei magistrati diminuita ragione diretta dell'estensione delle conquiste; proconsoli per mal inteso zelo d'utilità pubblica;[2] accordati a Roma, magistrati supremi ed inappellabili nelle province. Da ciò quattro mali: la riputazione e le cariche ristrette in pochi; la prepotenza dei proconsoli e dei pretori; l'oppressione e il malcontento dei provinciali; la corruzione dell'esercito divenuto servo del mestiere e *partigiano* di chi il comandava.

gate le magistrature e gl'imperi: ai tribuni per poter meglio resistere e per far più dispetto alla nobiltà;[3] dati pieni poteri ai governatori, semplici magistrati

Il senato, già mente e cuore della repubblica, degno, come dice Bossuet, delle lodi dello Spirito Santo, che non isdegnò di notare nel libro dei Maccabei l'alta prudenza ed i vigorosi consigli di quella sapiente assemblea,[4] il senato perde mano mano ogni podestà; soggiace alla forza delle armi, o all'astuzia degl'intrighi; *vien* reclutato dal più potente,[4] invaso un po' per volta da quella razza bastarda di ricchi, venuta su a furia di concussioni e di ladronecci, che non contenta di spadroneggiare nelle province soggette, s'insinua nascheratamente in Roma, compra le anime degli altri per vender poi la propria alla sua volta; schiaccia i

[1] Laboulaye, *Organis. des tribunaux*, etc.
[2] Machiavelli, *Discorsi*, lib. III, 24.
[3] Bossuet, *Disc. sur l'Hist. univ.*, III, 6.
[4] Svetonio, *in Jul. Caesare*, 44.

Gracchi, corrompe i tribuni, s'assicura dei cavalieri trafficando in comune, lusinga il popolo e il tiene bada; ingombra ogni potere, riduce in poche mani ogn cosa. La venalità dei magistrati, il traffico della giusti zia, l'iniquità dei giudizi oltrepassa ogni termine, f schifo insieme ed orrore. I faziosi soli governano, danno tolgono a pieno talento, insidiano e deprimono gl' in nocenti, alzano agli onori soltanto i suoi: chi non è di loro è contro di loro. Non c'è scandalo, ribalderia, scelleratezza che non facciano per agguantar magistrati, abbrancar cariche e gradi:[1] comprato a prezzo di ver gogne il potere, a prezzo di vergogne il mantengono; scellerati nell'arrampicarsi, scelleratissimi nelle cadute. Hanno due puntelli, perchè si reggano in piedi: gli sper giuri da un lato, i gladiatori dall'altro. Giurare il falso era un mestiere, e, avuto riguardo alla corruzione dei tempi, possiamo anche dire un mestiere onorato: si campava onestamente spergiurando: il giuramento era una merce; l'anime si vendeano pubblicamente all'in canto; l'Inghilterra, madre di commerci, è figlia, in questo, di Roma.

Quando gli spergiuri, sicarii morali, non bastavano, si ricorrea al coltello dei gladiatori: era un mezzo più sbrigativo. Questa razza di malfattori, carne da macel lo, rifiuto di galere, escremento delle province, affluiva a Roma, divenuta il fognone del mondo; e, chiamata com'era a proteggere, non poteva non essere protetta. Alloga i suoi servigi al migliore offerente; a Clodio, per esempio, e a Milone, masnadieri da croce ambedue;

[1] Sallustio, *Epist. ad Caesar.*

trascorre, impune, a ogni insolenza, a ogni bra
a ogni delitto; leva scandali e rumori per tutto
passa; lascia traccia di sangue per ogni via; sparge
vunque il terrore. Sorge sulla tribuna Pompeo a
lare in favor di Milone? I partigiani di Clodio lo fischiano,
l'insultano, lo svillaneggiano. Spalleggia Catone il
solato di Enobardo? Le masnade di Pompeo e di Crasso
il feriscono. Svergogna Clodio la terza moglie di
sare? Ha femmine e ribaldi che lo difendono. Che più?
La città, il senato, la legge, le sostanze e la vita dei
migliori cittadini erano nelle loro mani.

E l'esercito? come più contenerlo dopo tante vitto-
rie? ridurlo a ragione, quando disponeva della forza? Un
tempo la forza era della repubblica; ora la repubblica è
della forza: il braccio comanda al pensiero. La guerra,
che per i soldati è un mestiere, per la repubblica è una
necessità, non solo per tenere in freno le province tu-
multuanti e sconfiggere i barbari non mai domati, ma
per occupare i soldati, per divertire le armi, se non le
menti, dalla guerra civile. Triste condizione d'uno Stato
aver paura della propria forza! Rimedio disperato ed
inefficace strappare di mano il coltello a chi ha fermo
in mente di uccidersi. La forza vien dal pensiero; e
quando le menti sono scisse, si ha un bel fare ad al-
lontanare le armi: la guerra civile si proroga, non si
scansa. O le armi sono sconfitte dagli stranieri, e la
repubblica ne ha danno e vergogna, senza accrescere
per questo la sua sicurezza interna; perchè i malcon-
tenti, che son sempre i più, traggono da quella scon-
fitta argomento a declamar contro di essa, sotto il co-
mune pretesto, di non aver saputo difendere l'onore

nazionale; come avvenne in Francia per la male andata impresa del Messico; i turbolenti seminano zizzanie contro al Governo; e gli ambiziosi fanno tesoro del malcontento comune per trarre a sè l'attenzione di tutti, a cui sanno promettere mari e monti, e dare speranza di solida prosperità. O le armi ritornano vittoriose, e in tal caso il pericolo della repubblica ritorna a dismisura più grande; chè la vittoria rende insolenti i soldati, e prepotenti i capitani; quelli non riconoscono altri fuor che i loro capi; questi nessuno al di là di sè stessi; la guerra civile è inevitabile, e dietro a questa la servitù: Cesare è la conseguenza di Silla.

Roma è un anfiteatro; in mezzo all'arena una donna, ferma ed intrepida, benchè ferita: la libertà madre a tutti; sotto ai suoi piedi uno scettro. I gladiatori hanno imbrandito le daghe da un pezzo; i primi cadaveri ingombrano il circo; duellano a morte i superstiti: hanno armi ed insegne diverse; un fine e un'ambizione comune: il potere.

Caduto Silla, terribile incarnazione degli odii e delle vendette del vecchio patriziato, offeso al cuore dai Gracchi, da Mario, dagli uomini nuovi, come andavano detti, altri campioni, men feroci sì, ma non men risoluti, si contendono con ogni mezzo e con arte diversa il trionfo.

Catulo, Crasso, Lucullo, amministratori, non capitani, pretendono invano al sanguinoso eredità di Silla.[1]

Sertorio abbandona il campo alla prima; s'impone

[1] Michelet, *Hist. de la Républ. romaine*, III, 4.

ai barbari di Spagna, a via d'imposture, di strata-
gemmi, d'audacia; 1 si ride di Metello e di Ronna, e
muore tradito, non vinto.

Pompeo, prima onorato, poscia invidiato da Silla,
scacciato ch'ebbe Perpenna dalla Sicilia, sconfitto Do-
mizio in Africa, costretto Lepido ad abbandonare Ita-
lia, vinti i capitani di Sertorio, massacrati gli schiavi,
finita la guerra coi pirati, vòlta faccia ai senatori, gher-
misce il consolato, carezza i cavalieri e la plebe, fa
fronte a Cesare, diviene sostegno della repubblica e
speranza della libertà, egli, che regge a mala pena sè
stesso, e non è mai sicuro strumento della propria
ambizione.

Catilina è la voce delle province, esecrato perchè
vinto; Spartaco la voce degli schiavi; Cicerone la voce
della sua vanità; Catone e Bruto, maschere antiche:
cinico il primo, traditore il secondo: l'uno traffica la
moglie, l'altro maledice alla virtù; grandi nel morire
ambedue.

III.

Lo spettacolo dura troppo. Il popolo è stanco di
tante guerre, di tante discordie, di tanto baccanale di
ambizioni, di vendette, di stragi: ha la vertigine, biso-
gna che si lasci cadere per terra; riposarsi per ripren-
der fiato e per vivere.

Da Farsaglia ad Azio è come un interregno. Nes-

1 Plutarco, *Vita Sertorii.*

suna autorità che la forza; nessuna speranza nel domani: una sola battaglia può da un momento all' altro cangiare ogni cosa; il popolo vive alla giornata, non vuol darsi più pensiero di nulla.

Consoli, tribuni, agitatori di professione, arruffapopoli di mestieri si spaventano di questa generale stanchezza. Insieme al riposo avrete la servitù, grida M. E. Lepido ai Romani; insegnerete ai posteri come vi siate fatti vincere e soffocare nel proprio sangue.[1] Io non so qual torpore v' ingombri, esclama Licino, tribuno della plebe, chè nè gloria alcuna vi muove, nè ribalderìa di sorta vi offende; giacete nell' ignavia a tutti i costi; credete esser liberi e padroni di voi, perchè non vi si frusta le spalle, e vi si permette accattare alla porta dei ricchi.[2]

Tutte voci al deserto; il popolo, come il Nerone d' Alfieri, vuole ciò che più gli manca: la pace. Come averla? Obliando. E dove trovar l' oblio di sè stesso? Nel piacere. Perduta l' idea del giusto, si perde anche quella del buono; non c' è leggi senza costumi, nè costumi senza leggi: l' ordine morale e l' ordine giuridico sono correlativi e coesistenti. Le molte leggi son sempre indizio di corrotti costumi, come i molti medici di molti malati. Le poche leggi decemvirali erano prima bastate ai Romani; valevano, dicea Crasso, assai più di tutte l' opere dei filosofi; si ricorse poscia ai plebisciti, ai senatoconsulti, agli editti, ai responsi, alle sentenze, alle tradizioni, alle consuetudini, a un visibilio di leggi:

[1] Sallustio, *Fragm.*, I, 7.
[2] Ibidem, VI, 6.

npalmare alla meglio la vecchia baracca- Le
:ome le toppe in un vecchio vestito; più tu
più il vestito è alla corda. con-
:uzione dei costumi tenne dietro alle col di-
'a, s' estese e divampò sempre più som-
le guerre intestine. Il popolo romano miglia,
iovanetti, educati rigidamente in sinda-
da ogni piacere, custoditi, spiati,
sa, fin dentro al pensiero. Hanno un tan-
? Addio: non c' è più verso di tenerli in
:a natura è una molla: più la premi e

era un mondo ignoto ai Romani: bi-
starlo. I fichi di Cartagine, mostrati al
ıe, son come il primo e più volgare in-
ıdo. La conquista fu intera e completa:
oi di Silla[1] e finì coll' impero. Il ri-
avea fatto i Romani più che uomini;
men che femmine. Gli ambiziosi face-
orrompere il popolo; e mentre questo
alle diecimila mense imbandite da
di squisite vivande mollemente sdra-
la triclinii ordinati da Cesare,[2] s' ac-
la pancia, che gli ha impinzata Lu-
essi hanno tempo ed agio di far
. Dalle grandi ricchezze, dice Sal-
ventù romana in grande lussuria,

X.
10.
6.
XIV, 14.

avarizia, superbia: cominciarono a rapire, a consumare, ad aver per poco il loro e desiderare l'altrui; l'onore, l'onestà, le cose d'Iddio e degli uomini aveano in tutto confuso; nessuna cosa appensata nè ammoderata. Lo desiderio delle pulcelle, delle meretrici, di tutte altre vanità non era minore. Erano alcuni uomini, che sostenevano contro natura femminilmente, e femmine che tutta onestà aveano recato a pubblico disonore. Anche per cose da mangiare spiavano e cercavano tutto in terra e in mare; dormìano anzi che il desiderio del sonno venisse; non aspettavano nè fame, nè sete, nè freddo, nè stanchezza, ma tutte cotali cose disordinatamente antivenivano.[1] Si potea dire benissimo con Giovenale:

saevior armis
Incubuit luxuria, victumque ulciscitur orbem.[2]

Sin dall'anno 566 di Roma, la legge Orchia avea cercato di porre un freno ai conviti. Non valse. La legge Fannia che riconfermò indarno la precedente, la Didia che la estese a tutta Italia, la Licinia, quell'altra fatta ad istanza di Silla, la legge Emilia che prescrisse la qualità e la quantità delle vivande, la legge Antia che impose un modo alle spese, l'editto di M. Antonio, la legge Giulia, ed altre assai che si fecero più tardi, non ebbero mai valido effetto; non che moderare, stuzzicaron sempre più la ghiottoneria.[3] Sacerdoti, magi-

[1] Sallustio, loc. cit., trad. Fra Bartolommeo.
[2] Sat. VI, v. 394.
[3] Averani, *Vitto e cene degli antichi*, lez. II.

tori[1] tutti faceano a gara a imbandir Son-
'i. Le cene private non erano certa[mente] te
'e pubbliche; famosa è la risposta di Lu-
aestro di casa: non sapevi che Luc[ullo]
on Lucullo?
en dietro la lussuria, la mollezza, l' ac-
più turpe. La via Sacra, i Portici la
passeggi di Roma brulicano di mez-
e, di libertini, di gladiatori pronti a
bustezza, di molli e profumati cinedi
o anelli e la loro beltà, di senatori
o ad effeminati seguaci di Venere
più dissolute e sfacciate delle loro
o convegno di seduzioni, un vero
Alberghi, taverne, barberie, seg-
o asilo stabile od ambulante al-
ne dei magnanimi figli di Remo.[3]
gli occhi; è un gran che se ri-
he cortigiane la *licentia stupri;*
sbraitano inutilmente; la legge
on dubita asserire, che se l'im-
neri, è necessità negli schiavi,

tali sozzure, non potea non
diciar l' anima, prostituendo
ve un dovere: si fornicò col

[1] Cicerone, *Tuscul.*, 4; Plutarco,
[2] *Hist. nat.*, XIV, 14.
[3] *Ira d' Orazio.*
chap. XX.
ones.

pennello o con lo stilo. Fra' pochissimi intatti Lucrezio, il Poeta abborrito; gli altri, non escluso il virgineo Marone, infetti di quella tabe, chi più, chi meno.

Storico di quell'età corrotta Sallustio, uomo dissoluto, scrittore severo, pensatore profondo. Immagine di quell'incerta altalena di fazioni e d'idee, Cicerone, cervello grande ed anima vuota; disse assai più che non fece; parteggiò per Cesare e per Pompeo; eclettico negli scritti, eclettico nella vita.

Marco Terenzio Varrone, erudito fecondissimo e farraginoso, è il bibliotecario e la biblioteca di quel secolo. Seguì Pompeo, si rese a Cesare, ebbe insoliti onori da tutti, e li meritò. Seppe quanto potea sapersi ai suoi tempi; e morì fra' libri.

A cominciare dal vecchio Levio, autore dell'Eropegnone, e finire a Petronio, maestro di piaceri, la poesia latina non cessa mai di sagrificare alla Venere impura. La biblioteca delle cortigiane si arricchì in poco tempo. La nuova religione perseguitò a morte quei libri, distrusse inesorabilmente tutto ciò che le venne fra le mani; ogni santo padre, Omar in diciottesimo, volle aver il merito presso Dio d'avere bruciato un libro pagano. Gli scritti di Procolo, di Ortensio, di Eubio, di Cornificio, di Editero, di Sivenna, di Sabello e di altri parecchi perirono. I roghi, che doveano bruciare più tardi gli eretici, s'alimentarono da prima di libri: si voleva bruciare il pensiero: l'inquisizione era già cominciata da un pezzo, quando san Domenico le diede nome.

Plauto, Catullo, Ovidio, Properzio, Tibullo, Marziale e tutti quelli che scampano dalla distruzione, non

ea della corruzione di

opolo s' oblia nel pia-
ultimo sangue.
io della società ro-
a; bisogna incate-
ella provvidenza,
icone.

LA VITA DI CATULLO.

I.

Quando Catullo andò a Roma, egli non aveva ancor toccati i venti anni.[1] I cheti silenzi della sua villa di Sirmione, onorata più volte dalla presenza di Cesare;[2] gli studii modesti ed oscuri, i triviali amori di un giorno,[3] la vita tranquilla e ristretta della sua Verona non appagavano più l'anima sua irrequieta ed ardente. Il suo cuore avea bisogno di maggiori emozioni, il suo ingegno di un'aria più vasta, la sua vita di più splendore. Chi vuol cercare la ragione storica che mosse il poeta ad abbandonare la patria e la famiglia,[4] mostra di non aver mai provata quella smania, quella febbre irresistibile dei diciott'anni, che ci spinge a lasciare le cose più caramente dilette, per correre in traccia a certe fuggitive fantasme, che si coronano di rose, ci porgono il lembo delle loro candide vesti, perchè si possa, aggrappati a loro, turbinare nel vuoto misterioso

[1] Schwab, *Quest. Catull.*, pag. 360.
[2] Svetonio, *Jul. Caesar.*, 73.
[3] Carm. XXXII, CX e CXI.
[4] Boehrius, *Hist. Lett. rom.*, I, 402, cit. Schwab, III.

dell' esistenza, sognar fiori e sorrisi e corone di stelle, quando non abbiamo altro d'intorno che tenebre dolorose e triboli avvelenati. Fu questa smania indefinita e il desiderio di compire i suoi studii e di completare il suo cuore, che spinse il giovane Valerio a recarsi a Roma.

Gittato ad un tratto ed a quell'età in quello splendido vortice di vizi, di grandezza, di seduzioni, fra quel vertiginoso agitamento d' uomini e di cose, in cui si confondevano in un fragore inebriante i trionfi, le sedizioni, i tumulti, le pazze grida d'una folla scioperata e venale e il gemito prolungato della miseria, il baccanale del vizio e la bestemmia della virtù; inesperto di tutte cose del mondo, con l'anima riboccante di carmi e di giovinezza, l'ingegno nudrito di forti studii, lo scrigno ben fornito di sesterzi, egli non dubitò un istante di tuffarsi a capo fitto nella vita, con la sprezzante baldanza d'un giovane nuotatore; bevere a larghi sorsi il piacere, non pensando neppure che potrebbe un giorno o l'altro restarne soffocato. Che ne avvenne? Domandiamolo a tutti quei giovani d' ingegno, che abituati a viver più tempo dentro alle primaverili regioni della fantasia, credono conoscere la vita e la società, aver la forza di padroneggiare le impressioni, combatter l'ire manifeste degli uomini, scoprire le arti insidiose dei vili, e con la sicurezza di queste superbe illusioni si lanciano nella società, come nel proprio elemento.

II.

Certo, come tutta quella serie di doveri e diritti, che costituiscono l'umana personalità, non può altrove esplicarsi che nello stato sociale, così la società non può non essere lo stato naturale e fisiologico dell'arte. La giovinezza degli artisti non assume però in tutti il medesimo aspetto; non presenta i fenomeni istessi.

Vi sono taluni, e son forse i più, che lasciato appena il roseo limitare del loro universo incantato, trovandosi improvvisamente di fronte al mondo reale, non possono vincere un certo subitaneo capriccio di ribrezzo e di paura. Sentono che questa nuda e rigida realtà gela ed isterilisce tutto quello che tocca, tarpa le ali alle più leggiadre ispirazioni, impiomba la fantasia, incallisce il cuore, cinge di spine e d'indifferenza le sorridenti illusioni d'un'anima vergine e delicata; si ritraggono però dentro di sè, come la sensitiva; si fanno della società un deserto; vivono in essa come piante esotiche e malaticce; diventano odiatori degli uomini prima d'averli conosciuti; dispregiano la vita prima d'avere sperimentato un dolore e una gioia reale. A sedici anni ci è spesso in noi qualche cosa di Robinson Crusoè; *Werther* ed *Ortis* non furono scritti per nulla. Aggiungete a questo la conoscenza della propria condizione sociale; la necessità spesso di lavorare per guadagnar di che vivere; una più o meno durezza della patria potestà; uno sguardo, il primo e forse il più insignificante, d'una giovinetta qualunque;

ed ecco un mondo di ragioni per citare il famoso passo di Giobbe: *homo natus de muliere*; renderci simpatico Young, il gufo dei poeti; scrivere la prima elegia sacramentale col sacramentale titolo di *Sospiro dell' anima*, e con una serqua di versi del *Manfredo* o del *Faust* a epigrafe; ecco infine tante buone ragioni per andar negletti nel vestire; sdraiarci sull' erba dei prati con un libro più o meno sudicio sotto gli occhi; farci tentare il primo suicidio, che non succede poi quasi mai, non già per difetto di coraggio e di volontà, s' intende, ma per una funesta ed irresistibile fatalità: la fatalità c' entra sempre a qualcosa: è un buco di cuffia, che fa spesso comodo.

A sentirci, a quell' età si dovrebbe tutti esser belli, sani, robusti, serviti da quattro paggi in livrea, poter sciupare centomila lire all' anno, girare il mondo da un capo all' altro in cerca d' una bella Dulcinea per dirle: io t' amo, e morirle fra le braccia. Oh! morire in un bacio! Qual poetica morte!

A questa classe di giovani, che soccombono spesso a codeste impressioni, fa riscontro quell' altra, ch' io chiamerei il semenzaio degli uomini serii. Costoro, dotati dalla buona natura di anima callosa e di nervi ricoperti, accorgendosi di buon' ora che la società ha pure le sue grandi attrattive con le sue brave cifre e le sue donne belle, abbandonano di buon grado i loro sogni giovanili, se pur n' ebbero uno; si dànno in braccio alla buona ventura, e campano, come va detto, alla men peggio. L' arte del saper vivere non ha a esser poi così difficile, come si crede: veggiamo tutto dì, che coloro che la sanno son sempre i più: non ci vuol

dunque nè molto cuore nè parecchio ingegno, e certo assai men del primo che del secondo.

Costoro, è facile indovinarlo, riusciranno agrimensori, speziali, avvocati e che so io; prenderanno la laurea secondo la legge; avranno docile la fortuna; torranno una o più mogli (stava per dir doti) secondo la volontà dei genitori e del buon Dio; moriranno a casa propria a settanta o novant'anni, dopo d'aver preso il santo viatico, e raccomandato all'ultima moglie di non passare a seconde nozze: *O terque, quaterque beati!*

Fra queste due schiere d'ingegni, noi troviamo una strenua, benchè rara, comitiva di generosi, che senza abbandonare le dolci speranze e i dorati inganni della prima età della vita, nè abborrire assolutamente dalla società, non vogliono prima acquetarsi di aver messo in opera tutte le forze dell'anima e dell'ingegno per trovare una possibile armonia fra i liberi entusiasmi dello spirito e le rigide misure della realtà.

Hanno di buon'ora conosciuto, che l'ideale dei nostri sedici anni, benchè una luminosa e forse la più bella fase dell'anima, non costituisce pure tutta la nostra esistenza; che la società non è poi così cattiva e perversa quale ce la siamo immaginata prima di conoscerla, o quale ce l'hanno descritta certi scrittori; che in mezzo agli errori, ai delitti, alla miseria, guizza il raggio dell'onore, della bellezza, della verità; che il voler chiudere l'arte nel mondo creato dalla nostra fantasia puerile, segregarla dagli uomini e dalla vita è spediente di retori e paura d'anime deboli; che l'ideale

la vita. Costoro costituiscono la classe più valorosa e più nobile degli artisti, i veri apostoli della bellezza, il sacerdozio militante dell' arte.

III.

Catullo non appartiene a nessuna di queste tre classi descritte. La vita della gran capitale, a prima vista, l'inebriò. Non avea mai tanto preso sul serio l'arte sua da stimarla una missione; non facea tanto caso della vita da credere che valesse la pena di prolungarla a prezzo di privazioni e di sagrificii; l'arte e la vita erano per lui una cosa sola: un' ebrezza.

Le amicizie più o meno illustri non gli mancarono. Manlio, a cui era stato raccomandato, ebbe cura di presentarlo alla gran società; il poeta vi entrò come a casa sua.[1] Cicerone lo protesse e lo amò, e fu poi ricambiato da versi pieni di modestia e di venustà,[2] ch'ebbero a riuscire assai grati a quel vanissimo ed eloquentissimo di tutti i Romani, che scriveva un poema per celebrare le sue gesta. Fu intimo di Licinio Calvo[3] e di Cinna,[4] che la somiglianza degli studii e dei costumi gli rese tosto familiari; amico di C. Rufo,[5] di Veranio,[6] di Fabullo,[7] di Alfeno,[8] parte dei quali di lì a poco

[1] *Ad Manl.*, Carm. LXVIII.
[2] *Ad M. Tull.*, Carm. L.
[3] Carm. XIV, LIII e XCVI.
[4] Carm. X, CXV e CXIII.
[5] Carm. LIX e LXXVII.
[6] Carm. IX e XXVII.
[7] Carm. XIII.
[8] Carm. XXX.

gli voltaron faccia; fu tenuto in pregio da Cornelio Nepote, che gli diede pubblica testimonianza di stima, nominandolo con onore nelle sue *Cronache;* da Memmio pretore, che professava la dottrina d' Epicuro, a cui era pur devoto Catullo, e avea meritata la dedica del gran poema di Lucrezio; ammesso alla mensa di Cesare, che egli doveva pungere più tardi con gli epigrammi più sanguinosi; accolto nelle primarie famiglie, circondato d' ammiratori, di parassiti, di tutto quello splendore che abbaglia i giovani patrizi, di quel fumo che monta alla testa e fa venir la vertigine.

Ciò nonostante ei non tralascia i suoi cari studii; le piacevoli sensazioni, che gli procacciava codesta vita, non erano tali da ingombrargli l' ingegno ed occupargli il cuore. Scrive qualche verso d' occasione, [1] si esercita sui greci, compone il famoso poemetto sulle *Nozze di Teti e Peleo,* [2] l' aureo *Carme nuziale,* [3] il *secolare* a Diana, imita o traduce l' *Ati e Berecintia;* ma in mezzo a codeste occupazioni l' anima sua rimaneva disoccupata; non avea presa ancora una vera passione.

IV.

Un giorno egli era in casa di Manlio. Fra le tante illustri ed eleganti dame, che frequentavano quelle stanze ospitali, l' occhio del poeta fu attirato dalla straordinaria beltà d' una sola, che

[1] Schwab, loc. cit.
[2] Carm. LXVIII.
[3] Carm. LXII.

la frequente
Soglia sfiorando con la sòla arguta
De l'aurato calzar, stette a la guisa
Che, tutta amor ne l'alma, a la mal presta
Reggia Protesilèa Laodàmia avvenne.[1]

Le sue viscere si conturbarono; l'abbracciò tutta in un momento, con uno sguardo; osservò tutto, ogni menomo particolare della persona, dell'abbigliamento di lei: la leggerezza del portamento, la splendida bianchezza del pallio; i calzaretti dorati, lo scricchiare dei passi, ogni cosa; gli parve che

Amore,
Tutt'alba il volto e tutto oro le vesti
Le danzava d'intorno a la persona
Splendidissimamente,[2]

la vide come dentro un nembo di luce, l'anima sua ne fu abbacinata, assorbita.

Questa donna era Clodia, la sposa di Metello Celere. Da ragazza avea fatto all'amore col fratello;[3] fu in voce di poi d'avere avvelenato il marito.[4] L'anima di Catullo avea proprio trovata la sua metà! Cara sempre quella teoria di Platone!

Clodia, per altro, era adorna di splendido ingegno, educata alle lettere, pizzicava per sino di poesia; avea preso marito da poco tempo: cose tutte da far venire l'acquolina in bocca a chiunque, da far cascare più facilmente i merlotti. Una donna bella ed istruita

[1] Carm. LXVIII.
[2] Ibidem.
[3] Cicer., *pro Cœlio*, 16, 38.
[4] Carm. LXVIII.

ha fatta la corte per due; l' istruzione, che nelle donne si muta facilmente in saccenteria, se è insopportabile in una moglie, riesce piacevole in un' amante: ci si sente più lusingati, il nostro amor proprio ne gode; vincere una donna d' ingegno, riuscire a farci amare da una donnetta, che discute di poesia e fa versi, fossero anche zoppi, è una doppia vittoria. Aggiungete a questi pregi un marito, e avrete la fenice delle conquiste. Agli occhi dei don Giovanni, un marito è un pregio di più; un' altra difficoltà da superare; la pappa è fatta per chi non ha denti; e i veri cacciatori non si contentano di stanare una lepre; vanno alla caccia del cervo. L' amore d' altronde è come un torrente: ogni intoppo che incontra, gonfia ed infuria di più; il marito è un intoppo; un tronco che si frappone alla corrente.

Il giovane Valerio sentì senza dubbio codeste cose

e a pari
De l' Etna, o de le Malie acque, bollenti
Fra l' Oëtèe termopili il *suo* petto,
Misero! ardeva, ed in assiduo pianto
Si struggevan così gli occhi *suoi* mesti,
Che n' avea triste e rugiadoso il volto. [1]

Quando ci appare la prima volta agli sguardi una sognata bellezza di donna, il nostro cuore resta profondamente colpito come i nostri occhi, la nostra mente si sconvolge, si smarrisce in mezzo ad una luce infinita. Il desiderio di possederla, se pur nasce in quel momento, rimane subito soffocato dal pensiero della nostra piccolezza. La beltà d' una donna è come uno

[1] *Ad Manl.*, Carm. LXVIII.

specchio; ci si vede. Vedersi in uno specchio quando l'anima nostra è sconvolta, i nostri sensi eccitati, stranamente cangiato il nostro aspetto, è ridicolo. Dinanzi ad una grande bellezza ci si sente piccini, poveri, brutti assai più che non siamo. È un accesso subitaneo di modestia, a cui nessuno si può sottrarre, e di cui bisogna tener conto ad onore e gloria del sesso forte. Dico nessuno, perchè escludo dal numero tutti quei grulli Narcisi securi e soddisfatti di sè, che nulla vedono, sentono ed apprezzano al di fuori della propria beltà inamidata: anime di tacchini ch'io manderei a far la rota in pollaio.

Dopo questa più o men durevole depressione, l'amor proprio ripiglia il sopravvento, il coraggio rinasce, il desiderio s'accende; la donna che ci parve da prima un raggio di luce, impossibile a imprigionare con le nostre braccia, se non ci si muta subito in fiore, che ognuno può cogliere ed odorare, ci appare almeno come la lazzaruola descritta da Saffo:

In cima al ramo, su l'estrema punta
Dimenticata no, ma non raggiunta. [1]

Comincia allora l'assalto.

V.

C'era un'altra circostanza a favor di Catullo: Clodia aveva trentatrè anni, quando il nostro poeta ne contava appena ventisei. [2] Nelle donne di quella risma

[1] Saffo, *Framm.*, trad. Dall'Ongaro.
[2] Schwab, loc. cit.

l' età dei trent' anni principia ad esser formidabile. Quel non so che di buono, che c' è naturalmente nell' anima di tutte le donne, quel sesto senso, direi, quel tatto dell' anima, quell' istintiva virtù di repulsione, che le rende in certi casi più accorte, più sagge, più virtuose di noi, a forza di mutare amanti e capricci s' è venuto mano mano perdendo; non si crede più ad un amore che ad uno spasso; l' anima ha bell' è fatto il callo, e per procacciarle un solletico bisogna ricorrere agli eccitanti; far proprio come i vecchi bevitori, che ricorrono all' acquavite e all' assenzio, quando il vino non basta più a dar piacere al loro palato. E, a farla apposta, quando più l' appetito cresce, tanto più l' avventure doventano rare; il terribile corteo di capelli bianchi e di grinze comincia a sfidare i dedalei secreti della teletta; simile agli spettri che appariscono in sogno a Riccardo terzo, spaventa le loro veglie, turba i loro sonni; esse si abbrancano disperatamente all' ultimo lembo della giovinezza che fugge, come il naufrago all' ultima doga di botte che galleggia sulle acque tempestose.

L' età dei ventisei anni, al contrario, è la più adatta in un uomo a prendere una forte e indomabile passione. Fino ai venti anni si suol fare all' amore, così per dire, o per far le viste; un po' per istinto, un po' per vanità. L' anima umana è allora in istato di nebulosa (mi si permetta la frase): se qualcosa n' esce, è un amore che odora di Petrarca ad un miglio. Dopo i vent' anni però il dominio delle passioni potrà essere in noi più ordinato, più temperato, men dispotico e tempestoso di prima, ma appunto per questo le nostre passioni diventano più tenaci, più ostinate, più ferme. In un

amore non c'è cosa più fiera che il sentirsi padron
di sè: si fanno allora le famose risoluzioni e le più
grandi corbellerie; la sicurezza d'esser liberi ci fa sfi
dare la servitù: povere farfalle, che fidando nelle pic
ciole aluzze, giriamo e rigiriamo attorno al lume, finchè
ci lasciamo la vita; Diogeni in ventiquattresimo, che
quando più crediamo d'aver il coraggio di trattare
sgarbatamente Alessandro, non abbiamo la forza di
resistere al primo sguardo di due occhietti maliziosi e
al dolce sorriso d'una furba conquistatrice di cuori.

Quando l'amicizia di Manlio venne in aiuto del
povero innamorato, porgendogli occasione di vedere
ed avvicinare la donna amata, che non avea da canto
suo trascurato d'adocchiare il giovane provinciale, e
scriverne il nome nel libro dei suoi capricci, a lui
parve toccare il cielo col dito. La prima parola del-
l'amor suo fu un complimento, una galanteria: non
potea cominciar meglio per entrar nelle grazie di quella
donna. Principia dal lodarle il passerino, il bel passe-
rino, che va a prender l'imbeccata dalle manine di lei,
che le si va a nascondere in seno, che le pizzica il
dito, che le saltella d'intorno, che le fa tante birichi-
nate.[1] Le donne galanti hanno sempre qualcuno di
codesti capricci: un passerotto, una tortora, un cagno-
lino. E non senza ragione: quelle povere bestioline son
chiamate a fare un gran brutto mestiere senza saperlo;
servono di pretesto. Come si fa a dire a una donna
che si vede la prima volta: io vi amo, senza lasciare
il nostro lato debole troppo scoperto? Una di quelle be-

[1] Carm. II.

stioline è lì che ci dà l' addentellato al discorso: la sua padroncina ha pensato anche a codesto. Povero passerino! e come se avesse saputo che il suo ufficio fosse finito, pochi giorni dopo se ne morì; e il suo poeta ne canta l' esequie con la stessa serietà di Mosco, che intuona l' idillio funebre di Bione; maledice all' Orco, che divora spietatamente ogni cosa bella, e si dà alla disperazione, pensando che gli occhiuzzi languidi della sua fanciulla doventeranno tumidi e rossi dal tanto piangere.[1]

La dichiarazione è già bella e fatta; Clodia non si lascia pregare due volte: quel giovane provinciale che scrive di bei carmi, che fa parlar di sè, ha un non so che d' ingenuo e di bizzarro nell' aspetto, deve avere i suoi estri, le sue bizze di fanciullo, i suoi matti trasporti; perchè non prenderlo all' amo? tanto a titolo di curiosità. E gli aprì le braccia, e gli prodigò in un punto le più secrete dolcezze dell' amor suo. Bisognava però salvare le apparenze; deludere le vigilanze del marito, che non dovea poi essere un Argo;[2] i poeti hanno a segretario il pubblico e il cuore sulle labbra: Clodia doventò Lesbia; il nome dell' infelice fanciulla, che morì senza amore, servì di maschera a colei, che dovea esaurire le forze e i quattrini ai magnanimi nipoti di Remo![3] Era un' acerba ironia!

[1] Carm. III.
[2] Carm. LXVIII, 146.
[3] Carm. LVIII.

VI.

Ma dopo tanti baci, più numerosi delle arene di Libia e dei furtivi amori, a cui sono spettatrici le stelle,[1] dopo le promesse infinite [2] e il proposito di non dare ascolto alle rampogne dei vecchi,[3] di abbandonarsi tutti alla divina voluttà dell' amore, i primi sospetti balenano nell' anima del poeta. La discordia di Lesbia col marito avvenuta in quel torno [4] giovò alquanto a rassicurarlo; le nozze del suo dilettissimo Manlio lo distolsero un poco,[5] la morte del caro fratello, ch' egli pianse amarissimamente, e non lasciò mai di ricordare, lo seppellì nel dolore. Le sventure sono assai grandi maestre; ci fanno aprire gli occhi alla verità. Catullo si accorse finalmente di non aver posto bene il suo affetto. Lesbia s' era probabilmente annoiata di lui; non poteva non annoiarsi d' una passione, che avea la pretensione di assorbirla, e l' apparenza di molta durata.

Si trovavano d' accordo senza saperlo; e mentre il poeta s' apparecchia a farla finita, e dirige quei mirabili versi a sè stesso, in cui si propone di resistere alle seduzioni d' una donna, che non meritava il sagrificio della propria felicità,[6] ella, dal canto suo, pensa a smetter l' abito di quell' amore per indossarne un altro.

[1] Carm. VII.
[2] Carm. CIX.
[3] Carm. V.
[4] Schwab, loc. cit.
[5] Carm. LXI.
[6] Carm. VIII.

Catullo rimane sempre in fra due: odia ed *ama* al tempo istesso, e non si sa render conto di tanta dolorosa contraddizione [1] Odia? sì; perch' ella è stata leggiera e vile,[2] mentre egli l' ha amata,

non come il vulgo istabile,
Ma qual padre amar suole
I generi e la prole,[3]

l' ha amata al disopra d' ogni altra donna, con una fedeltà superiore ad ogni altra.[4] Ama? cioè, bisogna distinguere: altro è amare, altro è voler bene;[5] nel voler bene c' è la stima, e stima di Clodia il povero Catullo non poteva averne; nell' amore, com' ei l' intende, c' è la memoria dei passati piaceri e la speranza di riaverli; c' è il brivido della voluttà, non la sicura fede dell' anima; c' è, insomma, il senso, non il sentimento. Quando si ama, si riesce perfino ad essere sofisti. Si vuole una cosa, che minaccia la nostra pace, fa torto alla nostra dignità? Ecco l' amore si asside in cattedra, suggerisce mille ripieghi, inventa sottigliezze e cavilli; fa cento distinzioni scolastiche di cose, di sentimenti, di parole, e finisce col persuaderti, che ciò ch' ei vuole è giusto, è santo, è utile. Catullo s' acqueta un momento su questo; la sua dignità si tiene soddisfatta di questa sinonimia; crede d' aver posto in salvo l' onore, e il desiderio di riaver quella donna gli si fa

[1] Carm. LXXXV.
[2] Carm. LXXII.
[3] Ibidem.
[4] Carm. LXXV.
[5] Ibidem.

sempre più vivo; non dissimula, che mentre dice male di lei, non può fare a meno di amarla,[1] si burla del marito che gode che ella dica male del poeta, quando il dir male vuol dire: ricordare; e l' essere irata è segno ch' ella è tutt' ora nel fuoco.[2] Perchè non gettarsi addirittura nelle sue braccia? Si fa presto a dirlo. E non c' era di mezzo un fortunato rivale? Chi? Forse Clodio,[3] forse Gellio,[4] o tutti e due insieme. Se la storia dovesse registrare gli amanti di tutte le cortigiane famose, gran parte delle suè pagine sarebbe un nudo elenco di nomi. Ma Gellio, il turpe Gellio, di cui

clamant Victoris rupta miselli
Ilia, et emulso labra notata sero,[5]

avrà la soddisfazione di vedere il nostro povero Catullo umiliato ai piedi di quella donna, ch' egli tutta si gode, egli, morbido Batillo, che non è degno neppur d' uno sguardo? Non mai. Il dispetto, la gelosia, la rabbia s' impadroniscono dell' anima del poeta; gliela straziano crudelmente, gliela riempiono di mortale veleno. Egli vuol farla a ogni costo finita; cerca una parola per ridomandarle i dolci carmi che avea scritti per lei, le dolci lettere che le aveva mandate; se non può riavere la pace, riabbia almeno quei testimoni della sua debolezza. La sua parola doventa un pugnale; ma non gli

[1] Carm. XCII.
[2] Carm. LXXXIII.
[3] Carm. LXXIX: *Lesbius est pulcher*, etc.
[4] Carm. LXXIV, XCVI, LXXX e LXXXVIII, e seg.
[5] Carm. LXXX.

basta; vuol ferirla a morte non solo, vuole anche coprirla di fango:

> Qua, qua, terribili giambi, accorrete,
> Quantunque in numero, dovunque siete.
> Son' io sì debole, così dappoco,
> Che una vil femmina mi prenda a gioco? [1]

VII.

Questa tremenda sfuriata ebbe un effetto insperato. Clodia ebbe paura. Una cortigiana volgare si sarebbe appigliata al più triste partito: avrebbe restituite le lettere, pagato lo sdegno col disprezzo. Il giambo di Catullo l'avrebbe perseguitata a morte. La politica di Clodia era al disopra d'ogni misera rappresaglia; il suo nome era lì lì per divenire la favola delle piazze; bisognava far tacere quel matto poeta; a ogni costo. Non c'era altra via, che far le viste di essersi pentita, perdonargli le ingiurie e riaprirgli le braccia: conosceva troppo il cuore del povero Valerio per disperare del buon successo di codesto stratagemma. Si diede subito all'opera; si valse degli officii di taluni amici comuni, probabilmente di Alfeno,[2] e la riconciliazione fu fatta. All'inesperto provinciale non parve proprio vero ch'ella non avesse fatto caso dei sanguinosi vituperi, che le aveva scagliati sulla faccia, e di cui s'era certamente e fin dal primo istante pentito; gli sembrò un tratto di generosità e una vera prova d'amore ciò che non era

[1] Carm. XLII.
[2] Carm. XXX.

altro che un tornaconto e un tranello. Si abbandonò nelle braccia di lei nell'effusione della riconoscenza, con l'entusiasmo dell'illusione; tirò un velo sui torti ricevuti, dimenticò tutti i passati dolori; s'illuse nuovamente a tal segno da reputarsi l'uomo più felice del mondo. [1]

Quest'illusione però non potea lungamente durare. Catullo l'avea detto: la stima era morta; restava il senso soltanto. Ben si può nelle fiere ebbrezze della voluttà dimenticare quella parte di noi, che volgarmente chiamiamo lo spirito, ma egli è positivo, nè può revocarsi in dubbio, che la materia si stanca assai prima dell'anima; e un amore che non si purifica e rafforza nelle serene idealità del cuore, non dura, nè può durar mai lungo tempo. Dura forse un amore, dirò anzi di più, è mai possibile un amore, che si alimenti di pura idealità? I nostri poeti del Medio Evo ce ne diedero certamente parecchi esempi nei loro versi, nella lor vita non già; ma gli amori di Dante e di Petrarca, anzichè passione del cuore, erano esercitazioni della mente: Laura e Beatrice non sono donne, ma cifre. L'amore, ch'è la passione umana, non può non seguire le leggi della nostra natura; è complessivo, e consta di spirito e di materia; e chi vuol sostenere che il solo spirito basti, o è frate ipocrita, o non è uomo intero; e chi dice che la sola materia è tutto, o non ha amato giammai, in nessun modo, o ha amato alla guisa dei maiali. L'amore di Catullo adunque era rimasto com dimezzato dal momento ch'egli non poteva

[1] Carme CVII.

aver più fede nella sua donna. Il poeta fa come degl sforzi per ricomporre quest'idolo senza testa; si sca glia contro a Copone, che gli ricorda i passati dissa pori,[1] vuol cancellare a ogni costo dalla sua memoria le infedeltà di colei, che era stata tanto generosa da riaprirgli le braccia; ma quella gran macchia nera è sempre là, dinanzi a' suoi occhi che gl' inforsa la luce dell' amor suo, gli turba la pace e la vita. Le pro-messe di Lesbia non hanno più valore per lui. Quando ella, per compassione più che per altro, l' assicura

ch' altri un amplesso
Mai non avrà, foss' anche Giove istesso;[2]

egli sorride amaramente, e risponde che tutto ciò che promette una donna s'ha a scriver nel vento e nell' onda. Ci fu un momento, che il poeta fu stanco di questa lotta. Non avendo la forza di rinunziare per sempre a quella donna, che s' involava furtiva dalle sue braccia per correre in quelle di Rufo, che s' era innamorato di lei nell' anno e forse nei primi giorni stessi che ella avea rifatta la pace con Catullo;[3] convinto ch' era im-possibile che quella traviata si contentasse soltanto di lui, prese la codarda risoluzione di transigere col pro-prio onore, rassegnarsi alla vergogna, prendere di lei quel tanto che poteva, e non chiederle altro per non riuscirle molesto.[4] L' amore trasforma; fa perdere, o acquistar tutto, secondo i casi. Dicono che Iddio fece il mondo, ma è certo che la donna fa l' anima. La donna

[1] Carm. CIV.
[2] Carm. LXX.
[3] Schwab, loc. cit.
[4] Carm. LXVIII.

fa ciò che vuole, e può tutto; fa d'un vile un eroe; d'un generoso un codardo; può farci abietti o sublimi con un solo bacio; può vivificare ed uccider l'anima nostra con un sospiro.

Catullo si credette più libero, più tranquillo, più padrone di sè nel disonore; si prese perfino la famosa libertà d'andare per qualche tempo a Verona. Fu allora che Manlio gli scrisse d'aver perduta la moglie; e nel domandargli un carme che lo conforti, non tralascia di rimproverarlo di avere abbandonato il campo dell'amor suo alla folla dei giovanotti eleganti, che approfittando della sua assenza andavano a scaldar le membra nel suo tiepido letto.

Il poeta, consolando l'amico del suo cuore con una bellissima epistola, ritorna col desiderio alle prime memorie dell'amor suo; con una facilità e un'arte insuperabile passa da una cosa ad un'altra, dalla sorte dell'infelice Laodamia alla morte del suo fratello diletto; dallo stile più alto e più grave al più umile e piano; confessa finalmente, che la sua donna non si appaga più di lui solo; e ch'ei sostiene

Rari e cauti i suoi furti, onde non farsi,
Com'è da stolti, oltre il dover molesto;

e per non lasciar senza scusa cotanta vergogna, soggiunge, ch'ella infin dei conti

Da le case paterne a man condotta
Non venne a lui, spirante assirii odori,
Ma a le braccia del suo proprio marito
Involandosi, a lui venne furtiva,
E in quella notte d'estasi i suoi primi
Doni soavi all'amor suo concesse;

non senza aver prima invocato l'esempio di Giunone, di lei

che incede
Massima in fra gli Dei, nè i furti ignora
Ch' avido d'ogni amor Giove commette.[1]

E questo mendicar di scuse e d'esempi è prova manifesta, che il sentimento della propria dignità non era in lui morto del tutto; il suo cuore non era tanto abbietto da sdraiarsi, dimenticandosi, nel disonore. A ogni modo egli credea potersi rassegnare, essersi di già rassegnato: era appunto questo il suo inganno; conoscea male il suo cuore. Tornato a Roma s' accorge che i furti di Lesbia non sono nè così cauti nè così rari, com' egli sperava. La corruzione di quella femmina avea rotto ogni limite, calpestato ogni riguardo, vinto ogni modo, ogni freno. L'anima di Catullo riarde; l'amore, la vergogna, la compassione, la rabbia gli afferrano il cuore ad un punto. Lesbia ha perduto ogni pudore; ha la sete, l' ebbrezza, la manìa del vizio; si voltola pazzamente nel fango. Catullo perde il senno anche lui, non sa più quello che si faccia: corre ai ginocchi di Quinzio, e lo scongiura a non disputargli il cuore di colei, che gli è più cara degli occhi e della vita;[2] si querela sdegnosamente di Rufo, che sulla pura

Bocca di lei biascia i suoi sozzi baci;[3]

lancia una fiera minaccia a Ravido, che ha avuto il co-

[1] Carm. LXVIII.
[2] Carm. LXXXII.
[3] Carm. LXXVII.

raggio di rubargli l'amore;[1] inveisce contro Alfeno,[2] contro Egnazio,[3] contro i turpi frequentatori d'una taverna della suburra;[4] vede un rivale in ogni uomo, e si scaglia a capo giù contro a tutti: l'anima sua è feroce come quella di Tiberio; vorrebbe che tutti i suoi nemici avessero un sol cuore, perch' egli potesse straziarlo più facilmente, soffocarlo nel fango sotto le suola delle sue scarpe.

VIII.

Nelle grandi passioni, come nelle grandi malattie, arrivati ad un certo punto, la natura si ricusa d'andare più in là: il cuore umano ha le sue colonne d'Ercole; la passione è come una scala a pioli: salito l'ultimo, bisogna ridiscendere, o precipitare. Quanti di noi, e quante volte nella vita abbiamo creduto, nell'accecamento d'una passione, non esser più per noi un aiuto, uno scampo, una via di salute qualunque? Ma la natura, che non è sempre matrigna, fa sentire ad un tratto la sua voce, reclama i suoi diritti; al parossismo febbrile della passione tien dietro come una generale prostrazione di forze e di spirito, una specie d'inerzia immemore e salutare; l'istinto della conservazione vien fuori; l'animale la vince sull'uomo. Questo momento provvidenziale, come direbbe un credente, venne an-

[1] Carm. XL.
[2] Carm. XXX.
[3] Carm. XXXIX.
[4] Carm. XXXVII.

che per il povero Catullo; la sua passione avea toc cato il colmo: bisognava soccombere, o guarire. E Catullo guarì; non subitamente, nè mai forse del tutto; ma egli riacquistò in breve quel predominio di sè stesso, che aveva da tanto tempo perduto; potè misurare tutta la vergogna e l'abbiezione, in cui quella sciagurata femmina era caduta; raccapricciare ed arrossire della sua passata cecità; consolarsi del bene che avea fatto a colei, che ora lo dispregia vilmente e l'oblia, e pregare gli Dei che gli diano tanto di forza da liberarsi da quel codardo torpore, che gl'invade le fibre, e lo prostra nella miseria e nell'abbandono.[1] Se gli Dei l'abbiano davvero ascoltato, noi in coscienza non possiamo asserire; certo è, che il pensiero che venne a Catullo di partire per la Bitinia insieme alla corte di Memmio, che andava in quell'anno a visitare le Province da lui amministrate, fu un pensiero molto felice e venuto proprio dal cielo. Egli l'accolse con gioia, tanto più che aveva il suo caro Cinna a compagno; e dopo aver diretto un amarissimo saluto a Furio ed Aurelio, che probabilmente gli si volevano attaccare ai panni, e bazzicavano in casa di Clodia, non senza ricordare e piangere l'ultima volta su quell'amore,

> Che per colpa di lei già cadde ucciso,
> Quale al margin del prato umile fiore
> Da l'aratro reciso;[2]

nella primavera dell'anno 697 partì dalla fatale città. I disagi del viaggio, la salute mal'andata, il desiderio

[1] Carm. LXXVI.
[2] Carm. XI.

di rivedere i suoi, gli fecero dopo men d'*un anno so*spirare il ritorno. Canta il sorriso della bella *stagione*,[1] lascia la Bitinia, visita il sepolcro del fratello *sul favo*loso promontorio Reteo, dove scrive un affettuosissimo carme;[2] e al rivedere la sua carissima *Sirmione*, e le rive dilette del Benaco egli prorompe *in un grido di* gioia e d'affetto;[3] dedica a Castore il *suo fasèlo*[4] e ritorna a Roma.

Bastò rivedere quei luoghi popolati di tante memorie, perchè gli prendesse di nuovo la vertigine. In mezzo a tanta folla, a tanto frastuono egli era solo; avea d'intorno il deserto. L'anima sua avea bisogno di dimenticare e di amare. Ed amò a modo suo, a mo' dei Greci, a guisa di tutti coloro che vogliono seppellire una memoria nelle turpi ebbrezze di un'orgia, di coloro che hanno amato troppo, e non hanno per lunghi disinganni perduto ancora l'istinto d'amore.

Ma era scritto ch'egli non dovesse avere mai pace. Il dolce, il fiorente Giovenzio è per lui nuova fonte d'amarezze, di gelosie, di furori; scrive sanguinosi epigrammi contro Furio,[5] contro Tallo,[6] contro Aurelio;[7] si scaglia addosso a Cesare e poi si riconcilia; flagella Mamurra;[8] svergogna Pompeo,[9] finchè rovinato nell'anima, nelle

[1] Carm. XLVI.
[2] Carm. CI.
[3] Carm. XXXI.
[4] Carm. IV.
[5] Carm. XXIII e XXVI.
[6] Carm. XXV.
[7] Carm. XXI.
[8] Carm. LVII.
[9] Carm. CXIII.

sostanze, nella salute,[1] dà mano alla raccolta dei suoi versi, unico tesoro che gli rimaneva di tanto amore e di tanta gioventù. Non avea che di poco passati o forse neppur toccati i trent' anni, e consunto dalle memorie e dall' infermità si moriva, lontano dagli occhi del suo vecchio padre, e senz' altra consolazione che d' aver visto pubblicato il suo libro.

[1] Carm. XXXVIII.

III.

LESBIA.

LESBIA.

I.

Non si può intendere e studiar bene la condizione della *donna nella società romana* senza ricordare, che il matrimonio non *era presso* i Romani il principal legame della famiglia.

In Roma la *legge predomina* tutto; si pone in luogo della natura; il *matrimonio* non è che un mezzo per dar cittadini allo *Stato; la famiglia* è una creazione del diritto civile; al *vincolo del sangue* precede il vincolo della potestà.[1]

Il *paterfamilias è tutta la* famiglia: padre, capo, assoluto signore, *proprietario* di tutto egli solo; gli altri non sono che *rappresentanti*, mezzi, strumenti anonimi della sua volontà, *maschere* vuote di diritti; *persone*, non *personalità*. La *donna non* è veramente donna, ma *foemina*, da *femur*, dalle *parti*, ove il sesso la distingue dall'uomo.[2] *Uxor*, non *già da unxor*, per il costume che aveva la sposa di *unger d'olio* le imposte della casa maritale e il marito *istesso* all'uscire dal bagno, se-

[1] Ortolan, *Spiegazioni storiche del Diritto romano.*

[2] Isidoro, *Origini*, XI, 2.

condo attesta Servio,[1] ma piuttosto, come io credo, da *utor*, essendo noto che l'*usus* era uno dei tre modi, per cui la moglie veniva in potestà del marito. L'uomo al contrario è *mas*, da *Mars*, Dio della fortezza; è *vir*, da *vis*, la forza; ha il *dominium quiritarium* sui figli, i quali non sono altro, che *res mancipi, quae venundari, mancipari, vindicarique possunt.*[2] Il matrimonio non è che una *conjunctio maris et fœminæ;* non già l'unione di due anime, ma di due sessi; il vincolo personale non è un fine, ma un mezzo. La donna una proprietà, che dalle mani del padre o del tutore passa a quelle del marito; diviene *sui juris*, ma come per irrisione; resta in perpetua tutela, sotto la vigilanza degli agnati; non ha potestà alcuna sui figli, nessuno esercizio di diritti; è principio e fine della sua famiglia: *familiæ suæ et caput et finis*, come dice Ulpiano.[3] Vuol passare in potestà altrui? Il tutore gliel' impedisce.[4] Ha la fortuna di una vistosa eredità? La legge Voconia la limita nelle successioni.[5] Vuol partecipare a un' impresa di commercio o d'industria? Non ne ha il diritto.[6] Viene in sospetto, o in uggia al marito? Il tribunale domestico la giudica e la condanna.[7] Può dar facoltà ai parenti di ucciderla.[8] Si dà bel tempo in conviti, sfoggia in adorna-

[1] *Ad Aenead.*, IV, 459.
[2] Heinecci, *Pandect.*, Pars I, lib. I, tit. VI, 5, 144.
[3] *Dig.*, 50, 16, 195, § 5.
[4] Cicer., *pro Flacco*, 34.
[5] Rathery, *Recherches sur l'hist. du Droit de success. des femmes*, I part.
[6] Troplong, *Influenza del Cristianesimo*, X.
[7] Dion. Halycarnas., lib. II.
[8] Valer. Massimo, lib. VI, c. 3.

menti, cerca di riempire in modo alcuno il vuoto terribile della sua vita? La legge Oppia alza la sua voce abborrita; il vecchio Catone sbraita per le piazze; aggiunge al divieto l'insulto. *Date frenos impotenti naturæ et indomito animali!*[1] Non soltanto si opprime la donna, ma si dispregia: *imbecillitas mulierum, majestas virorum!* sono espressioni consacrate nel dritto. Il disprezzo è il più crudele coltello, con cui si possa ferire una donna. Opprimetela quanto volete: sopporterà: la sofferenza è la gran virtù della donna; sofferendo ella vince. Deridetela, se vi riesce; vi salterà alla gola come una tigre. Il cuore della donna ha sempre una speranza che le sorride, una memoria che la consola, una fede che la rassecura, un entusiasmo che la solleva. Alimentate questi fiori gentili dell' anima sua, e ne farete un angelo; agghiacciateli col soffio del vostro disprezzo, e ne farete un demonio. Educate ed istruite la donna, ed avrete la più buona, la più docile, la più devota compagna della vostra vita; abbandonatela al pregiudizio e all' ignoranza, ed avrete una schiava permalosa e ribelle.

L'educazione e l'istruzione soltanto potranno rialzare la dignità della donna romana, barbaramente calpestata dalla legge. Ma quale era l' educazione e l'istruzione ch'essa avea ricevuta?

II.

In Roma, come in Sparta, l' educazione avea questo di singolare, che non era rivolta a svolgere e modificare gli affetti naturali del cuore, ma invece a con-

[1] Tito Livio, lib. XXXIV, 2.

trariarli, a soffocarli del tutto, per crearne poi altri
o meno artificiali e posticci. Un padre che ucci
figlio vittorioso, perchè ha osato vincere senza i
comando, è un eroe; una madre che porge al fig
pugnale per sottrarsi con la morte ai nemici, è l'
delle madri. In Roma, mi si permetta la frase, i
dino non nasce dall' uomo; non si può essere u
ittadino ad un tempo; perchè nasca il cittadino
ma che l'uomo si uccida. La legislazione è la
endevano a questo principalmente; una delle p
agioni della decadenza di Roma è quest' edu
forzata e fittizia, innalzata non sulle basi, n
ovine della natura umana. La dolcezza, la m
ione, quel non so che di timido e d' irresolut
stingue essenzialmente la donna, e forma il c
a bello delle nostre giovanette, non era dai R
nuto in conto.

nea L' ideale di tutto la forza. Quanto più una fan
l' affetto del maschile, tanto più meritava l' ammiraz
i loro fratelli; le ragazze del popolo frequentava
ome in America, le scuole comuni ai due sessi.
anto, la danza, la musica, tutte quelle arti credu
ndegne della gravità degli uomini, erano parimente vi
tate alle donne. Questa educazione comune produce
necessariamente due mali: distruggea nella donna que
tesoro di grazia e di dolcezza, che la natura le ha dato;
svolgeva al massimo grado il sentimento dell' eguaglianza
col sesso opposto. Certo, come dice Boissier, quando
si vuol dare alla donna una parte importante ed attiva
nelle lotte della vita, è mestieri ch' essa abbia quelle

conoscenze e quella forza d' animo
di lottare senza troppo manifesta i
parte attiva ed importante ebbero
ai tempi della repubblica?

Quale autorità potevano av
che venivano confuse fra le co
sieme al campo, alla casa, agli
love dominantur?[2] Qual parte ne
esse, a cui s' imputava a colpa
che leggi si discutessero in se
agitassero il fôro?[3] Nè vale il
Clelia e di Lucrezia, di Veturia
che altra, le cui famose azion
fare con la vita pubblica, e do
nanzi alle splendide virtù delle
Suli. Che, se qualcosa in esse
quell' istinto generoso e gagliard
leggi non avea potuto del tutto

III.

Le donne romane erano proprio
canto un' educazione, che le metteva
mini dall' altro una legislazione crudel
con e proprietà. Era inevitabile una rott
ope a ogni lor ferro; la forza e l' astuzia

[1] « Les femmes à Rome: » Revue des deux Mo
bre 1873.
[2] Gaii, Instit. com., 2. Ortolan, loc. cit.
[3] Tito Livio, lib. XXXIV, 2.

ava conquistare due grandi libertà: qu
e quella dei capricci. I primi loro tira
l mariti. Cominciano dunque da loro. Li
, li tradiscono, li uccidono.[1] In quel sang
nale delle guerre civili anche le donne vo
il loro posto: non basta ingombrar di stra
e; bisogna anche insanguinare le pareti dom
Si pubblica la legge Oppia? Le donne roman
ono in congiura, domandano minacciosamen
gazione della legge; mettono sossopra il senato
te dall' affetto dei genitori riescono ad eludere
della legge Voconia, legge iniquissima, che al
del sangue sperava poter sostituire impunemente
tto politico; fatta, come dice Cice
um gratia, in mulieres plenae injur
stuzia e dalla seduzione, e facend
sizione, che accordava loro il diritto
e,[4] ne scelgono uno a lor comodo. L
a piacere, lo tengono nella rete, del
del tutore legittimo, riducono la tu
mani.[5] Il tribunale domestico, le acc
no insieme ai buoni costumi.[6] La leg
o, concede, transige. Non è più te
a Poppea non basta: le donne han
o alla legge; corrono all' abisso d

[1] Valer. Massimo, lib. II, 5 e Appiano,
[2] Tito Livio, lib. IV, 4.
[3] *De republ.*, III, 10.
[4] Gaii, *Istit. com.*, 148.
[5] Troplong, *loc.* cit.
[6] Montesquieu, loc. cit.

La corruzione delle donne romane è la reazione necessaria della natura contro l'autorità dispotica della legge.

La reazione trovò alimento in molte circostanze. I costumi s'erano mano mano ingentiliti; cresciuta e diffusa l'istruzione; diradati i vecchi pregiudizi; entrato il gusto delle lettere, delle arti, delle riunioni; la pialla dei Greci avea digrossati quei rozzi ed angolosi caratteri abbozzati da Quirino col ferro insanguinato della conquista. Si abbandonano le cure dei campi, dove la solerzia e l'operosità uguagliava da prima le classi, che l'ambizione avea divise e nimicate in città; la vita domestica viene a noia, perchè a misura ch'essa manca di attrattive, le seduzioni, che vengon di fuori, si fanno ogni dì più potenti;[1] il lusso e l'ozio delle donne che fa abborrire i Romani dal matrimonio,[2] l'istruzione e lo spirito che rende loro uggiose le mogli, vien cercato e ammirato nelle cortigiane.

IV.

Le cortigiane di Roma gareggiarono ben presto con quelle di Corinto e d'Atene: la finezza del loro spirito, della loro educazione, della loro cultura fece girar la testa ai più gravi discendenti d'Evandro. Citeride ricordò Aspasia; non era arte di seduzione, ch'ella non sapesse: danzava come Tersicore; toccava la cetera come Calliope; cantava i versi di Catullo e di Saffo; trionfava in teatro ed in casa, sul cuore d'Antonio e

[1] Boissier, loc. cit.

[2] Heinec., *ad leg. Pap.*, lib. I, c. 2.

di Cornelio Gallo, sulla saggezza d'Attico e la gravit
di Cicerone; era il tipo delle *bonae mulieres*, come an
davano dette; la dea del mondo elegante, la vera sa
cerdotessa di Venere.

Le *pretiosae*, le *famosae*, le dissolute d'ogni specie e d'ogni grado popolarono le vie di Roma: le schiave della mollezza diventarono le imperatrici dei forti Romani: l'esercito brillante delle cortigiane faceva più prigionieri e più vittime, che non aveano fatto i Galli di Brenno.[1]

L'esempio di tanta corruzione non potea non essere contagioso. I Romani, orsi in famiglia, divenivano agnelli nei convegni galanti, nelle comissazioni, nei passeggi della via Sacra, sotto i portici di Pompeo. Ogni più rigida matrona si persuase, che per vincere il suo uomo bisognava anzitutto piacergli, far la concorrenza alle cortigiane, rivaleggiar con loro, emularle. Era una bella scommessa. Le donne romane poteano prender due colombi a una fava: da un canto acquistar predominio sui mariti, ch' era una vendetta; dall' altro abbandonarsi alla mollezza e alla vanità: *ficus avibus gratae*.

Citeride fu vinta da Clodia; l'una strazia il cuore di Cornelio Gallo, l'altra calpesta il cuore del povero Catullo; ambedue, come dicea Sallustio di Sempronia, non aveano cosa al mondo, che lor fosse men cara della reputazione e dell' onestà.

[1] Dufour, loc. cit.

V

Clodia nacque in Roma
e fu pretore nell' 89 e co
ecilia, figlia di Q. Metello
audi era delle più illustri
dine patrizio, non meno
censure, 7 trionfi, 2 ovazi
arono a Clodia; volle
ontentò d' esser *nobilis*, co
volle anche esser *nota*
ucata e istruita con gentil
ci di regina, carattere di
enedetto influsso di Vene
colo dell' amore, non so
posto.

Avvenne una notte ch' el
one; non c'era verso di a
a contigua alla sua dormi
ello minore, bel tocco di
i, *pusio*, come Cicerone lo chi
a posta, aveva una paura del
nocturnos quosdam inanes metus.[2]
leva in punta di piedi, quatta quatta
di Publio, solleva la cocca della cop
coltri anche lei. Al fratello parve davv
di dio: gli era piovuto il cacio sui macche

[1] Cicer., *pro Cœlio, XIII.*
[2] Cicer., *ibidem.*

tanto freddo e lui tanta paura. — Dite poi che il diavolo non cacci la coda per tutto! *Fecero la vigilia* d'armi in famiglia.

Roma veduta, fede perduta, dice il prove[rbio]; e la Clodia, provato che il fare all'amore val [meno] glio che andare a messa, non si potè più co[ntenere] si diè a sdrucciolar per la china. I suoi, che si [accorsero] sero di buon'ora con che bizzarra cavalla avess[ero a] fare, tentarono metterle un freno purchessia, [e] dero in isposa a Quinto Metello Celere suo cug[ino,] certo coso duro, abbozzato con l'ascia, che avea più a cuore la patria che la vita.[1] Non c'era di meglio perchè la Clodia s'inalberasse. Quel barbone le entrò subito in tasca. La donna è per natura allopatica: si cura coi contrarii. Datela in mano a un Ercole, presto o tardi si troverà un Apollo. La misurata gravità di Metello facea proprio a' calci con l'indole stemperata e bizzarra della sua metà. Vennero subito alle prese. Metello messe in opera le buone e le brutte, ma non ne cavò più che nulla: tanto valeva strizzare una rapa: *ab asino lanam*. Clodia avea bisogno di svaghi: fra' primi e più illustri, che si procurò, fu il povero Catullo. Ma, *eadem tundere incude!* qual cosa più noiosa per una donna che si vuol dare un bel tempo! S'annoiò del poeta ben presto. Più crescevano i suoi capricci, e più il marito le si rendea insopportabile; un vero pruno nell'occhio. Bisognava sbarazzarsi di lui per poter correre il palio con libertà. Un bel giorno, che è, che non è? Quinto Metello dà gli ultimi tratti. Come! or son tre giorni egli facea quella

[1] Cicer., *Oraz. cit.*, XXIV.

gran bella figura nella Curia, nei
della repubblica! Pare impossibile
tanto sano, tanto robusto, rapi
tutti i buoni, all' universale citt
Quella strega di Clodia gli ha s
dei suoi filtri! Clitennestra da u
lingue dicevano così. Clodia non
intesa. Che ella desiderasse leva
probabile, ma che l' abbia avve
vero non fu mai provato. Non c
re, badiamo: è una gloria codes
a Duma figlio e suoi raschiatori
questa gravissima accusa, che Ci
vasse allegeno la tara. Marco Tul
di Casa Clodia. Sesto gli avea fa
e incendiarte quella del fratello; Pu
pochi forti; le sue accuse però
brace alla sua focaccia.

Comunque sia, quando la Clodi
quel capo del suo marito s' abban
ogni sorta di mollezze, di amori, di
dino Tevere divenne il convegno
di Roma; la sua casa poco men che
danze, musiche, scampagnate, convit
barche, bagni, gozzoviglie, amori, libi
nierate; un' orgia, un baccanale, un deliri
succedono a giornate, a ore; si comba
ziano, si vilipendono fra di loro, e Catull
tutti, ora primo, ora ultimo; or dispregia

[a] Cicer., Orat. cit., XXIV; C. Rufus, apud
Plutarco, in Cicerone.

giatore; or dall' alto a lanciar sorrisi e sarcasmi, or dal fondo a gettar fango sulla faccia di tutti. A Clodio, Celio, Gellio, Egnazio, Ravido, Alfeno, vengono dietro gli amanti anonimi, ch' ella andava a procacciarsi alle Baie, che provocava per le vie, che prendea per un braccio e conduceva alle feste di casa sua; e poi c'erano i servi, che si contentavano di prender gli sgoccioli di tanto lusso e di tanta lussuria; il bagnaiuolo, a cui mendava copia di quattrini che di sè stessa, [1] e finalmente la folla, i magnanimi *Remi nepotes;* chiunque non avesse i ragni nel borsellino: *sacculus plenus aranearum.* Alle infedeltà successero i capricci; ai capricci il traffico; alla speculazione sulla propria bellezza la speculazione sulla bellezza delle altre; è la solita storia. Le ribalderie di Clodio avevano trovato un degno riscontro nelle sozzure della sua sorella.

VI.

Mancata la libertà, i costumi delle donne romane s' andarono sempre più inabissando. I poeti del tempo d' Augusto si faceano un dovere di fuggire le ragazze oneste:

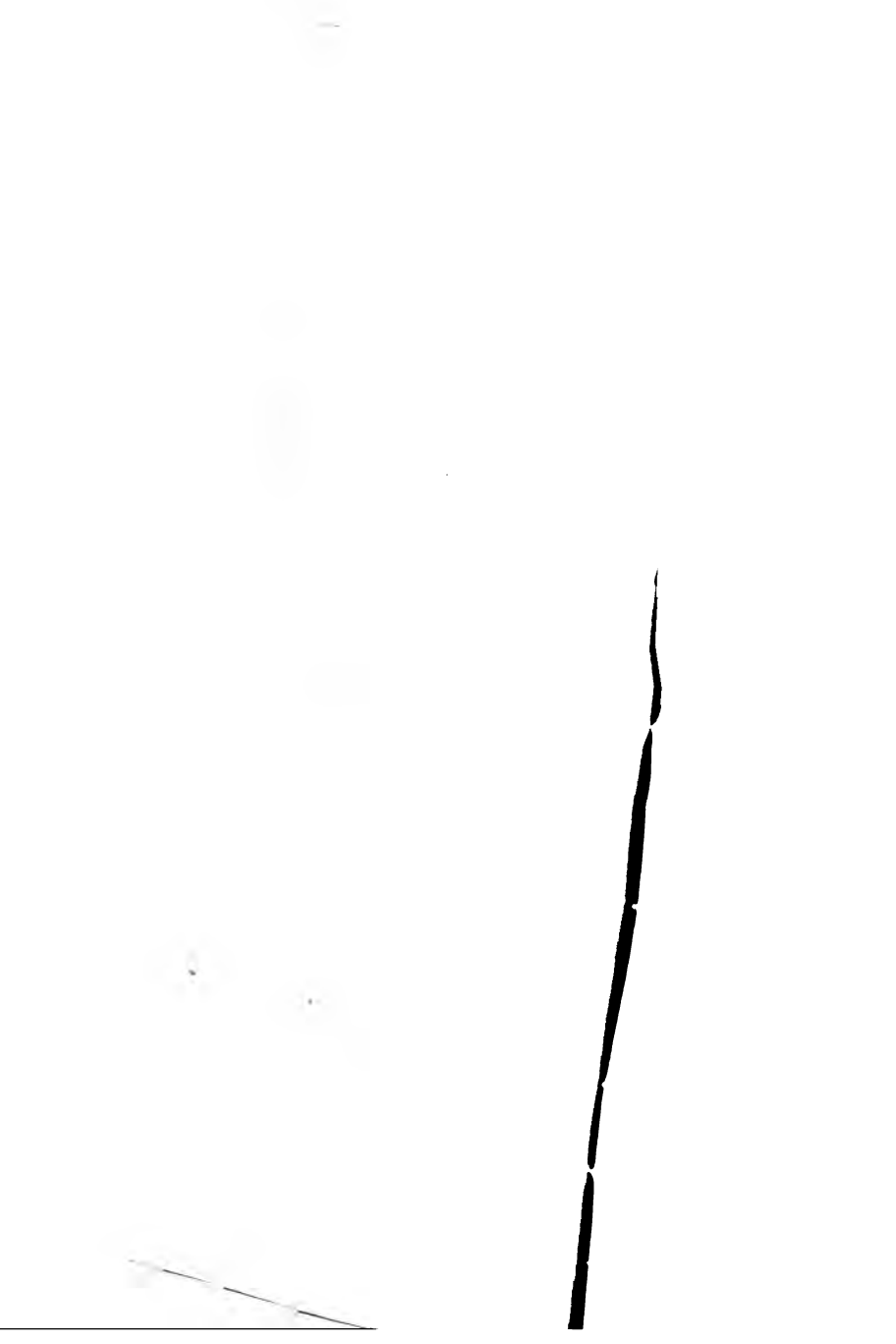
Tum mihi constantis dejecit lumina fastus
Et caput impositis pressit amor pedibus;
Donec me docuit castas odisse puellas
Improbus, et nullo vivere consilio. [2]

Delia, Cintia, Corinna son tutte da mettere in un

[1] Cicer., c. 4, XIII, XXVI.
[2] Propert., lib. I, eleg. 4.

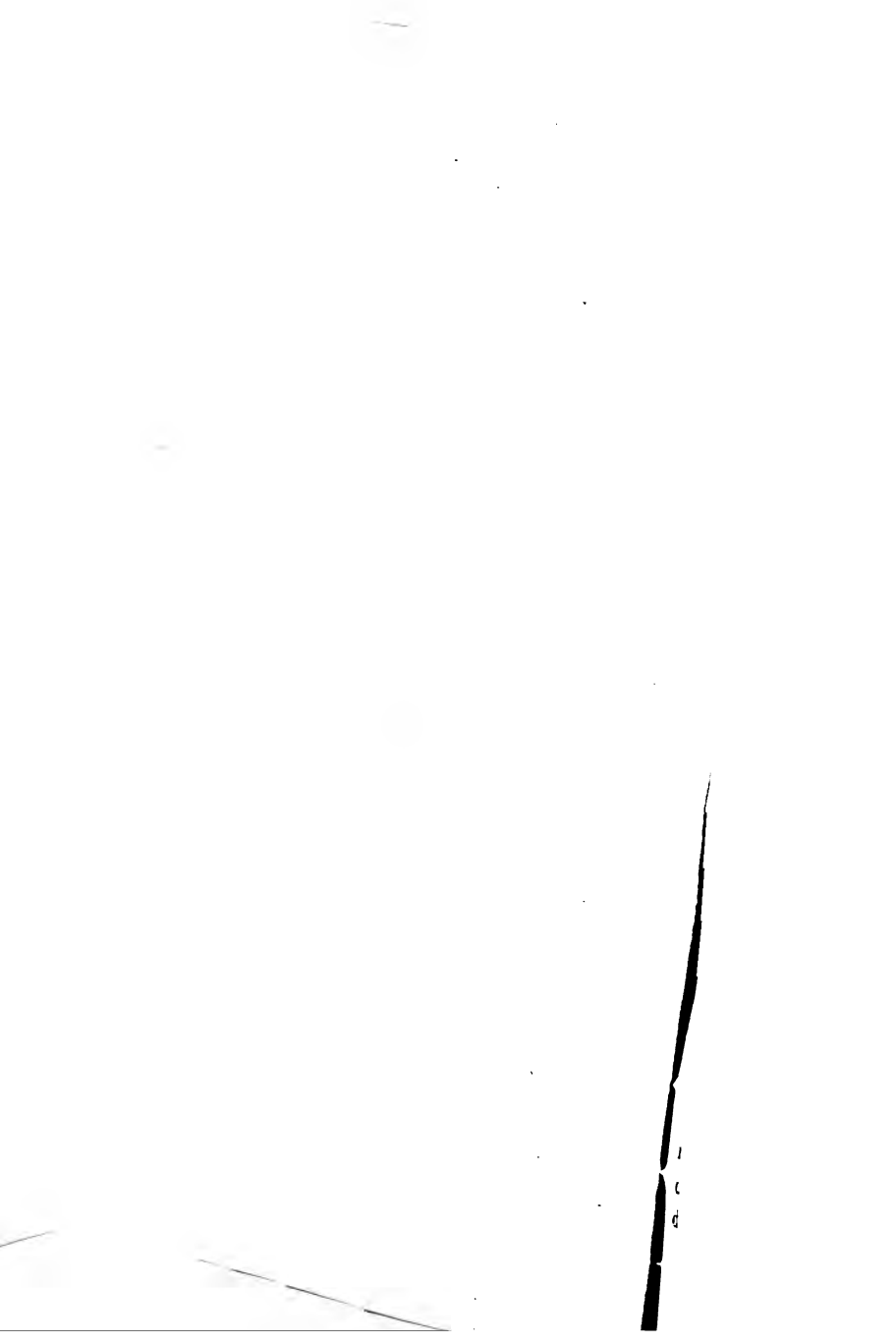
fascio. Ovidio scrive il codice della seduzi
il termometro dei costumi.
Gl'imperatori favoriscono la libertà de
discorsi di Cecina e di Valerio Messalino
esito uguale a quelli di Valerio e di Catone:
è del sesso debole, che non solo governa i
famiglie; ma i tribunali, il senato, le provi
citi, l'impero.[3] La libertà delle donne roma
d'una violenta reazione; non erano salite i
monte per conquistarla, ma erano disces
un abisso: furono liberte, non libere; ebbe
vita pubblica rendendosi pubbliche sempr
mentarono delle proprie licenze, istituiro
d'assicurazione generale contro il mal c
Pudicitiæ servandæ; il circolo delle
Consentus matronarum, le cui riunioni finiva
stonate. Tutto tempo sprecato, impiastri
Le donne romane si resero degne del
logne di Tacito, delle oscene pitture
Marziale, delle declamazioni di Seneca
flagello di Giovenale.

[1] Tacito, *Ann.*, III, XXXIV.
[2] Tito Livio, *Hist. rom.*, lib. XXXIV.
[3] Tacito, c. 1.



IV.

LA POESIA DI CATULLO.



LA POESIA DI CA

I.

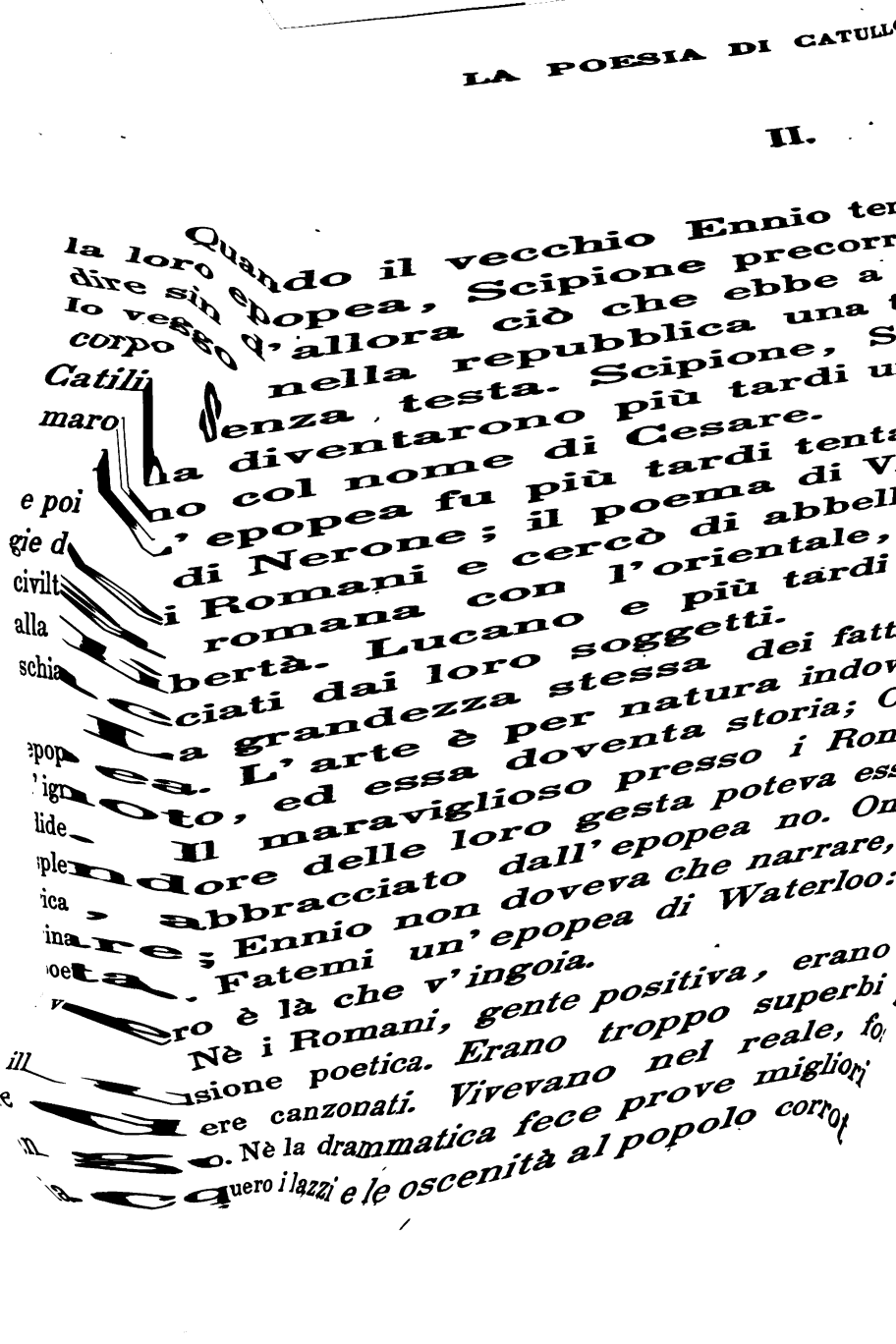
Si può dire dell' arte ciò c
popolo ha quell' arte che n
Dire che i Romani non ebb
are un' esagerazione, con l
ri tedeschi, e di non poche s
fu quale doveva essere. Da
le, quelle leggi, quei costumi, i
eva essere diversa da quella ch
ea dapprima, come l' anima dei
voluttuosa, corrotta dappoi,
nati patrizi. Non fu un' arte p
quilla, come presso i Greci; non
no ed olimpico accordo nella man
e la vita e di rappresentarla, non
e divina chiarezza d'intelletto e
e bellissima di tutte la letteratura d'O
di Platone; non ebbe mai una fede, un
ita, un apostolato. Un popolo che tutto

ogni
me
dott
latin
soci
pote
ferr
mol
effe
tra
ser
pla
rer

guerra, che nel brando solo ripone ogni potenza, ogni gloria, ogni salute, non può aver mai quella piena, giovanile, direi quasi, ingenua e vergine fiducia nell'arte, che avevano i Greci, presso cui la bellezza era superiore perfino all' Areopago. Ma giudicare la storia letteraria d' un popolo senz' altro criterio che la storia d' un altro, a me pare assai balorda critica.

Quando i Romani erano ancora liberi e forti, essi non sentirono gran bisogno dell'arte. L'arte non nacque in Roma fra le titaniche lotte dei partiti, nel vigore della gioventù, per sovrabbondanza di vita, come fra noi al Trecento. L'arte nacque in Roma, quando la libertà era già vecchia: nacque colla scrofola. Non fu rigoglio di vita, ma frutto di stanchezza; non impulso naturale dell'anima, ma vaghezza di passatempo. La religione era un pretesto; l'arte un complemento. Volendo perciò studiare la poesia latina, non bisogna andare con idee preconcette, con Omero e Pindaro nella testa; bisogna prenderla così com'è: articolo di lusso. Ma come si fa a non pensare ai Greci studiando un' arte che tutta la ritrasse, la copiò, la scimmieggiò? Bisogna distinguere: ci sono poeti fra i Latini, che imitarono i Greci nell' anima e nella forma; e questi non hanno altra importanza che di stile; così Virgilio, divino verseggiatore. Altri sono però che imitando i Greci nella venustà della forma ritrassero i loro tempi, i loro costumi, la loro personalità: possiamo annoverare fra questi, Lucrezio, Catullo, Orazio, Giovenale e Tacito, grandissimo artista.

II.



Quando il vecchio Ennio ter
la loro epopea, Scipione precorr
dire sin d'allora ciò che ebbe a
Io vegeto nella repubblica una
corpo senza testa. Scipione, S
Catilina diventarono più tardi u
maro no col nome di Cesare.
e poi L'epopea fu più tardi tenta
gie d di Nerone; il poema di V
civilt i Romani e cercò di abbell
alla romana con l'orientale,
schia bertà. Lucano e più tardi
ciati dai loro soggetti.
epop La grandezza stessa dei fatt
ign ea. L'arte è per natura indov
lide oto, ed essa doventa storia; C
iple Il maraviglioso presso i Rom
ica ndore delle loro gesta poteva ess
ina abbracciato dall'epopea no. On
oet re; Ennio non doveva che narrare,
ta. Fatemi un'epopea di Waterloo:
ro è là che v'ingoia.
Nè i Romani, gente positiva, erano
ill sione poetica. Erano troppo superbi
e ere canzonati. Vivevano nel reale, fo
m o. Nè la drammatica fece prove migliori
Quero i lazzi e le oscenità al popolo corro

i nobili Romani si compiacevano ancora della domestica commedia Atellana. Terenzio imitò, Pacuvio tradusse. Se la tragedia ebbe voga ai tempi di Augusto, essa decadde bentosto, e gl'insulsi dialoghi attribuiti a Seneca lo mostrano, e più ancora la preferenza accordata dai Romani alle danze e alle pantomime. L'epopea e la drammatica non ci rappresentano la vita romana, la satira sì, e per questo ha grande importanza.

III.

La satira, che come genere letterario avevan Romani cavato dalla letteratura etrusca, e che costit sce una gran novità della loro storia letteraria, è il ve ed eloquente segno dello scetticismo d'un popolo o un' età. L'arte che sogghigna e sbeffeggia, che si per nette di essere indecente ed oscena sotto il famoso rete sto di modificare e correggere i costumi corrotti, tisce nde fino alle basse regioni della critica, è viva te- timonianza non solo della corruzione d'una gente e li un secolo, ma anche della vanità o del dispetto di scrive.

I costumi non si correggono a via di prediche, come retendeva Catone, molto meno a furia di bastonate, me credeva Giovenale. La sfacciata commedia di Arifane invece di correggere gli Ateniesi li persuase a r bere a Socrate la cicuta; la morte di Socrate valse rtamente assai più di tutte le satire sanguinose dei oi nemici.

Il così detto *realismo* del teatro moderno mi ha

fatto s
delle sozzu
importanza
e se ne c
essi dicon
dire altret
vizio col
fradicia, è
chez sul
no: qui
straarsi ta
intendere
li metto
comio! M
rano la
è sempr

ridere. L'arte che si r
del secolo, non ce
Storica per lo meno.
ompiace è arte da bo
o! Alla grazia! Casti
tanto. L'arte finalmen
pretesto di correggerl
anche bacchettona.
matrimonio preferisc
è l'uomo corrotto ch
; là c'è il vecchio ber
I moralisti alla Dumas
ddirittura col P. Sanc
non esciamo di carreg
ira nel sangue, e l'han
là. A società corrotta, an

IV.

La filosofia romana risentiva gli s
varii si emi, e per questo fra l'altre
autorit ma si fermò principalmente
cismo bbe assai partigiani. I due Scipi
giurec nsulti P. Rutilio Rufo e Q. Tul
Scevo l'augure, e più tardi Catone
M. Br to, benchè non fossero veramente
forma rono pure la loro vita ai precetti
stoic, e perciocchè si consecrarono alla cos
loro principii ebbero qualche influenza sulla le
e sul diritto, segnatamente ai tempi d'Augusto,

' Giovenale, Sat. II.

Labeone e Proculo fondarono quella setta, che fu chiamata dei Proculiani, e che si oppose a quell'altra diretta da Masurio Sabino.[1]

L'indole essenzialmente pratica dei Romani non poteva ammettere la distinzione di Seneca fra una filosofia per la scuola ed un' altra per la vita.[2]

Aristotile difatti, tormentato dai Greci in mille guise, non poteva essere inteso da un popolo, che dovea tutta la sua gloria alla vita politica e militare.[3] La stessa scuola di Pitagora, benchè italica, non ebbe mai gran voga presso i Romani, fra' quali, oltre a Quinto Sestio, non ebbe un illustre espositore o seguace. La filosofia d'Epicuro al contrario venne di buon' ora accolta, e Catius ed Amafanius, e poi C. Cassio, e Pomponio Attico e Velleio ed Aufidio le fecero gli onori di casa. Ed era cosa naturale. La repubblica agonizzava da un pezzo, lo stoicismo e la libertà si erano rifuggiti nello animo di Catone e di Bruto, e doveano con essi morire di suicidio. Gli animi infemininiti e fradici degli altri Romani d'allora non potevano adagiarsi meglio che nella voluttuosa dottrina del filosofo di Gargettos; fraintesa, adulterata, corrotta a bella posta; per far più comodo. Era una filosofia che corrispondeva all'arte: da prima ferrea, poi cascante; filosofia ed arte che ritraevano fedelmente la vita. E la filosofia e l'arte romana, così come sono, per questo solo hanno importanza, e, diciamolo pure, originalità. Non sono esercitazioni del pensiero, ma espressione e rappresentazione di quei tempi,

[1] Hering., *De stoica. vet. rom. iurispr.* (apud Slewigt).
[2] Seneca, *Epist.* 102.
[3] Tennemann, *Stor. filos.*, vol. I.

di q[illegible]ella società. Per questo a
s'in[illegible]nalzò fin sulle sfere dell'
Lucr[illegible]ezio; per questa ragi
delle [illegible]cose se ne sta grande
la ro[illegible]mana letteratura:

Avia Pieridum perag
Trita solo: juvat integ
Atque haurire; juvat
Insignemque meo cap
Unde prius nulli velo

Lucrezio è tutta un'
la satira che sogghigna o
rare la società; è il fatto d
riversa nell'arte sotto la p
è la filosofia peggiore che u
mai scegliere, come dice qu
rigo Schlegel;[2] è la sola filo
ad un poeta e ad un Romano
fatto l'estro di Lucrezio att
vita. Il poeta si trova in contat
lo eccita, lo solleva, gli confer
la terra ad Anteo. Egli ha di f
d'intorno la società in cui vive: l'u
dei colori — la vivacità delle descrizi
e la sicurezza delle proprie opinion
filosofo che ragiona, il poeta che rap
l'uomo che sente. Da questa non ordi
la convinzione, l'immaginazione e il se
tutto il mirabile della poesia lucreziana.

[1] Lucret. lib. I, v. 924 e segg.
[2] Stor. ecc. ant. mod. lez. III.

Nel sublime egoismo dei primi versi del 2° libro c'è tutta la vita del popolo romano, di questo popolo che annienta ogni credenza, ogni sentimento umano, ogni fantasia per la sola voluttà d'un trionfo, c'è tutta la storia della sua libertà e della sua grandezza, edificata sulla schiavitù e sulla rovina degli altri popoli.

V.

Tutta la vita romana d'allora s'era, per così dire, riconcentrata in un solo momento, in una sola frase, nel *carpe diem*. È come un presentimento della prossima rovina. Per Cesare quella frase vuol dire: regnare; per il popolo dimenticare, per i patrizi gozzovigliare, godimento per tutti; al domani ci pensi chi vuole:

Cras moriemur, post mortem nulla voluptas. [1]

E Catullo traduce:

Soles occidere et redire possunt:
Nobis, quum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda. [2]

Che importa a noi del domani?

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus. [3]

I vecchi borbotteranno, ma noi c'infischieremo delle loro querele: *unius extimemus assis*. Se Catone c'è ancora, egli non è che un pazzo, egli grida al deserto.

Questo doloroso momento della vita d'un popolo glorioso viene a riprodursi naturalmente nella scienza e nell'arte.

[1] *De rerum natura*, lib. I.
[2] Carm. V.
[3] Ibidem.

In Lucrezio prende la forma insegnativa, e rebbe imporsi; in Catullo doventa lirica e vuol solta piacere.

Nel primo la dottrina diventa poesia, perchè atti vigore dal fatto; nel secondo è il fatto stesso che si r nifesta nudo e crudo nella poesia: là c'è il filosofo c studia la natura e il poeta che inneggia alla voluttà:

Aeneadum genetrix, hominum divumque voluptas;[1]

qui c'è l'uomo che sperimenta la vita e si effonde spo taneamente nel canto: l'uno ha dinanzi la scuola, l società, a cui insegna; l'altro non ha intorno nessunc ha soltanto sè stesso, non si preoccupa nè d'uditoi nè di lettori; è solo con l'anima sua, e l'anima sua è un specchio. Entrambi amano: quegli l'eterna natura, que sti la creatura che passa.

Presso i Greci l'amore è pura sensualità, è anelito, è tremito di membra, sudor freddo, languore, abbandono,[2] è l'ideale del senso. I Romani vanno più in là, fino in fondo; come Cesare che penetra nelle sacre foreste dei Galli, non s'arrestano alle prime conquiste, si sprofondano fin negli abissi della materia.

Cornelio Gallo canta:

Conde papillas, quæ me sauciant
Candore et luxu nivei pectoris.
Sæva non cernis, quod ego langueo?
Sic me destituis jam semimortuum?[3]

[1] Lucret., lib. I.
[2] Saffo, *All' amica.*
[3] *Eleg.*, lib. fragm.

E Ovidio:

Quos *humeros, quales vidi, tetigique lacertos,*
Forma pipillarum quam fuit apta premi!
Quam castigato planus sub pectore venter!
Quantum et quale latus, quam juvenile femur!
Singula quid referam? nil non laudabile vidi,
Et nudam pressi corpus ad usque meum.[1]

Non altro che la materia. Ma la materia ha le sue battaglie, i suoi spasimi, il suo dramma. Petrarca che contempla l'amore, come un youghi dell'India contempla Iddio, è uomo men completo e poeta meno efficace di Catullo, che stringe l'amore fra le braccia, maschio o femmina ch'egli sia. Nel regno dell'arte il bruto è più tollerabile dell'angelo; il perfetto è semplice e perciò non ha forme e ti sfugge, è un sogno della mente. Come creatura artistica, Lucifero, immenso carname, è più perfetto di Beatrice, spirito indefinito.

L'amore, irrequieto per natura, è tanto più irrequieto, quanto più sensuale. Gli amori della nuova Eloisa sono amori stagnanti. L'amor di Catullo è torrente, dura poco, a sbalzi, a riprese; ma qual fluttuazione, qual agitamento, qual rovina! Rappresentate questo conflitto in una poesia tutta ignuda, apparentemente negletta, e avrete subito la lirica di Catullo. Non è la nudità della Venere dei Medici, nel cui verecondo atteggiare delle mani e della persona, tu vedi come un sottilissimo velo che la circonda, e rassomiglia piuttosto alla poesia di Saffo; è la procace nudità della Venere del Tiziano, che mostra le bellissime forme voluttuose, e il piacere d'averne goduto.

[1] *Amor.*, lib. I, eleg. V.

Catullo scrive sotto la viva impressi
non è l'artista che riproduce, è l'uom
l'artista c'è, ma si sa nascondere, o, pe
si sa confondere con l'uomo; sono una s
La qual cosa non avviene a Properzio, num
tificioso fin nella passione; e meno anche
che dilava l'impressione in un mare di ci
verità è così viva in Tibullo che tu non ci ve
Io non trovo poeta nè fra gli antichi nè fra' m
superi, in questo, Catullo. Quello che gli si
paragonare è soltanto Enrico Heine.

È stato nelle braccia di Lesbia? ha bevu
sguardi e nel sorriso di lei tutto l'oblio della vi
sfida gli uomini a chiamarsi più felici di lui:

Quis me uno vivit felicior, aut magis est m
Optandus vita, dicere quis poterit?[1]

Lesbia lo pospone ad un altro? Egli corre ai g
chi del fortunato rivale, lo supplica di lasciargli l'a
suo, la sua vita, la luce degli occhi suoi.[2] Non gl
retta? La rabbia l'invade, prorompe contro lei, con
i rivali, contro tutti; dimentica d'essere gentiluom
raccoglie a piene mani il fango della Suburra, e lo get
sulla faccia dei suoi nemici.[3] La sua parola dovent
uno sputo; il suo giambo uno schiaffo; è la rabbia ch
si fonde con lo scherno e qualche volta con la pietà
ride e piange al tempo istesso, odia ed ama[4] nè sa

[1] Carm. CVII.
[2] Carm. LXXXII.
[3] Carm. XXXVII.
[4] Carm. LXXXV.

perchè, ma sente d'essere infelice nell'odio e nell'amore. Il poeta manca talvolta, il patrizio si degrada, ma l'uomo è sempre là; molle o fiero, tenero o mordace, impertinente o modesto, secondo i casi, ma senza maschera, così come si trova: in maniche di camicia, in semplice subucula, ignudo anche, egli non ha paura di venirvi incontro: è il solo coraggio di Romano che gli sia rimasto.

Quando sdegnato di Lesbia, stomacato dei compagni parassiti ed adulatori, stanco di orgie e di amorazzi, egli vola col pensiero nelle tranquille regioni della famiglia, allora il suo carme diventa a un tratto sereno, scorre limpido e trasparente come ruscello tra' fiori, prende un non so che di verecondo e di verginale che ti purifica l'anima. In mezzo alle tempestose agitazioni dell'amor suo tu vedi sorgere allora siccome un'iride; fra le sozzure, in cui si piace talvolta di voltolarsi, tu senti spirare come una fresca e piacevole fragranza, che ti fa ricordare le aure pure ed imbalsamate del suo Garda natìo; in mezzo all'abbandono, al deserto, all'oblìo di ogni cosa vivente, oscilla una nota malinconica, soave, patetica. È la famiglia che parla all'anima del poeta; egli ridiventa buono, tranquillo, pudibondo; intuona l'inno delle nozze, dà consigli allo sposo, celebra le sante gioie domestiche, le caste delizie del talamo nuziale:

Claustra pandite ianuæ,
Virgo, ades; viden ut faces
Splendidas quatiunt comas?[1]

[1] Carm. LXI.

a ripeterlo: veduto da qu
nale dei poeti latini: gli
vesti; Catullo è un' ani

V

Talvolta, bisogna conve
pensare al poeta; ric
, e si tiene in dovere
agattelle, *nugas*, com'
Sin da giovanetto egli h
dell' elegia, dell' epita
ea, e d'ogni cosa insie
chiama Callimaco, gli
pola, traduce, senz'a
, compone parole alla
bilità, una delicatezza
atullo non è là, o alm
lo doventa il piccolo Ca
epitalamii gli guadagne
temporanei, godranno d'
ole, tutti i padri Soave
ero alla lettura di queg
e piccini si proveranno a
; ma, a parer mio, il Catu
arrabbia e si dispera, vale as
ntuona con omerica gravità:

Peliaco quondam prognatæ ve

In questi medesimi carmi, che s
di esercizii giovanili sui classici gr

quieta, fluttuante, eminentemente lirica del poeta non arriva a nascondersi. È poesia a squarci, a sbalzi, manca d'intonazione e di temperanza; il poeta s'abbandona a una descrizione, a un episodio, con lo stesso trasporto, col medesimo oblìo d'ogni regola e d'ogni modo, con cui l'uomo si lascia cadere fra le braccia di Lesbia, si dimentica nei baci di Giovenzio; ora in balìa dell'ira, ora in preda alla voluttà.

L'abbandono di Arianna assorbisce la parte principale del *Teti e Peleo*; si direbbe che il poeta si compiaccia a descrivere i disperati lamenti d'una donna abbandonata in uno scoglio deserto, egli che dovea sentire più volte lo strazio dell'abbandono, egli che dovea scendere più tardi fino alla viltà per riconciliarsi con la donna amatà. È come un presentimento, una vendetta anticipata sopra le donne, una crudele soddisfazione a vederle soffrire lontane d'ogni compagnia e d'ogni conforto, loro che per un semplice capriccio, per una momentanea bizza non hanno uno scrupolo di lasciare nella solitudine e nella disperazione chi s'era fatto del loro amore ogni gloria, ogni vita, ogni felicità.

Quis nunc te adibit, quoi videberis bella? [1]

Così egli infatti griderà alla sua donna infedele. E si consola della speranza, che, abbandonata da lui, nessuno si ricorderà di lei, resterà derelitta e disprezziata da tutti. E l'abbandono di Arianna non è forse soltanto un presentimento, può essere anche un pentimento e un rimorso. Non avea egli lasciati a Verona i suoi primi affetti? abbandonata la povera Ipsitilla? Non

[1] Carm. VIII.

avea Come Teseo, discorsi
d'am Ore? Fra i rumori de
della cara fanciulla gli to
quando il nome d' Arian
non pu ò fare a meno di r
di que ll'illustre tradita,
buto ll'umile amica de
dell'A teniese è la perfid
pietos crudeltà.
In Questa guisa la
può na Scondere, vien se
ne, il cuore gli guadagna
Da questi esperimen
necessaria intorno ai mo
segnatamente, il poeta es
padrone della sua frase e
si trasfondono nel sangue,
sè stesso. Per la qual cosa
siero vuol farsi strada, egli
veste conveniente, il suo pen
fuori da sè e per sè, porta lo
non che, quand'esso è tenero
torno di lui come una mollezza
ti ricorda il cielo di Lesbo e le ro
è splendid o ed abbondante, ti fa
minosi del la reggia di Tolomeo. E
imitò e tra dusse, Catullo ritien tal
gusto di a mucchiare accessorii e par
soggetto, uell' importuno sciorinar d'
che in un iccolo carme d'amore, gli tolgo
quella natu al freschezza, lo rendono pesante,

e qualche volta oscuro. Vuol dire a Lesbia ch' egli desidera tanti baci, quante sono le arene di Libia? Egli non sa resistere alla tentazione di snocciolare tutto ciò che ha nella memoria intorno a quei luoghi:

Quam magnus numerus Libyssæ arenæ
Laserpiciferis jacet Cyrenis,
Oraclum Jovis inter æstuosi
Et Batti veteris sacrum sepulcrum. [1]

Vuol lodare il suo *fasèlo* per la celerità del corso e la prosperità dei viaggi? Ed ei chiama in testimonio il minaccioso Adriatico, e la Tracia, e Rodi, e il Ponto, e la Propontide e le Cicladi. [2]

E con la medesima esuberanza descrive a Furio ed Aurelio i viaggi, ch'essi sarebbero capaci d'intraprendere in sua compagnia; [3] e così pure invoca Venere:

Quæ sanctum Idalium, Sirosque apertos,
Quæque Ancona, Cnidumque harundinosam
Colis, quæque Amathunta, quæque Golgos,
Quæque Durachium Adriæ tabernam. [4]

A ogni modo, e non ostante certi altri difetti che notano i grammatici, come a dire: l'asprezza di certi versi, il pentametro che non finisce in bisillabo e non chiude il senso, le parole composte, l'abuso delle elisioni e tant'altre bagattelle, possiamo securamente asserire che C. V. Catullo arricchì la poesia latina d'un genere nuovo, rese morbida e maneggevole la lingua,

[1] Carm. VII.
[2] Carm. IV.
[3] Carm. XI.
[4] Carm. XXXVII.

fu il vero precursore di V
inferiore nella castigatezz
solo ed insuperato ed ori
stesso, ed in quella mag
ripro durre al vivo i suo
impr ssioni.

Noterò, per finire,
di Catullo. Nell' a
voluttà egli s' ab
tere agitata gli detta,
nella uno fuor che a s
l' anim
a nes
gli torna e rilegge i suoi
vergogna di trovarli così
darsi pace, pensando ch
così depravata com' egli s
non son in lui tutti mort
all' austerità della vita; n
molle coscienza gli suggeris
suoi carmi per iscusare i su

Nam castum esse dec
Ipsum, versiculos nihi

È un piego che piace a par
Ovidio difatti non dubita asse

Cre e mihi, distant mores a c
ita verecunda est, Musa ioc

E Mar ale, forse con più ragione:

Lasc
RAPISA *est nobis pagina, vita proba est.*

Ed Ausonio, uomo veramente di gravissima vita e di antichi costumi:

Nostra simul certant varia epigrammata nugis,
Stoicus has partes, has Epicurus agit;
Salva mihi veterum maneat modo regula morum.
Ludat permissis sobria musa iocis.

Era così corrotta la società romana, che le persone più gravi, non che i poeti, si credevano in dovere di peccare in parole, pur serbando incorrotta ed intemerata la vita!

V.

QUESTIONI.

QU

Qu

Giuseppe Scaligero
sultissimi viri Jacobi Cu
nomen exaratum est; idq
ianuam illo versiculo:

Verum isti populi

Quare, qui illi Caio p
auctoritate permoti sententi
soliti dirizzoni, che non v
se parecchi critici illustri no
rio. E in vero, le due autorit
la sua congettura, sono così
Lachmann, il Silling, il Rossba
non l'avessero accettata e difesa
da un pezzo, sotto le osservazio
quali il dottor Schwab prende argo
meno di venti pagine. Io, che non
mi contento di riferire le parole dell'

« Comm[illegible] in Catull. Lutetiæ 1604.

Leyda, che dovrebbero bastare, secondo me, ad acquetare la coscenza degli eruditi.

Exemplar scriptum Cujacianum, egli dice, cum re-centissimum fuerit, tanti videri non debet, ut propterea in dubium vocentur testimonia Apuleii in Apologia priore, et Hieronymi in Chronico, qui Cajum, non Quintum appellant. Nec est obscura causa, unde factum sit ut Quinti praenomen in praedicto codice Catullo tribuatur. Quisquis nempe ille fecit qui codicem istum descripsit, is Quintum Catullum, cuius versus extant apud Gellium et hunc nostrum Catullum eundem esse credidit. Non, ut puto, fugit hoc Scaligerum, sed vitiosam scripturam, adstruendae conjecturae suae idoneam, avide, ut videtur, est amplexus. [1]

Quanto poi al verso di Catullo, che lo Scaligero, approfittando dell'errore d'un amanuense qualunque, si sforza di tirar dalla sua, e che ha formato la delizia di tutti gli emendatori, che vi hanno ronzato e gironzolato d'intorno, *ut ad mulctram muscae*, come dice il Mureto, giova accettare la lezione più antica e certo più corretta, ch'è difesa dal Vossio:

Verum isti populo janua quid faciat,

e si accosta a quella del codice veduto dal Guarino, che legge *reficit* in luogo di *faciat*.

[1] *Observat. ad C. V. Catull.*, 1691.

SIRMION

dolcissimi versi ch
di Sirmione, al
redere a taluni, c
I villa sul Lago
ta generalmente ten
peniso che si danno in
fatto non basta per
celebra mo chiamar gra
com' è Catullo fosse V
sicurezza quel notissimo v
lo Zumpt, [1]
che possiamo
Che
Ovidio in *Mantua Vergilio gau*
in quel non men
e Marziale
Tantum magna suo deb
Quantum parva sua Ma

per non parlare di Plinio, [5] *di Pris*
veronese di Virgilio [7] *e d'altri pa*
ma di non minore autorità.

[1] *Hist. le* . *roman.*, I, 402.
[2] *Leutsch* *philolog.* XII.
[3] *Amorum* , lib. III, 15.
[4] *Epigr.*, IV, 195.
[5] *Hist. na* *r.*, XXXVI, 6, 48.
[6] P., pag. 35
[7] Eclog., 10,

verso 1.

E la patria del nostro poeta era così volgarmente conosciuta, che Macrobio,[1] Ausonio[2] e lo stesso Marziale[3] non lo chiamano talvolta altrimenti che il Veronese.

Preghiamo perciò gli eruditi di acquetarsi a queste non lievi testimonianze, e non volere, sotto pretesto di trovare il bandolo, che hanno d'altronde fra le mani, imbrogliare semprepiù la matassa.

III.

Nascita e morte.

Non è mio intendimento cacciar le gambe fra i difficili spineti della cronologia. Volere stabilire precisamente il giorno in cui nacque e morì il nostro povero Catullo, potrebbe sembrare più che temerità, quando non abbiamo di ciò nessuna indicazione dagli antichi scrittori latini.

La Schwab di fatti, che ad una sottigliezza d'ingegno non ordinaria e ad una copia d'erudizione meravigliosa accompagna una straordinaria pretensione di mettere ogni cosa al suo posto e pronunziare l'ultima parola su tutto, se riesce a distruggere da un canto l'asserzione del Lachmann, che sostiene esser nato Catullo nel 678 e morto nel 708, e corregger dall'altro la nota di Hieronimo, che fissa il giorno fatale del nostro

[1] *Saturn.*, II, 4, 8.
[2] *Præfat ad Pacat.*
[3] *Epigr.*, I, 61.

poeta nell' anno quarto dell' Olimp
dire 57 anni avanti l' èra volgare;
precisare le due date, non può egli
una specie d' incertezza, che gli fa n
mare non improbabili le sue congel
la lunga ed intricata disamina con qu
tramur igitur G. V. Catullum anno
anno 700/54, vel seguenti mortuum esse

Comunque sia, non si può non
Schwab d' aver ridotta la quistione a
Che se poi c'è taluno che non si conte
stabilite dall' erudito e pazientissimo
e non può vivere in pace e rassegnars
stiano prima d' aver saputo precisan
l' ora, in cui aprì e chiuse gli occhi a
Valerio, vada senz' altro all' archivio
domandi all' uffiziale di carico i due ce

Dea, magna Dea, Cybele Dindymi dea
Procul a mea tuus sit furor omnis, her

IV.

ORDINE E DIVISIONE DEI CARMI.

Non fa mestieri di molta penetrazione
per accorgersi a tutta prima, che l'ordine
sono state tramandate le poesie di Catullo,
nessun modo giustificabile. Il poeta le ha

[1] *Quæst. Catull. III.*

certo altrimenti. I dotti dell' età nostra si sono occupati seriamente di questa questione; e dopo gli studii di Helbigius, Froehlichius, Junglaussenus, Schwab, Ribbeckius, Vorlaender e di altri men chiari, a me non resta altro che proporre talune modificazioni.

Disporre i carmi cronologicamente a me pare opera disperata; lo Schwab, che l' ha tentato, ha fabbricato, secondo me, un bel castello di carte.

Fra CXVI componimenti che abbiamo del nostro poeta, dell' XI soltanto si può, approssimativamente, stabilire la data; tutti gli altri non hanno fra loro altro legame e ragion d' ordine che la natura e le fasi della passione che li ispirò.

Per disporli adunque nel modo più ragionevole non c' è altro mezzo che studiare intimamente quella passione, notarne i fenomeni, seguitarne lo sviluppo; osservare quanto più si può da vicino il carattere e la vita del poeta. Così facendo, noi non avremo, egli è vero, la precisione, dirò così, astronomica delle date, ma non vagheremo fra l'incertezze d'una cronologia impossibile a rifabbricare sulla meschina base d'una data approssimativa; avremo invece due grandi autorità in nostro aiuto: da un canto la natura umana, che difficilmente si smentisce per mutare di tempi e di civiltà; dall' altro il poeta stesso, che ci rivela nei versi la condizione dell' animo suo e lo stato della sua vita. Per la qual cosa, prima di venire alla materiale disposizione dei carmi, si sente il bisogno di precisare i periodi dell' amore di Catullo.

Il Froehlichius riduce questi periodi a tre; epperò divide i carmi in tre classi: nella prima mette quei po-

chi, che riguardano il principio e
l' amore; nella seconda quelli int
bato; nella terza tutti quelli compos
liazione. A provare l' insufficienza
bastano i carmi LVIII ed XI, non
cui si rilevano gli ultimi sforzi del
ogni costo quella malnata passion
ch' egli sentiva di una donna che si
ai nipoti magnanimi di Remo,

Nullum amans vere, sed identid
Ilia run

Lo Schwab li divide e dispo
segue:

Amantium concordia: II, V, VII, III, LI,
Amantium dissidium: LXXXV, LXX
LXXII, LXXXVII, LXXIX, LXXIV,
LXXXIX, XC, XCI, LXXIII, LX
XXXVII, XXXIX, XLII, VIII, LX,
Amantium reconciliatio: CVII, CIX, X

I carmi LXXVI e LXVIII[a] li cre
Catullo *amorem Clodiae in perpetuum*
al ritorno dalla Bitinia, e l' XI poco
immaginando un tentativo di riconcil
Clodia.

Il Vorlaender, dissentendo qua
divide i carmi in tre sole classi: chiu
col carme VIII; il secondo con l' epi
terzo coi versi a Celio.

La ragione della mia divisione i
dell' ordine che ho dato alle poesi

conto ch' ho fatto della vita del poeta; non lascerò d'aggiungere però talune giustificazioni che potrebbero parer necessarie.

Studiando l' anima di Catullo nella sua passione troviamo ch' essa ci si presenta sotto quattro differenti aspetti; ci offre quattro momenti e quattro situazioni diverse. Da principio essa è tutta fede, illusione, abbandono: ama, e non cerca sapere perchè, nè qual donna; la bellezza di Lesbia è tutto; al di là di quelle forme non c' è che il nulla. I carmi II, III, V, VII, LXXXVII e LI, ritraggono mirabilmente questo primo stato. Il carme CIX è come un primo baleno di sospetto, è il primo dubbio: Lesbia dice al poeta che lo amerà *eternamente;* questa parola tanto abusata dagli amanti lo fa riflettere: si spaventa al solo pensiero che quella donna possa un giorno o l' altro abbandonarlo, e si raccomanda pietosamente agli dei:

> Deh! fate, o dei, ch' ella prometta il vero,
> Che risponda ai suoi detti il suo pensiero!

Questo primo lampo è sufficiente perchè il poeta gitti uno sguardo attorno e al di là della sua donna; al passato, al carattere, alla vita di lei; al marito che ella tradisce e al mondo che sogghigna. Fa il proposito di abbandonarla; comincia il secondo periodo dell' amor suo: ama ed odia ad un tempo, vuole e disvuole: è il periodo della fluttuazione, dell' incertezza, della battaglia fra la ragione ed il cuore. Lesbia intanto si annoia, si procura altre distrazioni, s' innamora di Celio Rufo. Il poeta prorompe: rivuole le sue lettere, vuol farla finita.

Il primo carme di questo periodo
l' VIII; e non so persuadermi come lo S
cacciato in fondo, dopo i terribili epigra
a Lesbio, a Rufo, mentre risulta chiar
che Valerio, benchè sdegnato della s
era alla sua volta annoiata di lui
verso nono, pure non credeva d' a
rivali, tanto che si compiace, ch
essa resterebbe sola ed abband

Quis nunc te adibit, cui v

I sospetti arrivano al colmo
rompono in contumelie: il poeta
che il Vorlaender pone, benc
del suo secondo periodo, imm
XXXVIII, che dà principio, sec
riodo, e che dovrebbe a sua volt
non essendoci ragione che Catull
i rivali, quando l' avea già fatta fin

La sfuriata del carme per le
riconciliazione. Siamo al terzo period
con la propria dignità, si propone di pr
com' è; scrive l' epistola a Manlio. Siamo
tutti i critici moderni sono d' accordo, che
ponimento s' ha a dividere in due; che la pr
esso, dal 1 verso al 41 è cronologicamente
alla seconda, e fu composta dopo la finale ro
Lesbia; mentre la seconda si deve attribuire a
dei primi adiramenti, cioè tra il primo e il second
riodo, giusta la divisione dello Schwab. Dirò una
che farà gridare allo scandalo gli studiosi; ma io

derei mancar di rispetto a loro ed a me, se non avessi il coraggio di esprimer liberamente un' opinione che s' allontana assolutamente dalla volgare. L' epistola a Manlio a me pare tutta d' un getto; ispirata da un solo pensiero; composta tutta in un tempo, ed al solo scopo di consolare l'amico addolorato dalla morte della sposa diletta.

Tiro, anzi tutto, un velo pietoso sulla frivola congettura dello Scaligero, accettata e sostenuta con miserrime ragioni dallo Schwab, cioè, che la seconda parte del carme sia diretta ad Allio e non a Manlio; essendo saputo da tutti, che nei codici antichi sono spesso tralasciate le iniziali maiuscole, che s' aggiungevano poscia in rubrica. Il nome di questo signor Allio d' altronde non lo troviamo in alcuna storia, in nessun dizionario; sicchè ci vuol poco ad accorgersi, ch' esso è uno dei soliti pettirossi che prendono i critici.

Venendo però alla quistione se il carme sia da dividere o no, io, senza far gran caso degli antichi codici a penna e a stampa, che ci offrono unita l' epistola, credo opportuno di esporne l' argomento, perchè dalla sostanza stessa del carme, e non da ragioni esteriori e da più o men valevoli autorità di eruditi, si possa rilevare la sua essenziale e necessaria unità.

Il carme è provocato da una lettera di Manlio, che annunzia al poeta una domestica sventura, probabilmente la morte di Giulia (v. 5 e 6). Catullo, benchè riconciliato da qualche mese con la Lesbia, ch' era stata poco innanzi piantata da Celio; un po' per aver fatto proposito di prender di lei quel tanto che poteva; forse anche per far prova della fermezza del suo carattere,

allontanandosi a poc
temeva, dopo l'espe
l'altro abbandonare ir
tutto perchè la morte
tata nel lutto la sua fa
chiamava il comune dol
andare a Verona, dove, d
lungamente (v. 32 e se
carme che lo conforti, de
il poeta, non senza most
(v. 9), si addolora di non
rebbe, giacchè la sventur
capo. Vi fu un tempo, eg
ad altro che a schiccherai
annotazioni): la morte del
ispirazione, ogni contentez
e se io ho il coraggio di

Id, Manli, non est turp

Questo è il verso, a cui
tici, non molto dissimili di qu
ad un fiasco. Se Catullo, essi
gno di compassione, ciò vuol di
sbia le pere; bisogna convenire
parte dell'epistola fu scritta qu
la dicevano più. Piano a' mai pa
Prima di tutto, non essendo pr
del 58 il poeta si recasse a Veror
di credere che ci sia andato subit
fratello, pochi mesi avanti il dista
e per quali ragioni l'ho detto più s

i critici non sono d' accordo intorno alla lezione e all' interpretazione dei due versi:

Quod hic quisquis de meliore nota
Frigida deserto tepefecit membra cubili;

dove taluni codici leggono *tepefiant* invece di *tepefecit; quisquam* in cambio di *quisquis*, e *vix cui*, come propone il Vossio, che aggiunge la spiegazione seguente: *Veronae erat Catullus, unde, ut Romam revertatur, hortatur Manlius, ea precipue de causa, quod non putaret Veronae esse amicas, quarum consuetudine melioris notae homines possent affici et detineri; cum ex omnibus Italiae urbibus et provinciis quidquid pulchrum esset Romam confluereat.* [1] In tal caso i versi suonerebbero così:

. . . . . mentre costi, nessuno
Che si rispetti un po', non trova il verso
Di riscaldar nel solitario letto,
Come gli par, le membra intirizzite;

nè a tale interpretazione è d' ostacolo la parola *deserto*, che non soltanto si assume nel significato di *abbandonato*, ma sovente anche di *solitario*, come in quel di Properzio:

Et merito, quoniam potui fugisse puellam,
Nunc ego desertas alloquor Alcyonas. [2]

Si allontanerebbe così ogni allusione a Lesbia, e non senza altre ragioni. È forse naturale, che Manlio isti-

[1] *Observat. ad C. V. Catull.*
[2] *Eleg.*, lib. I, 17, 2.

gasse l' amico a tornare a Roma per
rivali, e lo mettesse in burla per giunt
sapere la ragione, per cui il poeta s'
per poco o per molto, da quella donna,
sceva di che pasta fosse? Che se poi, com
critici, Catullo s' era allora distaccato per s
Clodia, l' invito di Manlio, che pur dovea sape
punto fossero le cose fra la Lesbia e l'amico,
stato non solamente inqualificabile e stupido, n
compagnato alla celia, sarebbe riuscito crudele.

A ogni modo, anche interpretando diversa
i due versi citati, io non trovo ragionevole t
grande ed arcana significazione, che han volu
i critici a quel *miserum est* del trentesimo verso.
sente benissimo il peso della sua solitudine;
stretto più che altro dal domestico dolore a sta
tano da Roma, dice esser più meritevole di comp
che di scherno, sì per la sventura che l' ha colpi
per la privazione dei tanti piaceri della capitale.

Ma torniamo all' esposizione del carme. La
del fratello, dice il poeta, la lontananza da Roma,
ho stanza, libri e tutto, mi tolgono di soddisfare,
condo il mio desiderio, alla doppia domanda di Ma
Ma potrò io dimenticare, soggiunge, tutto il bene c
gli devo?

No: io non tacerò com' egli m'abbia giovato
glio far celebre per tutti i secoli il nome del mio
fattore (v. 41, 49). E si noti, il poeta è dispiacen
non potere, per le suddette ragioni, adempire
derii dell' amico, secondo la misura della sua
dine: non dice di non potere in alcun modo

lo, si duole soltanto di non poterlo fare, come Manlio meriterebbe:

Ultro ego deferrem, copia si qua foret.

Dopo tutte queste scuse e proteste, che formano come l'esordio del componimento, il poeta entra a descrivere il principio dell'amor suo; paragona a Laodamia la sua donna, e da questo paragone trae argomento al bellissimo episodio, che gli porge nuova occasione di lamentare la morte del fratello coi versi medesimi della prima parte: specie d'intercalare usitatissimo dagli elegiaci greci, e che è di grandissimo effetto in questo caso, perchè esprime il dolore acuto ed intenso dell'anima, che non sa e non può trovare altre espressioni se non quelle che la prima impressione le ha suggerite. Ritorna poi a Laodamia, e poi alla sua Lesbia, alla quale ha fatto proponimento di perdonare le *rare e vereconde infedeltà*, e finalmente conchiude:

Questo di tanti beneficii in prezzo,
Umile carme a te mandar poss' io,
Altro, o Manlio, non posso;

dove il *quod potui* è in perfetta corrispondenza all'*ultra ego deferrem* del verso 41: segnato dai critici come l'ultimo della prima parte, o a dir meglio, del primo componimento diretto a Manlio.

C'è un verso però nella conclusione, che serve di baluardo ai nostri avversarii, e sembra a tutta prima deporre contro l'unità dell'epistola:

Sitis felices tu simul et tua vita.

O chi è mai quella *tua vita?* Non può esser altro

che la moglie di Manlio; ella dunque viveva a
quando Catullo scriveva questi versi. Or se nella
parte si parla della morte di lei, segue necessari
che questa seconda parte fu scritta innanzi.
Chi è mai quella *tua vita*? *Tua amica*, *Tui*
Partenio, scappando dal rotto della cuffia.
dice, senz' altro, Achille Stazio.

Cominciamo dal raffermare la lezione del
Codice Regio 1. 7989 invece di *simul* ha *satis*, e
che il Sangermanense 1165. Una variante di nc
momento ha il Codice Amburghese, che legge
in cambio di *tua vita*; ma io, che non voglio
figli a nessuno, mi contento del *satis* in luogo di
sulla fede, oltre ai due citati, del Codice di
Santenio e del Colbertino. L'avverbio *satis*, ogn
non solo ha forza di accrescere, ma anche
nuire, come in Terenzio:

Meretrix haec est forma luculenta
Sic satis;[1]

e in Cicerone: *Quid secundum? Satis bona* pos
nel nostro caso serve a limitare il significato
rola *felices*. Assumo la parola *vita* nel senso
allontanando così ogni allusione alla moglie d
e che bisogno c'è, in verità, di ricorrere a lei
augura felicità alla vita del suo amico recente
pito dalla sventura; e l'augurio non può essere
tuno; e se dice *tu et tua vita*, che apparenten
bran due soggetti, ma intimamente son uno

[1] *Heaut.*, III, 2. 12.
[2] *Officiis*, II, 25.

perchè la felicità e l'infelicità dipende tanto da noi, quanto dal destino, così dal nostro cuore come dalle circostanze; il *tu* riguarda la disposizione, la forza, la virtù dell'anima di Manlio a rassegnarsi, a consolarsi della perdita avuta, il *tua vita* riguarda i casi, gli avvenimenti che potrebbero turbarla. Nè la parola *felices* è da prender semplicemente nel significato di *fortunato*, ma anche di *propizio*, o sia, che rende e ha facoltà di rendere altri felice, come in quel di Virgilio:

Sis felix, nostrumque leves quaecumque laborem.[1]

Così il poeta non fa soltanto un augurio a Manlio, ma in pari tempo una raccomandazione di sè stesso. Superata quest'ultima difficoltà, e invitando gli studiosi a meditare sul concetto dell'epistola, che mi sono ingegnato di esporre, io non dubito affermare, che esso è sostanzialmente uno, e non si può altrimenti partire in due, che facendo maggior uso delle forbici che del giudizio. A ogni modo, se altri crederà ch'io abbia preso un granchio a secco, mi consolerò pensando, che ho a compagni il Partenio, il Mureto e Palladio Fusco, critici meritevoli d'ogni rispetto, e da non confondere per avventura con certe loquaci gazze del tempo nostro, che non si degnano neppur di nominarli, dopo d'essersi prosuntuosamente vestite delle loro penne.

Ora torniamo alla disposizione dei carmi.

Quando il poeta, dopo una breve dimora in Verona, fa ritorno alla capitale, col proposito di perdonare a Lesbia qualche rara e non incauta scappatina, trova

[1] *Aenead.*, lib. I, 334.

il campo, non dirò occupato, ma invaso;
e più fortunati invasori i suoi più buoni
allora i carmi LXXXII, LX, XXX, LXX
XXXVII; parte dei quali ho tradotti,
per rispetto al pudore dei giovani. Lo
fonde i due periodi intermedii dell'
uno solo, ch' egli chiama della di
sono distintissimi, perciocchè nel
batte con sè stesso senza avere il
nare la sua donna; nel secondo
contro ai tanti rivali che prima si
re; lo Schwab, dicevo, mette qu
conciliazione, e prima anche del

Anche il Vorlaender, come
li pone tutti quanti a rifascio ne
prima, quel ch' è peggio, dell' epis
il posto che io ho assegnato a que
proprio e naturale, servono a dimo
e il LXVIII. Se dal primo risulta ch
dell' ingenuo poeta, che Lesbia, abba
da lui, non troverebbe più un cane c
corte; e dal secondo che il poeta spera
furti dell' amica fossero cauti ed infreque
disposto a chiuderci un occhio; non si pu
nifesta offesa al buon senso, attribuire ai
numerati una data anteriore all'VIII e al LXVI
essi diretti a tutta quella folla di più o m
competitori, che approfittando della lontananza
tullo, e più del disordinato appetito di quella femmi
erano riusciti ad intercettargli la via. Per la qual cos
poeta, stanco di tante lotte e inorridito di tante laidezz

prorompe in quei pochi ed amarissimi versi a Celio (il cui amore con la Clodia era finito con un grandissimo scandalo), i quali, secondo noi, son da mettere a capo dell' ultimo periodo, come il primo grido della coscienza del poeta, che riprende alla fine la padronanza di sè stesso, e può immergere con orrore lo sguardo in quel l' abisso di vergogne e di sozzure. Non mi sembra però ragionevole il supporre questi versi posteriori al ritorno dalla Bitinia, quando la precipua cagione del viaggio non può non attribuirsi alla turpissima impudicizia di Lesbia, che determinò il poeta a farla, a tutti i costi, finita.

Nè maggior prova di acume a me par che faccia il Vorlaender, quando vuol sostenere che questo carme sia da posporre all' XI; dappoichè dagli ultimi versi di questo rilevasi evidentemente, che il poeta, benchè non ancor del tutto guarito, avea racquistata pure tanta forza da parlare con certo sdegno compassionevole di Lesbia e dei suoi trecento drudi non solo, ma da ridersi delle pratiche di Furio e d' Aurelio, che, a dar retta allo Schwab, tentarono riconciliarlo con lei; mentre la straziante ripetizione dei versi a Celio:

Lesbia nostra, Lesbia illa,
Illa Lesbia,

denota chiaramente, che al grido sdegnoso della coscenza si mesce ancora il gemito secreto del cuore; che la ragione di Catullo può contemplare con feroce soddisfazione la sozza lascivia di quella donna, che

Glubit magnanimi Remi nepotes,

ma la memoria delle passate voluttà, il pensiero
bellissime forme di lei si prodigano vilmente a
que, gli fa spasimar l'anima di dolore.

L'ultimo carme però del quarto periodo,
in cui il poeta abbia fatto menzione del suo
simo amore, è a parer mio l'XI; scritto fuor d'o
bio dopo l'estate del 55, probabilmente nell'ulti
della sua vita, quando s'era già riconciliato con

V.

Amici e rivali.

Non posso chiudere questo capitolo delle qu
senza far cenno di quelli amici e rivali del poe
quali si fa parola qua e là in questi ventisette
che ho il piacere di presentare illustrati e tradu

Il primo e migliore e più costante amico d
fu senza dubbio Manlio Torquato, il cui nome l
nei versi 16 e 222 del carme nuziale, e il cogn
216 dello stesso. Disceso da antica e nobilissi
glia, come risulta dalla strofe 45 del medesim
dalla famiglia dei Manlii, una delle duemila,
ultimi anni della repubblica, componevano t
sta dei possidenti romani, egli fu tenuto in g
non solamente per gl'illustri natali e per le c
portanti, a cui fu chiamato, ma e per la libe
l'animo, di cui s'ebbe a lodare più volte il
lerio,[1] e per la coltura dell'ingegno accopp

[1] Carm. LXVIII.

memoria miracolosa e ad una grave ed elegante facilità di parola, che lo rese degno dell' ammirazione di Marco Tullio.[1] Sposò verso il 60 una tal Giulia, o Giunia, o Vinia Aurunculeia, o vero Ercoleia, o che fosse figlia adottiva di un Aurunculeio, come tiene il Krebsio, o di un Giunio o Vinio qualunque, secondo il Silligio e lo Schwab; o pure figlia di quel Lucio Erculeio che fu questore nella guerra di Sertorio, ed ucciso in una al proconsole Metello, dopo d' aver vinto insieme a M. Antonio e a L. Manlio. Comunque sia, oltre a queste insulse e sterili questioni di nomi, di cui vanno zeppe le pagine dei critici e le tasche dei lettori, non si hanno altre notizie intorno alla povera sposa di Manlio, se non che ella morì poco tempo dopo le nozze, lasciando nella desolazione il marito.

Amicissimo di Catullo fu anche da prima l' oratore M. Celio Rufo, a cui son diretti i carmi LVIII, LIX, LXIX, LXXIII e LXXVII. Nacque il giorno stesso di C. Licinio Calvo, poeta ed oratore anche lui,[2] fu bello e avvenente della persona, d' animo fervido ed impetuoso, d' ingegno potente, di maniere gentili.[3] Passò l' adolescenza in casa di Cicerone, si diè di buon' ora al bel tempo, parteggiò per il consolato di Catilina, venne in familiarità con la Clodia, di cui era pigionale; ferendo così nel profondo del cuore il povero Catullo. La tresca finì con la più vergognosa pubblicità. Sciupone com' egli era, e trovandosi un bel giorno con una gran trucia, prese da quella donna, non so che og-

[1] *Cicer. in Bruto*, 76.
[2] Plin., *Hist. natural.*, lib. VI, c. 49.
[3] Quintil., X, 1, 115.

getti d' oro e che quattrini in prestanza. I
passa domani; egli mostrava la buona in
non restituirli. La Clodia, che gli regalava
rezze, non era disposta per nulla a regalargli
Rufo allora la pianta; non senza sospetto d
tato di levarsela di torno con una presina di
vedovella fa lega con Erennio, con Balbo,
Atratino, che accusano Celio e lo chiamano
zio. Cicerone e Marco Crasso assumono la c
l' accusato; denudano crudelmente l' anima
e i sozzi costumi e i delitti di quella femmina,
gono al vituperio del popolo romano e della
lio fu assolto; ma parte della vergogna ricad
su lui. Cicerone stesso non può nascondere l
esemplare del suo cliente, che in fatto d' ad
stupri e d' altri simili passatempi godeva,
province, una tal quale celebrità.[1]

Non è a credere però che Catullo si las
cecar troppo dall' ira, quando gli fulmina
gramma che incomincia:

Noli admirari, quare tibi femina nulla

perchè un uomo, che fu pure accusato di q
violenze, per cui va famoso oggidì il nome
Ceresa, poteva benissimo meritare il titolo di
e di peggio. Gli eruditi però non si acquetano c
gieri su questo punto. Come mai Celio Rufo,
stimonianza di Marco Tullio era un bel gio
teva poi, come dice il poeta, portare valle sul
crudelem nasorum pestem? Io, che non ho vogl

[1] Cicer. *pro Cœlio, III, u. X.*

tar la mia critica fin sotto all' inguine delle persone, mi turo il naso, e passo via di corsa ad *Alfeno*.

Crede il Partenio, e dietro a lui il Mureto, il Vossio, il Volpi, il Doering ed altri, che questo Alfeno sia quel medesimo, che, lasciato a Cremona il trincetto e il lisciapiante, andò a Roma a studiar giurisprudenza; e fu tanta la bravura ch' egli ebbe in lisciar la pelle e tagliar la borsa ai clienti, che acquistò credito e celebrità siffatta da meritar pubblici funerali alla morte. Si piccò pure di poesia, e forse per questo il salumaio di Venosa non gli risparmiò i suoi sali nella satira terza del primo libro; fu doppio e fallace quanto basta a esercitare l' avvocatura, e dopo d' aver persuaso il nostro Valerio a mettere il piè nella rete d' amore, promettendogli tutto il suo aiuto, gli voltò faccia alla prima e lo lasciò fra' guai. Per cui il poeta, rimproverandolo di tanta perfidia, e non sapendo più a chi si rivolgere, a chi prestar fede, esclama sconsolato:

Heu! quid faciant dehinc homines, quoive habeant fidem?[1]

Di Quinzio e di Ravido, al primo dei quali è rivolto il carme LXXXII, al secondo il XL, non abbiamo notizia di sorta. Pensa lo Schwab, che il primo di questi due carmi riguardi piuttosto l' amore di Catullo con la veronese Aufilena, contrastata da Quinzio al sempre sventurato poeta; e in verità pare che il carme centesimo gli dia ragione; ma siccome è dubbio, se nell' un carme s' abbia a legger *Quintum* e nell' altro *Quinctium*, e in tal caso potrebbero esser benissimo diretti a due persone diverse, io, per abbondar di cautela, ho voluto

[1] Carm. XXX.

mettere l' LXXXII fra quelli per
cordarmi di quello, che, domandato
der cioccolata o caffè, rispose: prendo
tro, tanto per non isbagliare.

Ma se c' è buio fitto intorno a Q
intorno al misero Ravido o Raudo c'
cacio. Il poeta ce lo dipinge come un o
e prosuntuoso, che per la sciocca ma
mostra e far parlare un po' di sè per
l' ardire di attaccarsi ai panni di Lesb
brava spugna salata ch' ella era, si s
credere, anche lui) senza darsi pensi
di Valerio gli avrebbero fatto costar
ben di Dio, e forse provocandoli a be
il suo nome potesse correr di bocca in
canagliume di oziosi, ingombro e peste
d' ogni società, che si pascono di pettego
dali e di maldicenze, e tanto hanno gra
quanto piccolo e vuoto il cervello.

L' unica notizia, ch' abbia potuto racc
a quel Capone o Coponio, a cui, secondo
rebbe diretto il carme CIV, è quella che
annali dei pontefici, riferita dallo stesso
gina 333 delle sue osservazioni: Q. Stertini
dicenti nuntius allatus est de morte filii, fic
Coponii rei veneficio, ut concilio dimitteret.
tus domum recipiebat, sed re comperta perse
quirendo. C. Actius Coponium veneficii postula
inter Actium et Coponium minorem de accus
obtinuit quod Coponii soror esset nurus
Passando ora a Virio ed Aurelio, amici

del poeta nell'amore di Giovenzio, devo molto lo della critica dello Schwab, che ha la modestia di fessare, che gli sono ignoti: *homines nobis igno* Quanto a Furio, il Partenio e il Vossio tengon per f mo che sia quel tal Furio Bibaculo, della cui voracit parla Orazio, e che è da Quintiliano annoverato fra gli scrittori di giambi. Achille Stazio fra questo Furio Bibaculo e quel P. Furio accusato da Catone resta indecis o, come l'asino di Buridano. La critica moderna, che non accetta nè l'uno nè l'altro, si contenta di ciò che ne dice Catullo: e sfido io a non contentarsi! I grandi poeti scolpiscono le anime, non già i nomi. La sordida miseria e l'affamata mendicità di Furio vien descritta in pochi versi dal nostro poeta:

Furi, cui neque servus est, neque arca,
Nec cimex, neque araneus, neque ignis;
Verum est pater et noverca, quorum
Dentes vel silicem comesse possunt.

E che Aurelio non fosse meno famelico del suo compagno risulta dal carme XXI:

Aureli, pater esuritionum,
Non harum modo, sed quot aut fuerunt
Aut sunt, aut aliis erunt in annis, etc.

Ciononostante questi due bei cesti furono preferiti da Giovenzio al nostro disgraziato Catullo; ed essi, che gli aveano poco prima beccati non so quanti desinari, si lodano in pubblico del bel tiro che han fatto all'amico, mettono in canzonatura i suoi morbidi versi e la sua poco sicura virilità. Della qual cosa indispettito Valerio, e preso subito fuoco, tanto per mutare, li assalta tutti

e due di fronte col carme XVI, minacciandoli di tut
tro assalto che di versi per farli una volta certi del
potere. Non valea proprio la pena di prendersela
quella robaccia. Bisogna pur convenire, ad onor
Catullo, che questi non avea mai presa sul serio la
amicizia, e li avea tenuti sempre in quel conto che
ritavano. Quando essi difatti si dichiaravano pro
seguirlo fino in capo al mondo, il poeta, mettend
caricatura la loro pelosa abnegazione, si giova di
come di mezzani, e manda a dire alla Lesbia l'est
ed amarissima parola dell' amor suo.

VI.

LA FORTUNA DEI CARMI DI CATULLO.

LA FORTUNA DEI CARMI DI

I.

A dispetto di Orazio, che si van
per il primo, usato il giambo di Paro
canti eolici nella materna lingua del
er conto di Catullo, che gliene avea
rica del Veronese ebbe lungamente
altri e seguaci. Orazio stesso si burla
o scimmiotto, com' ei lo chiama,
che a ripetere i versi di Catullo e
E come no? Quei versi facili, volut
pieni di brio, di mollezza, di acuti sarca
sanguinose, scapigliati, come il suo aut
tavano co
vita spen
poranei di
accolti fes
quei giovan
grado di am
pria vita, tro
loro belle, o
vali. Gli amori
l al vivo l'intima società di
ata, oziosa, materiale dei
esare, che ebbero, senza du
lmente, ripetuti di bocca i
i molli e ignoranti, che s
arli, vi scorgevano il riti
o il destro d'belarli al
inarli sul volto dei lo
e scapataggini, le avve

tere mobile e bizzarro, le persecuzioni implacabili dei creditori, la vita scioperata e la morte prematura dell' Autore, che tutti aveano conosciuto, amato, invidiato ed abborrito, secondo i casi, tutte queste cose davano come il passaporto a quei versi; erano l'aureola dell' uomo, rendevano più interessante il poeta. È un fatto: in qualunque tempo e in qualsiasi società quelli che ammirano l'ingegno per l'ingegno son sempre i pochi. Presso gli sciocchi, che sono i più, non va quasi mai creduto all'ingegno che non si accompagna d'una buona dose di stravaganza; per credere ad una cosa bisogna ch' essa abbia un punto di contatto con noi, e siccome gl' ignoranti sono per lo più scapati, così, per essere apprezzati da loro, c'è bisogno prima di tutto di esser capi scarichi: è come l' addentellato. Provatevi a fare una vita ritirata, solitaria, modesta; tenetevi puro dei vizi di moda; non fate mai cosa che dia da ridire sul conto della vostra condotta sociale o domestica; dedicatevi esclusivamente ai vostri studii prediletti: facciate pur dei miracoli, i vostri ammiratori si conteranno a dito. I più non crederanno al vostro ingegno: o come si fa ad avere ingegno quando si mena una vita da istrice? Parecchi vi guarderanno in aria da tu mi stufi; tutto il resto del gregge si terrà sinceramente superiore a voi per l'importante ragione che non vi conosce, che non vi ha veduto mai fra' suoi crocchi, che non ha sentito la vostra voce. Il tenore della vostra vita ha dischiuso un abisso fra voi e i più, e la vostra riputazione potrà essere col tempo subìta da loro, riconosciuta *giammai*: voi non sarete mai popolare.

Catullo avea fatto al contrario; s' *era mescolato*

con loro, avea fatto vita com
giovani patrizi e vecchi ber
tute, parassiti sfacciati e cin
potente lo teneva su, lo dist
della vita lo riteneva nel fan
tutti gli altri, lo metteva al liv
La popolarità non gli poteva man
e la grave circospezione con cui
cerone [1] e più tardi Svetonio [2] e Plinio [3] si de
menzione di Catullo, mi prova, che se essi,
di persone serie, non potevano approvare le
rilità, erano ciononostante costretti a tener
un poeta, il cui nome e i cui versi andav
bocche di tutti.

Tibullo, Properzio e soprattutto Ovidio [4]
sono più generosi di lode e più giusti.

II.

La poesia latina era subito venuta a
ammira che in tre secoli soli, da Solone ad
Magno, la Grecia abbia potuto percorrere t
nosa carriera dell'arte. In tre secoli, e nel
grandi avvenimenti, la coltura letteraria ed
Greci nacque, fiorì, si diffuse e decadde

[1] *De off., lib. I.*
[2] *Iul. Cesar., 3, 73.*
[3] *Hist. nat., lib. XXXVIII.*
[4] *Trist., lib. II, eleg. ult.*
[5] *Ad Macrum., lib. XIV, 195.*

gresso e una rapidità straordinaria. La guerra persiana, nella quale tutta la Grecia si levò come un uomo solo contro l'irruzione asiatica, e conservò a forza di miracoli nazionali l'indipendenza e la libertà della patria; la guerra peloponnesiaca fra le popolazioni doriche ed ellene, che durò ventisette anni e rovinò la potenza e la libertà di tutti; le guerre del grande Alessandro, che portarono in gran parte dell'Asia il sapere e l'ingegno dei Greci, generarono una nuova cultura, legarono all'Asia l'Europa, riunirono i due primi focolari dell'incivilimento umano. E questa è una prova di più di quella verità non abbastanza ripetuta, che le Arti non fioriscono soltanto nella pace, ma si alimentano meglio di contrasti e di lotte; traggono vita e vigore dalle grandi agitazioni sociali, e là soltanto mettono gagliarda e durevole radice, dove è luce di vita politica e sorriso di libertà. E tutto il movimento, la vita, la gloria del pensiero ellenico si deve principalmente, esclusivamente forse, all'indipendenza e alla libertà. Sotto qualunque dominio e reggimento, in seno anche alla tenebrosa servitù, il popolo greco sarebbe stato senza dubbio un popolo ingegnoso e civile; ma quella versatilità d'intelletto, quella mobilità di fantasia, l'aura serena e feconda delle sue ispirazioni, la facilità portentosa a render sensibile, vivente, leggiadro ogni obietto che veniva a cadere sotto il dominio del suo pensiero, non possono non esser frutto della libertà delle sue istituzioni, della emancipazione della scuola dal sacerdozio e dallo Stato, di quella vita agitata sempre e battuta come le onde del suo mare, e di quella varia e mirabile unità, che sapea dare a tutti la forza senza togliere a nessuno la libertà.

Le condizioni e le circostanze furono assai diverse e più svantaggiose. Quando nacque, la libertà agonizzava: non potea durare poco; e poco durò.

Giunse al suo massimo splendore con una senza pari: la servitù l'incalzava al sepolcro. E massimo splendore è tutto apparente; quando la toccava la perfezione, il suo spirito cominciava rire: restava come una maschera vuota. Si può ve lei ciò che si osserva nella vita di certe donne. bambina comincia a perdere il pudore per oper tullo; diventa splendida cortigiana con Orazio; con Tibullo e Properzio; mezzana con Ovidio segna le seduzioni; si ricrede per poco quand pita, e grida con Giovenale alla morale perdu come quelle vecchie, che, dopo d'averne fa Carlo in Francia, e non avendo più che dare alla carne e al demonio, s'aggrappano fede corona del santo rosario, si fanno scrupolo doppio senso, e credono che il Signore Id baggeo da contentarsi dei loro quattro os

III.

Quando il pensiero cristiano ebbe sfazione di dar l'ultimo colpo alla civ l'arte latina non andò naturalmente odiava soltanto il passato, si voleva E quei santi frati del Medio Evo, che frati di loro, non si

chiamar benemeriti, avevano una cura e un'abili ciale a cancellare quanti codici antichi lor casca fra mani, per iscrivacchiare su di essi i loro ist sermoni e le loro barbare laudi spirituali: ellere pai site e stupidi rami di zucca, che s'abbarbicavano i torno alla statua di Giove, e ne ascondevano la bella viril nudità. Nè questo era certamente il maggior male. Quando non sostituivano, disperdevano, cacciavano in fondo a' sotterranei, seppellivano quei grandi morti dell'antichità, che avrebbero richiamato il pensiero umano alla terra, quando era più mestieri che si rivolgesse al cielo, dimenticasse la vita, aspettasse con rassegnazione l'imminente giudizio di Dio. Le grandi ombre di Omero, d'Erodoto, di Cicerone, di Pindaro e di Catullo gemevano in fondo all'oscura torre del monastero di San Gallo, o agl'immondi sotterranei di Monte Cassino; e quando la voce del nostro Aurispa e del Bracciolini le richiamarono alla luce del mondo, allora si seppe, a che segno e in che maniera quei frati fanatici ed ignoranti amassero i libri e il sapere.

IV.

Fra gli antichi libri che rimasero per lungo tempo negletti e dimenticati, e in cui, nonostante le pazienti e coscenziose cure dei dotti, si trovano ancora assai luoghi depravati ed oscuri, i carmi del nostro Catullo non sono stati certamente i più fortunati. Il suo libro rivide la luce in tale stato di disordine e di confusione, che Partenio ebbe a dire, che se il povero

poeta potesse ritornar di so
dubbio riconosciuto. [1] Da una noti
scritta al margine d'un codice tutto
del quale s' era servito Andrea Scotto
libro di Catullo fu scoperto nell' anno
C' è anche un epigramma d[e] un tal
buito da Apostolo Zeno [2] a Guarino pad
manno a Guarino figlio, dal quale si rile
di Catullo, manoscritti da un Francesco
rono trovati a Verona. E Scipione Maffei
in uno degl' inediti sermoni del vescovo
che questi lesse Catullo la prima volta
che Guglielmo Pastrengo, amico del Pet
avuto fra le mani nel secolo XIV, e ne
qualche verso. [4]

Quanto a tutti gli altri codici manosc
col consenso dei dotti affermare, [5] Che sono
Quattrocento e che gli errori, le lacune, il
le varianti di essi sono in gran parte da att
lascivia dei frati e all' ignoranza degli amanu

Il primo ad aver cura di Catullo fu Gio
purnio. L' edizione che ne fece in Vicenza
quantunque modellata su quelle di Venezia,
l' aiuto di buoni codici, assai più corretta; ed
tiene a buon dritto. [6]

[1] Handii, Observ. critic. in Catull. Carm. specim.
[2] Observ., lib. II, c. 16.
[3] Ephemerid. lit. ital., vol. XII, pag. 11.
[4] Ver. illustr., vol. II, pag.
[5] Ferd. Handii, ibidem.
[6] Johan. Calph., Prefa

Ma prima di Niccolò Partenio la critica catulliana
n era nata. Non solamente egli curò con amore l'edi-
one Brissiense del 1486, la quale, benchè fatta in
ria, fu pur corretta con diligenza; egli la corredò an-
ra di così dotti commenti, suggerì o restituì tante
one lezioni, che si rese veramente benemerito del
ostro poeta.

Nè poca lode merita Palladio Fusco, il cui co-
ientario impresse il Tamino in Venezia nel 1500. Si
ervì di dieci codici all' emendazione del testo, ed esibì
elle lezioni, che, se non sono talvolta probabili, sono
empre ragionevoli ed ingegnose.

Del comento di Geronimo Avanzio non è da fa
olto conto. Audace e leggiero, benchè discepolo
'artenio, tranne pochissime correzioni di testa su
arecchie congetture, parte inutili, parte assurde,
avò tutto dai comentarii del Fusco e degli altri.
l piacere di vedere accolto il suo comento nella
dizione Aldina che è servita di fonte a parec
reti moderni, ma la sana critica non gli pu
lere nessuna autorità.

Quelli che veramente si distinsero dop
nio, furono Antonio Mureto ed Achille St
mentario del primo, impresso da Paolo
Venezia nel 1554, è assai notevole per l'a
e per la dottrina. Achille Stazio si valse
Aldina, non senza far tesoro delle correzioni del Mure-
to, che non cita mai, e arricchendola delle varianti
di dieci codici e di erudite annotazioni e comenti. Il suo
Catullo fu pubblicato prima dal Manuzio nel 1566;
ristampato tre anni dopo in Basilea a cura del Tosca.

nella. Ma se la prima edizione
ed è molto rara, la seconda, in
indice di tutte le parole, come qu
di tutta la rettorica che l' editore
è niente di bello e di buono.

Dopo tutti costoro scende in
ligero armato di molto ingegno,
molta arroganza. Sprezzando, n
vore, le correzioni del Mureto e la
dina, ritornò all' Aldina prima, da
una farragine di lezioni inutili e vi
corresse a modo suo, parte lasci
ogni modo egli non dubita di c
gli Dei, che in comentar Catull
ei non pose più d' un mesetto,
parola.

Il male fu che quella prosun
in grazia forse di quel tale spolve
cose dello Scaligero, levò subito
l' onore di ben trentasette edizio
secolo dall' edizione di Parigi del 15
nella quale furono raccolti in un
Grevio, del Mureto, dell' Avanzio,
Giuseppe Scaligero e del povero Gi
diligentemente ed illustrò con m
zione l' edizione lionese del 1592,
parte su quella del 1569, e corrett
Heinsio[1] la chiama.

Notevole dopo questa è l' edi

[1] *Ad Virg. Aeneod.*, VII, 110.

1684 con eruditissimo comento di Isacco Vossio. Oltre a parecchi altri codici si valse questi del Mediolanense, antichissimo e correttissimo sovra tutti gli altri; ma egli mostra nell'emendare e nel sostituire cotale disinvolto ardimento, che sa molto d'arbitrario e prosuntuoso; ed esce spesso in sì fatte congetture, che se hanno talvolta il merito dell'acume, hanno tal'altra una così maligna stranezza da rendere il povero Catullo un poeta oscenamente vulgare, e d'indole molto simile a chi lo comenta.

Del copiosissimo comento del Volpi ripetiamo ciò che il Foscolo ne scrisse: « Non ha lezione nuova, nè arcana dottrina che non sia tutta del Vossio; nè le virtù sole, ma i vizi adottò del precettore. Lussureggia la mole del suo comento di citazioni importune che prendono occasione non dalle viscere del soggetto, ma da nude parole. » [1]

L'edizione di Venezia del 1738, annunziata col fastoso titolo di: *Catullus in integrum restitutus ex ms. nuper Romæ reperto, et ex gallicano, patavino, Mediolanense, romano, Zanchi, Maffei, Scaligeri, Achillis, Vossii et aliorum; critice Joh. Franc. Corradini de Allio in interpretes veteres, recentioresq. grammaticos, chronologos, etymologos, lexicographos, cum vita poetæ nondum edita,* non poteva essere altro che una ciarlataneria: basta leggere il titolo.

Il comento del Doering, stampato a Lipsia nel 1788, non fece nè caldo nè freddo; fu come la nebbia, che lascia il tempo che trova.

[1] *Chiom. di Beren.*, I, 3, 5.

dell' Uschner,[1] del Berk[2] del Klotz,[3] e dello stesso Weise,[4] del Pohl,[5] del Rossbach[6] e d'altri parecchi, che su per giù non si occupano d'altro che delle varianti, disposte sovente in maniera da far perdere gli occhi e la pazienza di chi legge; saltando a piè pari sul libro del Lehmann[7] *sugli aggettivi composti, che occorrono in Catullo e in altri poeti,* non che su quello del Ranke intorno *all' artificiosa composizione dei carmi* del nostro poeta,[8] tutta robetta da scuola; io non posso non intrattenermi con ogni riguardo dell' opera dello Schwab,[9] la quale, non foss' altro, ha il merito di raccogliere e discutere con molto acume e moltissima dottrina le quistioni tutte, che riguardano la vita e i carmi di Catullo. Accettando in massima parte i risultati delle sue pazienti disamine intorno al nome, alla patria, agli amori e agli amici del poeta, io credo non si possa far molto a fidanza con la sua cronologia, edificio innalzato a forza di stenti sopra la poco solida base d'una data, e che serve a provare la sottigliezza del critico più presto che la certezza dei fatti. A parer mio, il difetto della critica dello Schwab sta principalmente in questo, che studiando troppo gli accessorii più minuti e

[1] *Cat. C. V. edidit.* Car., Uschner: Berlino, 1867.
[2] *Emend. carmin. Catull.*: Hal, 1863.
[3] *Emendat. Catull.*: Leipzig, 1859.
[4] *Cat. Tib. et Prop. carm. ad prest. libr. lect. acc. recensuit.* C. H. Weise: Leipzig, 1868.
[5] *Lect. Catull. specim.*: Sigmaringen, 1866.
[6] *Lect. codd. Catull.*: Breslan, 1860.
[7] *Regimonti Pr.*, 1867.
[8] Berlino, 1866.
[9] *Quæst. Catull. lib.*: Giessen, 1862.

le quistioni meno import
l' insieme. Chi è Catullo
cosa ci esprime il suo
Schwab, non se ne sa
esempio, che il nome d
Caio, anzi Gaio; ch' egli
mione; che Lesbia era
volgare; sapremo quest
sapevamo digià e non
discussione; ma il camp
Una critica che si circos
dei nomi è la critica vera
la critica? Con buona pa
spetto troppo la critica
Una critica che si ferma
a un coltello anatomico,
pelle; un critico che la pre
dissimile da Don Chisciotte
vento per accampamenti ne
poeta non vuol dire soltanto st
in cui nacque, gli amici che
prese, le poesie che scrisse; m
le sue opinioni, i suoi sentime
virtù, studiare il poeta nell'uor
non solamente intenderlo, ma s
io l' intendo, è più quistione d'

VII.

DI ALCUNI TRADUTTORI DI CATULLO.

DI ALCUNI TRADUTTORI

I.

Bisogna convenire di due cos
che gli uomini di mondo sanno
l' altra che Catullo e Tibullo non
da un pedante. I loro versi sfugg
e all' orgia dell' amore, scritti sull
ispirati nell' alcova di Delia, sarai
titi da un professore delle Quattro
der Catullo bisogna aver provato u
vino di Tokay, e un po' i capricci
ganti; e un emerito dell' Università
polo di conoscer codeste cose. Si
conoscere la buona società, le bel
vino e fare una cattiva traduzione

L' Autore delle Serate elvetiche
più, che i discorsi preliminari e le
a posta per dar dell' ascia in su
La sua versione in prosa difatti
che egli è assai più uomo di spirit
tore.

[1] Trad. de Catulle, Tibulle et Gallus helvétiques. Ramsaden.

Non gli si può negare un certo garbo, una tal naturale spigliatezza, quel non so che di elegantemente negletto, che si lascia desiderare in quasi tutte le traduzioni poetiche di Catullo; ma incaponito a tradurre a uso delle dame francesi, e costretto quindi a mutilare, a parafrasare, a sopprimere, per ragion di galanterìa, egli riesce a regalarci un Catullo in guanti paglini, un giovane marchese del tempo della Reggenza. I francesi han questo di singolare: trasformano tutto a propria immagine; credono in buona fede, che il buon Dio abbia creato apposta il mondo per loro; epperò, tenendosi in diritto d'imporre le loro idee, la loro lingua, i loro capricci a chiunque, perfino ai morti, cavano di tomba Omero e gli metton la tuba e la giubba a coda di rondine; chiamano Andromaca sulla ribalta, e per non far torto all'abbigliamento delle loro dame, le mettono il cappellino alla Don Carlos e il goletto alla Medici.

Meno infedele, ma assai meno elegante di questa del Pezay, è l'altra versione in prosa di Heguin de Guerle.[1] È fatta senza scrupoli, ed ha il pregio di essere intera; molti passi incerti ed oscuri sono resi con evidenza e interpretati con acume; ma se di frequente c'è la parola, lo spirito di Catullo non c'è quasi mai; è tirata su a via di stenti, e procede fredda, guardinga, misurata, come poco sicura del fatto suo. Gli scolari che non han voglia di far la traduzione da sè, possono andare a copiarne qualche brano, e fare una canzonatura al maestro; ma l'anima inquieta di Ca-

1 *Cat., Tib. et Prop.* trad. de la collection Panckoucke.

tullo ci sta così poco ad agio
un povero matto dentro ad u
Oltre a queste due traduzi
de Marolles e del Collet, che io
i Francesi hanno un romanzo s
un tal de la Chapelle [1] da non con
polosamente ci avverte nella p
pelle, amico dell' amabile Bacha
del racconto sia storico, pure le
nimenti sono così alterati, fals
tanti aneddoti della vita del poe
abborracciato con sì poca bravu
sce fino ad un certo punto sapo
metà del pasticcio.

L'autore ciò non ostante vuol
sua è un'epopea bella e buona,
Aristotile e di Racine, i quali, s
ranno impacciati a sentirsi citare a
Ci avverte oltre a ciò, che egli reg
sto suo poema epico, non per altro c
cristiana verso quegli uomini pervert
la lettura dell'Evangelo non è una
cente; ei vuole, com'egli stesso s'
come *des malades faibles, dégoûtés et*
permet les appétits les moins nuisibles,
s'abandonnent à de plus dangereux. D
il Pezay, mi sembra che il signor de la
meglio un posto alle missioni stranier
demia francese.

Chi volesse poi formarsi un'idea d

[1] Parigi, 1680.

son qua e là intarsiate in codesto romanzo epico, legga questi quattro versi che traducono il *nec mala fascinare lingua* del bellissimo carme sui baci:

Et je veux que la pâle et mordante satire,
Qui, répandant partout son venin plein d'horreur,
Donne à la vertu même une noire couleur,
N'ose pourtant blâmer l'amour qui nous inspire!

La quaresima in pieno carnevale! Catullo doventa frate: Lesbia l'avrebbe messo subito alla porta.

Meno infelici di queste sono le imitazioni del Pelisson, del De Tuvigny, del Dorat e del conte di Bussy-Rabutin; ma dobbiamo convenire che il povero Catullo non ha avuto in Francia una gran fortuna.

II.

E in Italia? Se Messenia piange, Sparta non ride. Traduttori famosi di questo o di quel carme abbiamo parecchi: bastano il Foscolo e il Conti per tutti, ma traduzioni generali di Catullo che non ci facciano ridere o vergognare, tolta quella del Puccini e la recentissima del Bocci, di cui non devo parlare, possiamo dire a dirittura di non averne.

Il Puccini è buon latinista; traduttore piuttosto fedele, verseggiatore discreto; manca però di sentimento; intende Catullo, ma non lo sente; l'interpreta, non lo traduce.

I suoi versi sono senza rilievo, senza colore, non hanno il fuoco dell'anima, non risentono della situazione in che furono scritti; possono adattarsi a questo

o a quell' altro carme in
abiti da nolo.

I metri che sceglie fanno
mento del carme, somiglia
carme ottavo, ad esempio,
e di malinconia, nella poesia
t' altra cosa:

Lascia, Catullo,
Lascia di delirar,
Perduto ben che
Più rieda non spe

Tutt' al più, par di sentire
che si dispera in tono di cabalet
Il carme sugli annali di Vol
è sparso di tanto sale e di tanto
in ottava rima, muta del tutto
contegno grave, solenne, quasi e
lice nella scelta dei metri, e l'ore
fedele nell' armonia dei versi, cos
tosto non sente, certe finezze, ce
è riposta talvolta tutta la bellezz
vina poesia di Saffo, resa tanto
tullo, perde nei versi del Puccini
l' anima. Egli traduce:

Pari ad un Dio, maggior,
Mi sembra degli Dei, quegl
A te rincontro e vede e od
Il tuo be

Lasciamo l' andamento prosai
e il brutto iato del terzo verso, ma i
ginale dov' è?

Saffo dice:

φαίνεταί μοι κῆνος ἴσος θεοῖσιν
ἔμμεν ὠνὴρ, ὄστις ἐναντίός τοι
ἰσδάνει, καὶ πλασίον ἀδὺ φωνευ-
σας ὑπακούει.

καὶ γελαΐς ἱμερόεν.

E Catullo con fedeltà e felicità uguale traduce:

Ille mi par esse Deo videtur,
Ille, si fas est, superare divos
Qui sedens adversus identidem te
Spectat et audit
Dulce ridentem.

Tutta la bellezza di questi versi risulta dalla simultaneità e dal concentramento delle impressioni del vedere e dell' udire sull' animo dello spettatore. L'animo dell' amante rimane assorbito dalla vista di lei; amore, come direbbe Dante, caccia tutti gli spiriti dalle loro possessioni e dai loro strumenti, e si asside egli solo, padrone e signore: è la beatitudine di tutti i sensi riconcentrati in una sola impressione prodotta dalla parola e dal sorriso della donna amata; e non veramente dal sorriso e dalla parola, ma da lei che dolce parla e dolce ride, come disse Petrarca; da lei unico segno, unico obietto, unico punto, in cui si confondono tutti i raggi dell' anima innamorata. Per questa ragione il *te spectat et audit dulce ridentem* di Catullo, a me pare che non valga meno della parola di Saffo a rendere tutta la bellezza di questa situazione, benchè il verbo *audire* abbia meno valore d' ὑπακούειν, che vuol dire ascoltare con attenzione, *ita audire ut alter alteri se quasi accommodet. Spectat et audit* però costruiti a questo modo danno come una sola impressione, confondono i due

sensi in quell' oggetto, (
tano un senso solo; e
obietto che il *te*, appur
bello, dice più di udire

I dolci detti e
come tradusse il Fosc
prete che da poeta.
Il Puccini non si
scura e guasta ogni c
gettato là per brutta
rompe la continuità
dine dello spettatore
rende casuale, ed inc
Nè questo è tutto
che, se Catullo poteva
getto *te dulce ridentem*
e riconcentra la paro
parla e sorride, non e
e ode *il tuo bel riso*, p
sorriso non si ode, ma
ode, non è più quel liet
bra, degli occhi e di tu
chinno; oltrechè *il vede*
ch' è guardare attentan
venne *spectaculum*, che
e *spectabilis*, degno d'e
rabile.
Ma se per tutte q
Puccini non ci può con
da buttar là insieme a

avuto tanto garbo a tradurre Catullo, quanto un asino a sciacquare i bicchieri.

PASTORE.

Come, come! non abbiamo altre buone traduzioni di Catullo in Italia? o la mia non conta? Il Silvestri l'ha ristampata nella sua Biblioteca scelta; va da parecchi anni in giro per le scuole con quella sua brava copertina rossa ch'è un amore, e lei non si degna neppure di nominarla? Ma scusi, lei giudica in fretta: *qui nimium properat, serius absolvit.*

AUTORE.

Se lei ha questa speranza, buon Pastorino del cuor mio, allungherà un pezzo il collo ad aspettare l'assoluzione. Lei dice, che io giudico in furia; ma le traduzioni come la sua, scusi, non faccio per vantarla, si possono giudicar lì per lì su due piedi: *citius quam asparagi coquuntur*, direbbe lei, che conosce gli adagi latini. Vuol vedere? Scelga lei un carme, a piacer suo, quello che le sembri il migliore, e facciamo giudicare il pubblico.

PASTORE.

Il pubblico l'ha bell'e dato il suo giudizio; ma per mostrarle ch'io non ho paura della sua sfida, su, su, prenda il mio libro, e carte in tavola: legga un carme qualunque, a sua scelta: per me val tanto l'uno che l'altro.

AUTORE (*leggendo*).

Carme quinto: A sua moglie. O chi era, di grazia, la moglie di Catullo?

PASTORE.

Ma lei è proprio ottuso: *pistillo retusius.* Come si

fa a non capire che io ho det
pere ai ragazzi che Catullo
un po' il frontespizio; ad uso
par che vada da sè.

AUTORI

Furbo davvero! O perchè
Celio, e quell' altro in cui si p
Le pare che sia roba da raga
ser logico a questo modo?

PAST

Veramente in questo n
dal canto mio ho fatto quell
almeno le apparenze dell'
quando mi son trovato di
frase, che non avrei potut
ho fatto uso della spada d'
dirittura.

AUTOR

Ha presa la scorciatoia. V
io farei a tutti i mutilatori ad
dannerei al fastidioso accident
lei sa:

Divellit ilia acuto sibi p

PASTOR

Misericordia! Ma lasciam
traduzione del VI carme che

AUTORI

Miser Catullo al vaneg
E di quel che perduto
Datti pur pace: per te
Splenderò i giorni, qu

Dove che ti traea quella sì amata
Per noi Madonna, ch'altra non fia poi;
E quivi tanti bei si fean trastulli,
Quanti a te ne piacea, nè ripugnante
Madonna vi trovavi....

PASTORE.

O perchè si ferma costì? Legga, legga fino in fondo, e vedrà.

AUTORE.

Dio me ne scampi! mi prenderebbe uno svenimento.

PASTORE.

Si fa presto a giudicare a questo modo: ma dica un po': manca forse la fedeltà, la chiarezza, la purità, la proprietà?...

AUTORE.

No, no, Pastorino mio bello, di tutte codeste cose non manca forse nulla nella sua traduzione; la rettorica la lascio tutta a lei.

PASTORE.

Dunque?

AUTORE.

Gliel' ho proprio a dire?

PASTORE.

Dica pur liberamente; d' altronde il pubblico giudicherà.

AUTORE.

Ed è appunto per non fare un torto al pubblico, che io riduco a quattro parole il mio giudizio: la sua traduzione, non se n' abbia per male veh! non è veramente una traduzione, molto meno una traduzione poe-

tica; chiamiamola un imp
lino, e saremo d'accordo.

PAS

Ed io ho l'onore di dirl
e che la sua critica non l
mia reputazione:

Quid
Rodere? Carne opi

A

Vuol dire che il suo
molo dunque, e mi lasci i
bottando.)

L

Ehi, di casa....

AU

Passi pure, si accomo

LA

(entrando in punta di piedi,
ai quattro angoli

Scusi, sa; forse la disturb
servare, sottomettere al suo lun

AUTORE.

Dica su, dica su; meno preamb

LANZI.

Prima di tutto lei ha fatto benissim
il Pastore....

AUTORE.

Ah! sarebbe anche lei?...

LANZI.

Un modesto traduttore di Catullo,

AUTORE.

Me n'ero già accorto alla carità verso il confratello. Che cosa vuole?

LANZI.

Lei ha dimenticato la mia modesta, ma pur non del tutto dispregevole versione....

AUTORE.

Tutt' altro: ne so per fino a memoria qualche brano.

LANZI.

Possibile? è un onore codesto, a cui non ero apparecchiato. Ma come mai adunque?...

AUTORE.

Ah! lei vuole ch'io faccia menzione del suo Catullo? ma badi; lei stuzzica il vespaio.

LANZI.

Non importa: ho più paura del silenzio.

AUTORE.

La servo subito: prendo, per esempio, il carme secondo; faccia il piacere dica la sua traduzione.

LANZI

(*si rischiara ben bene, si pulisce la bocca col fazzoletto; stereotipa un sorrisetto leggiadretto sulle labbra e incomincia*):

Gioia di Lesbia, passer ameno,
Con cui trastullasi, cui tiene in seno,
A cui tutt' avido porge del dito
La punta e attizzane il morso ardito,
(Qualor vien voglia al mio bel foco
Caro e piacevole d'un cotal gioco)
E come credesi, mentre si stanno
Sue fiamme fervide tempri il su' affanno....

AUTORE

Può risparmiarsi la pena c
mi ricorda l'*ameno del fosso* an
è degnato di chiamare il ros
passero è meno ardito di lei, ch
questi gineprai; il *bel foco* e il q
*ven*ire la voglia di mettere il fo
avventura, sotto la pancia d
prenda un po' il galoppo (il Pe
a un mio consiglio, sor Lanzi,
d'uomo, un vero olio di Lucca
pestrati, e vada in canonic
(*Mentre il Lanzi si allontana s*
bianca, che canta in falsetto p
stasio):

D' amore il prim
Che m' ha piagat
Venne dal tuo be
Fille, mio caro b
Mia dolce pena.

AUTORE

O che maniera è questa d
lantuomini cantando?

PARMIND

Mille perdoni, credevo d'e
beate d'Arcadia:

Nei campi e nelle
Seguiva già le bel

Mi chiamo Parmindo Ibic
cadia:

Chi provato ha la
Benchè fugga il ve

AUTORE.

La vuol smettere una buona volta con le sue citazioni? Ha trovato proprio la via più corta per entrarmi in tasca. Su, faccia lesto, non ho tempo da perdere. Che cosa vuole? Anzi, glielo dico subito io: lei è il così detto Parmindo, ha tradotto Catullo....

PARMINDO.

Come! lei sa?

Più bel desio,
Più bel contento
Bramar non so.

AUTORE.

Faccia il piacere di non m'interrompere. Ha tradotto Catullo, o per dir meglio l'ha cangiato in pecora, e poi l'ha tosato, l'ha munto, l'ha pasciuto di vento....

PARMINDO.

Oh! questo poi no; lei non è giusto:

Di tanto ingiusto sdegno
Io la ragion non vedo....

AUTORE.

La vedo io la ragione, e l'han veduta tutti coloro c'hanno mandato il suo libro al pizzicagnolo.

PARMINDO.

O stelle inique, o fato!

AUTORE.

Una per tutte. Com'ha tradotto lei il verso:

Turpe incedere mimice ac moleste?

PARMINDO

Com' ho tradotto?

Camminar con tardo
Come appunto la form
Che in vederla mette a

AUTORE.

Benissimo; cioè malissimo. Pri
fatto male a leggere *mirmice* e non *mi*
adagio come la formica non è nè tu
secondo luogo le paion versi codesti
tutti così da cima a fondo. In terzo l
ha lei trovato che la povera *formica*
derla? Scommetto che lei preferisce

PARMINDO

(*si ritira cantando con voce*

Ho perso i miei sudori,
Se basta un sol momen
Di tanti allori e cento
A togliermi l'onor.

AUTORE.

Finalmente! mi lasciano un mo
dare una passata a quel mucchio d
m'ha portato stamani il salumaio; la
ciosa: non è difficile vi sia qualcosa di
in cambio tutta questa robaccia da chi
tuttodì da tutte le parti a ingombrarmi
diamo. (*Comincia a squadernare i volum*
Raccolta di canti popolari. N'ho già
di queste raccolte: al diavolo tutti code
col sedere che con la testa.

Lo Spazzino: *romanzo realista di* ***. Che h
rta! Mettiamolo da parte, può far sempre coma
L'Epistole di M. T. Cicerone. Povero Cicerone,
sapessi, come resteresti mortificato! Tu salvast
da Catilina, ed io salverò il tuo libro dal formaggio
zero e dalle acciughe.

Oh! guarda! una traduzione di Catullo, que
Subleyras! Leggiamo la prefazione dell'*editore*: « Le
durissime leggi che il traduttore s'è *imposte, ne risal-*
tano il merito. Ha egli tentato non solo con l'egual nu-
mero di versi, quasi sempre osservato, ma anche in
certa maniera con le lor qualità e distribuzione d'uni
formarsi all'originale. » Se il tradurre consistesse dav-
vero *in* questi giochi di forza, i buoni *traduttori* biso-
gnerebbe andarli a cercare nella compagnia *Ciniselli*. Ma
non *facciamo* giudizii intempestivi; ecco *qua il carme*
ottavo:

Miser Catulle, desines ineptire;

sentiamo la traduzione:

Fine a l'inezie devi, o meschin Catullo,
Se un ben perdesti, crederlo vano e nullo.
Il sole, è vero, fausto per te splendea,
Che andavi e spesso dove a colei piacea,
Che tanto amasti quant'altra non potresti.

Per gobbo è fatto bene, disse quello. Per **tradu-**
ne turca non c'è poi tanto male! Caro Subleyras **del-**
ima mia, che la mano del pizzicagnolo ti sia **lieve**!
ta il libro.)

Oh! oh! un altro Catullo, un'altra versione **ano-**

nima stampata in Massa. È sempre

poeta,

Che gli storni e i colombi vanno
E i dainì e i cervi e ogni animal

Leggiamo l'avvertenza: « Se mai vi a
termine che non vi sembrasse abbura
o in alcuna espressione non corrispor
testo latino, sappiate che non sempre
zionario della Crusca, e che non ho a
cuna volta a non tenermi dietro ai l
grammaticale latinità. » Santa sincerità

Oh! ci guastiamo subito:

Il passer estasi di Lesbia mia;

e più giù:

N'avrei, qual dicono, content
Ch'ebbe dell'aureo pomo la c
Vergin, che scioglierle fe'il ci

Povera Atalanta ridotta a far da
trettanto povera e non mai troppo co

Voltiamo pagina:

Ecco per opera tua, che gli occ
Dal pianto fansi della mia Lesb
Rossicci, torpidi e tumidetti!

Scusate s'è poco!

Vivamus, mea Lesbia, atque

Bel tempo, Lesbia, diamci e a
E del severo stuolo il rimprov
Non un sol picciolo prezzilo il

Che grammaticale **italianità!** Ma il traduttore confessa ingenuamente d'**aver fatta questa** versione *per mero passatempo;* e se sapesse **ch'io gli** taglio i panni addosso per mero passatempo, **son sicuro** che mi ricanterebbe sulla faccia:

Bel tempo **diasi il traduttore,**
E del severo **stuolo il rimprovero**
Non un sol **picciolo prezzilo il cuore.**

Se non che egli **ama il povero Catullo** come questi amava Calvo:

Se *più moltissimo* **degli occhi miei**
Te non amassi **d'un amor tenero,**
O giocondissimo **Calvo,** *che* **il sei....**

Ma se esercito *più moltissimo* **la mia pazienza,** scommetto che m'entrano i **nervi.**

Mettiamo dunque in **massa l'anonimo** di Massa; e voi, bravi pezzettini di **tonno salato, fategli compagnia** fino all'ultima dimora!

(*Voci al di fuori.*)

— Ora tocca a noi, **ora tocca a noi!**

— Che buscherìo è **questo?**

— Qua la tua traduzione; **vogliamo** esaminarla; i giudici siam noi!

— Quetatevi, cari lettori: **la mia traduzione** ve la do subito; voi siete i giudici **e tutto ciò che volete,** ma lasciate prima ch'io vi dica....

— Non vogliamo prefazioni, **non accettiamo** scuse!

— Farò tutto quello **che vi piace, ma permettete** prima....

— È inutile, fiato sprecato!

— No? Eccovi dunque la mia versione; mettetevi il tòcco e la toga, e giudicate.

Stretta la foglia, larga la via;
Dite la vostra ch'i' ho detto la mia.

TRADUZIONE.

PARTE PRIMA.

AMORE ED ILLUSIONE.

[II]

AD PASSEREM LESBIÆ.

Passer deliciæ meæ puellæ,
Qui cum ludere, quem in sinu tenere,
Quoi primum digitum dare adpetenti,
Et acris solet incitare morsus;
Cum desiderio meo nitenti
Carum nescio quid lubet iocari,
Ut solaciolum sui doloris,
Credo, ut tum gravis acquiescat ardor,
Tecum ludere, sicut ipsa, possem,
Et tristes animi levare curas!
Tam gratum mihi, quam, ferunt, puellæ
Pernici aureolum fuisse malum
Quod zonam soluit diu ligatam.

1.

AL PASSERE DI LESBIA.

O passerin, che de la mia fanciulla
Dolce e innocente sei studio ed
E or t' aizza co 'l dito picciolett
Agli acri morsi, ed ora in sen

E, mentre al foco mio non so se
Di tal gioco daria miglior dilet
Ella così la mesta alma trast
Credo, a smorzar la fiamma

Così teco scherzar potessi anch' io ;
E la cura funesta, onde son vinto,
Un istante bandir dal petto mio !

La dolcezza n' avrei, che l' agil colse
Donzella da quel pomo aureo, che il cinto
Lungamente legato alfin le sciolse.

[III]

FUNUS PASSERIS.

Lugete, o Veneres Cupidinesque,
Et quantum est hominum venustiorum:
Passer mortuus est meæ puellæ
Quem plus illa oculis suis amabat.

Nam mellitus erat, suamque norat
Ipsam tam bene, quam puella matrem,
Nec sese a gremio illius movebat,
Sed circumsiliens modo huc, modo illuc
Ad solam dominam usque pipilabat.

Qui nunc it per iter tenebricosum
Illuc unde negant redire quemquam.
At vobis male sit, malæ tenebræ
Orci, quæ omnia bella devoratis,
Tam bellum mihi passerem abstulistis.

2.

IN MORTE DEL PASS

Piangete, o veneri, o amori, o v
Che avete un' anima venusta
È morto il passere di Lesbia
E assai più amavalo degli occ

Ei bono e docile era; a l' istante
Scernea l' amabile sua padro
Qual carezzevole vaga bambi
La madre scernere suole fra

Stendea le picciole ali, schiudea
Il becco tenero, vêr lei prand
Giri e tripudî facea fin quand
Ella nel candido sen l' accoglie

Or, tolto ai lucidi rai del mattino
E a le delizie del suo soggiorno
Per l' ombre funebri s' aggira int
Là, da cui riedere nega il destin

Voi male abbiatene, sorde e funeste
Ombre del tartaro, che inesorate
Ogni più amabile cosa ingoiate,
E a me il bellissimo passer toglies

O factum male, o miselle passer!
Tua nunc opera meæ puellæ
Flendo turgiduli rubent ocelli.

[LXXXVI]

IN QUINTIAM ET LESBIAM.

Quintia formosa est multis; mihi candida, longa,
Recta est; hæc ego sic singula confiteor.

Totum illud formosa nego; nam nulla venustas,
Nulla in tam magno corpore mica salis.

Lesbia formosa est; quæ cum pulcherrima tota est,
Tum omnibus una omnes subripuit veneres.

O gramo, o misero passere! E intanto
Che vai per l' orrida funerea via,
Gli occhiuzzi languidi di Lesbia mia
Rosseggian tumidi dal pianger tanto.

3.

QUINZIA E LESBIA.

Quinzia a molti par bella; anche a me sembra
Che bianca sia, che grandi abbia le membra,

Ma bella no: donna cotanta e tale
Non ha, se il cerchi, un granellin di sale.

La bella è Lesbia; e tante grazie aduna
Che a l' altre donne non ne lascia alcuna.

[V]

AD LESBIAM.

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
Rumoresque senum severiorum
Omnes uniius æstimemus assis.
Soles occidere et redire possunt;
Nobis cum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.
Da mî basia mille, deinde centum,
Dein usque altera mille, deinde centum,
Dein, cum millia multa fecerimus,
Conturbabimus illa, ne sciamus;
Aut ne quis malus invidere possit,
Cum tantum sciat esse basiorum.

4.

A LESBIA.

Viviam, mia Lesbia, amiamo, e le severe
Sprezziam rampogne di chi bianco ha il crine:
Tramonta il sole, e a le purpuree sere
Sieguono ognor le candide mattine;

Ma se al tramonto piegherà una volta
La poca luce che ne splende in core,
Eternamente a noi l' alba fia tolta,
Dormirà eterno un sonno il nostro amore.

Viviam, mia Lesbia, amiam, dammi i tuoi baci
A cento, a mille, a cento, a mille, ognora;
E poi che sì ne andran l' ore fugaci,
Baciami ancor, dammi i tuoi baci ancora.

Ancora, ognora! I tanti baci e tanti
Mescer così, così turbar vogl' io,
Ch' io stesso ignori che men dài cotanti,
E non invidii alcuno al viver mio.

[VII]

Quæris quot mihi basiationes
Tuæ, Lesbia, sint satis superque?
Quam magnus numerus Libyssæ harenæ
Laserpiciferis iacet Cyrenis,
Oraclum Jovis inter æstuosi
Et Batti veteris sacrum sepulcrum.
Aut quam sidera multa, cum tacet nox,
Furtivos hominum vident amores;
Tam te basia multa basiare
Vesano satis et super Catullo est,
Quæ nec pernumerare curiosi
Possint, nec mala fascinare lingua.

5.

Quanti baci io deslo? Conta l' arene
Di Libia immense, ove, ai profumi amica,
Fra l' oracol di Giove e l' urna antica
Del divino Aristeo siede Cirene.

Numera gli astri vigilanti, allora
Che più tace la notte entro al suo velo,
Gli astri, che giù ne la mortal dimora
Tanti furti d' amor guardan dal cielo.

Allor saprai, che tanti baci e tanti
Baciar desìa questo tuo pazzo amico,
Quanti a seguir guardo geloso e quanti
Non valga a fascinar labbro nemico.

[LI]

Ille mî par esse Deo videtur,
Ille, si fas est, superare divos,
Qui sedens adversus identidem te
Spectat et audit

Dulce ridentem; misero quod omnes
Eripit sensus mihi: nam simul te,
Lesbia, aspexi, nihil est super mî
* * * * * *

Lingua sed torpet, tenues sub artus
Flamma dimanat, sonitu suopte
Tintinnant aures, gemina teguntur
Lumina nocte;

κὰδδ' ἰδρὼς ψῦχρὸς χέεται, τρόμος δὲ
πᾶσαν ἀγρεῖ, χλωροτέρη δὲ ποίας
ἔμμι, τεθνάκην δ' ὀλίγω 'πιδεύσην
φαίνομαι ἄπνους.

6.

Pari a un nume, d' un nume anzi maggiore
Parmi colui, che al tuo cospetto assiso
T' ode, e mira i tuoi dolci occhi d' amore
E il tuo dolce sorriso.

Misero! e appena io mi t' appresso, e miro
Ne la bellezza tua lo sguardo intento,
Trepido anelo, mi manca il respiro,
Il cor fuggirmi io sento.

Torpe inerte la lingua; intima, intensa
Fiamma divampa e ogni mia fibra accende;
Tintinnano le orecchie, un' ombra immensa
Sui gravi occhi si stende;

Un sudor freddo inondami; un ardente
Brivido corre le languide membra,
Pallido come fil d' erba morente
Già di morir mi sembra.

[CIX]

Iucundum, mea vita, mihi proponis amorem
Hunc nostrum inter nos perpetuumque fore.

Dii magni, facite ut vere promittere possit,
Atque id sincere dicat et ex animo,

Ut liceat nobis tota perducere vita
Aeternum hoc sanctæ foedus amicitiæ!

7.

Tu dici, o vita mia, ch' eterno in core
A noi vivrà questo giocondo amore.

Deh! fate, o Dei, ch' ella prometta il vero,
Che risponda ai suoi detti il suo pensiero;

Datemi, o Dei, ch' eternamente stretto
Resti il mio cor da così dolce affetto!

PARTE SECONDA.

INTIMA LOTTA ED APERTI DISDEGNI.

[VIII]

AD SEIPSUM.

Miser Catulle, desinas ineptire,
Et quod vides periisse, perditum ducas.
Fulsere quondam candidi tibi soles,
Cum ventitabas, quo puella ducebat
Amata nobis quantum amabitur nulla.
Ibi illa multa tam iocosa fiebant
Quæ tu volebas, nec puella nolebat.
Fulsere vere candidi tibi soles!
Nunc iam illa non vult; tu quoque impotens ne sis;
Nec, quæ fugit, sectare, nec miser vive;
Sed obstinata mente perfer, obdura.
Vale, puella; iam Catullus obdurat;
Nec te requiret, nec rogabit invitam.

8.

A SÈ STESSO.

Lascia, cor mio, l'inetta
Cura d'amor; ciò che perir già vedi
Cosa perduta e inutil cosa estima.
Candidi soli in prima
Splendean certo su te, che con frequente
Anelito venivi
Ai convegni di lei, che fu diletta
Da noi qual non fu mai donna vivente.
Quanti dolci pensier, quanti soavi
Giochi d'amor che tu chiedevi, e cari
Erano a lei del pari!
Come a rapidi voli
L'ore fuggiano, e candidi
Su 'l mio capo davver splendeano i soli!
Ella cangiò; tu impazïente e fiacco
Or non essermi, o cor! s'ella ti fugge,
L'orme sue non seguir: non abbia il vanto
De la miseria tua; ma fermo e saldo
A l'instabil ventura
Levati incontro, e dura!
Addio, fanciulla: è forte
La mente mia; nè prego mai nè voce
Che ti cerchi d'amore

At tu dolebis, cum rogaberis nullo.
Scelesta, quæ nunc, quæ tibi manet vita?
Quis nunc te adibit? cui videberis bella?
Quem nunc amabis? cuius esse diceris?
Quem basiabis? cui labella mordebis?
At tu, Catulle, destinatus obdura.

[LXXII]

AD LESBIAM.

Dicebas quondam, solum te nosse Catullum,
Lesbia, nec præ me velle tenere Jovem.

Dilexi tum te, non tantum ut vulgus amicam,
Sed pater ut gnatos diligit et generos.

Nunc te cognovi; quare, et si impensior uror,
Multo mî tamen es vilior et levior.

Qui potis est? inquis, quod amantem iniuria talis
Cogit amare magis, sed bene velle minus.

Dal mio labbro uscirà, quando sia chiuso
A la voce d'amor sento il tuo core.
Tu, derelitta, piangerai. Che vita
Sarà, iniqua, la tua? Chi a te più mai
Disïando verrà? Per qual pupilla
Più splenderan le tue beltà fugaci?
A cui te stessa e l'amor tuo darai?
Chi prenderà i tuoi vezzi e i morsi e i baci?
Fermo a la rea ventura
L'ostinato cor mio s'oppone e dura.

9.

A LESBIA.

Dicevi un dì: sol di Catullo io fui;
Venga Giove, se vuole,
Questo amor mio non cangerò per lui.

Quindi io t'amai; non come il vulgo istabile,
Ma qual padre amar suole
I generi e la prole.

T'ho conosciuta alfine; e se di rio
Foco ancor m'arde il core,
Men leggiero di te, men vil son'io.

Credi: ben può crescer tra l'onte il fervido
Dislo; ma langue e muore
Fra l'onte il vero amore.

[LXXXV]

Odi et amo; quare id faciam, fortasse requiris?
Nescio; sed fieri sentio et excrucior.

[LXXVI]

Nulla potest mulier tantum se dicere amatam
Vere quantum a me Lesbia amata mea es.

Nulla fides ullo fuit unquam foedere tanta,
Quanta in amore tuo ex parte reperta mea est.

Nunc est mens adducta, tua, mea Lesbia, culpa,
Atque ita se officio perdidit ipsa pio

Ut iam nec bene velle queam tibi, si optuma fias,
Nec desistere amare, omnia si facias.

10.

Odio ed amo. Perchè, chiedi? L' ignoro.
So ch' odio ed amo, e invan mi crucio e accoro.

11.

Donna non è, che tanto
Amor s' ebbe giammai,
Quanto da me tu n' hai,
Lesbia, mio fiero amor.

Di tanta fede il vanto
Amor non è che porti;
Mai di nodi sì forti
Core si strinse a cor.

Ahi! vani fûr gli affanni,
Fu tanto amor perduto;
E a tal son io venuto,
Che il cor più mio non è.

M' ami? Io fra' dolci inganni
Del primo amor non torno;
M' odî? Il desio d' un giorno
Sento che avvampa in me.

[LXXXIII]

IN LESBIÆ MARITUM.

Lesbia mî, presente viro, mala plurima dicit:
Hoc illi fatuo maxima lætitia est.

Nulle! nihil sentis: si nostri oblita taceret,
Sana esset; quod nunc gannit et obloquitur,

Non solum meminit, sed, quæ multo acrior est res,
Irata est, hoc est: uritur et coquitur.

[XCII]

Lesbia mî dicit semper male, nec tacet unquam
De me; depeream me nisi Lesbia amat!

Quo signo? Quasi enim totidem mox deprecor illi
Assidue: verum depeream, nisi amo!

12.

SUL MARITO DI LESBIA.

La mia Lesbia, presente il suo consorte,
Sparla di me, dice d' odiarmi a morte.

Ei, ch' è un pallon di vento,
Resta ai detti di lei tronfio e contento.

Grullo! s' ella tacesse il nome mio,
Avrebbe il nostro amor posto in oblìo;

Ma se ne parla e ne garrisce ognora,
Vuol dir, che l' amor mio ricorda ancora;

Ricorda, e, quel ch' allega i denti un poco,
È irata, vale a dire: è ancor nel foco.

13.

Lesbia m' impreca, e di me parla ognora;
Possa io perir s' ella non m' ama ancora!

Come? Impreco io del pari; e se non l' amo
Possa io perir, morir davvero io bramo!

[XLII]

AD LESBIAM.

Adeste, hendecasyllabi, quot estis
Omnes, undique, quotquot estis omnes.
Jocum me putat esse moecha turpis
Et negat mihi vestra reddituram
Pugillaria, si pati potestis.
Persequamur eam et reflagitemus.
Quæ sit, quæritis? illa quam videtis
Turpe incedere mimice ac moleste,
Ridentem catuli ore gallicani.
Circumsistite eam, et reflagitate:
Moecha putida, redde codicillos,
Redde, putida moecha, codicillos.
Non assis facis, o lutum, lupanar
Aut si perditius potest quid esse?
Sed non est tamen hoc satis putandum.
Quod si non aliud potest, ruborem
Ferreo canis exprimamus ore,
Conclamate iterum altiore voce:

14.

A LESBIA.

Qua, qua, terribili giambi, accorr...
Quantunque in numero, do...
Son io sì debole, così dappo...
Che una vil femmina m...
Stolta! nè rendermi vorrà...
Le dolci lettere ch' io...
Su, giambi, diamole ca...
Senta il terribile vo...
Chi sia, chiedetemi? Ec...
L' accusa il ritmico...
E il ghigno stupido, ch' e...
Pari a can gallico, tien...
Su, i vostri fulmini, giambi...
E a la vil femmina così...
O tu che traffichi te stessa...
O sozza adultera, quei...
Non cavi un misero asse...
Feccia, postribolo, dal tuo mercato?
Ma che! gli asprissimi vostri furori
Son per tal femmina carezze e fiori.
Pur, se alcun picciolo rossor rimane
Sopra a quel ferreo ceffo di cane,
Con voce altissima, concorde e fiera
Gridate, o giambici, da mane...

Moecha putida, redde codicillos.
Redde, putida moecha, codicillos.
Sed nil proficimus, nihil movetur.
Mutanda est ratio modusque vobis,
Si quid proficere amplius potestis:
Pudica, et proba, redde codicillos.

O tu che traffichi te stessa e vendi,
O sozza adultera, quei fogli rendi!
Non ode? immobile resta il suo core?
O fieri giambici, mutiam tenore.
Con piglio amabile, con voce mite,
S'è pur giovevole, così le dite:
Proba, onestissima, gentil, verace,
Rendi le lettere, se pur ti piace!

PARTE TERZA.

RICONCILIAZIONE.

[CVII]

AD LESBIAM.

Si quidquam cupido optantique obtigit unquam
Insperanti, hoc est gratum animo proprie;

Quare hoc est gratum, nobis quoque cariùs auro
Quod te restituis, Lesbia, mî cupido.

Restituis cupido atque insperanti, ipsa refers te
Nobis, o lucem candidiore nota!

Quis me uno vivit felicior, aut magis est me
Optandus vita, dicere quis poterit?

15.

A LESBIA.

Se a disïoso petto
Più grato assai perviene
Un insperato bene,
Il ridonato affetto
Di Lesbia mia, che adoro
Più grato è a noi de l'oro —
Oh benedetto il candido
Giorno, che resa ai miei
Fervidi voti e a l'amor mio
Qual' uom può dir che s'abbia
Giorni dei miei più cari?
Chi vive mai di me felice

[CIV]

AD COPONEM.

Credis, me potuisse meæ maledicere vitæ
Ambobus mihi quæ carior est oculis?

Non potui, nec si potuissem, tam perdite amarem:
Sed tua, Copone, omina nostra facis.

A C

Credi, al mio ben r
Che a me degli

No 'l posso io già;
Tanta mi bru

Scambi, Copon,
La tua perfi

[XXXVII]

IN ANNALES VOLUSII.

Annales Volusii, cacata charta,
Votum solvite pro mea puella.
Nam sanctæ Veneri, Cupidinique
Vovit, si sibi restitutus essem,
Desissemque truces vibrare iambos,
Electissima pessimi poetæ
Scripta tardipedi deo daturam
Infelicibus ustulanda lignis.
Et hæc pessima se puella vidit
Iocose et lepide vovere divis.
Nunc, o ceruleo creata ponto
Quæ sanctum Idalium, Sirosque apertos,
Quæque Ancona, Cnidumque harundinosam
Colis, quæque Amathunta, quæque Golgos,
Quæque Durachium Adriæ tabernam,

Acceptum face, redditumque votum,
Si non inlepidum, neque invenustum est.
At vos, interea, venite ad ignem,
Pleni ruris et inficetiarum
Annales Volusii, cacata charta.

[LXX]

DE INCONSTANTIA FEMINEI AMORIS.

Nulli se dicit mulier mea nubere malle
Quam mihi, non si se Juppiter ipse petat.

Dicit; sed mulier cupido quod dicit amanti
In vento et rapida scribere oportet unda.

Tu, Dea, nata dal cerul
Flutto l' esaudi, or che
E se invenusto e illepid
Non sia del tutto, o Dea,

E voi goffe ed insipide
Carte non buone a nulla,
Venite a far baldoria,
Sciogliete il voto de la mia

18.

AMOR DI D

Dice la donna mia, ch'altri
Mai non avrà, foss'anche
Ma quel che dice mai donna a l' am
Scrivi al rapido vento o al Giove
mar s

[LXVIII]

AD MANLIUM.

mihi fortuna, casuque oppressus acerbo
Conscriptum hoc lacrimis mittis epistolium,

fragum ut ejectum spumantibus æquoris undis
Sublevem, et a mortis limine restituam,

m neque sancta Venus molli requiescere so[illegible]no
Desertum in lecto cœlibe perpetitur;

e veterum dulci scriptorum carmine Musæ
Oblectant, cum mens anxia pervigilat,

l gratum est mihi, me quoniam tibi ducis am[illegible]icum,
Muneraque et Musarum hinc petis et Vene[illegible]is.

Sed tibi ne mea sint ignota incommoda, Man[illegible],
Neu me odisse putes hospitis officium,

Accipe, queis merser fortunæ fluctibus ipse,
Ne amplius a misero dona beata petas.

Tempore quo primum vestis mihi tradita pu[illegible]a est
Iucundum cum ætas florida ver ageret,

19.

A MANLI

Che tu dal fato e da rei casi
Questo foglio m' invii mol
Perch' io ti tragga al temp
Che te, naufrago errante,
E dal varco di morte ti ric
Or che nel freddo talamo d
Sfiorar più non t' assente i r
Venere santa, nè dolcezza al
Recano al tuo pensier che ve
I dolci carmi de le Muse antic
Ciò grato è a me, però che a
Ed a l' amico tuo, nel dubbio
Chiedi di Cipri e de le Muse i
Ma perchè, o Manlio, a te non
Gli affanni miei, nè tenga mai
Degli offici di grato ospite, a
In quali flutti abbia me pur
La rea fortuna; onde beati
Da un misero ch' io sono oltre

Quando da pria la bianca veste
E i giocondi anni miei fiorìa

Iulta satis lusi : non est Dea nescia nostri,
Quæ dulcem curis miscet amaritiem.

Sed totum hoc studium luctu fraterna mihi mors
Abstulit. O misero frater ademte mihi,

Tu mea, tu moriens fregisti commoda, frater;
Tecum una tota est nostra sepulta domus;

Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
Quæ tuus in vita dulcis alebat amor.

Quoius ego interitu tota de mente fugavi
Hæc studia, atque omnes delicias animi.

Quare quod scribis : Veronæ turpe Catullo
Esse, quod hic quisquis de meliore nota

Frigida deserto tepefacit membra cubili;
Id, Manli, non est turpe, magis miserum est.

Ignosce igitur, si, quæ mihi luctus ademit
Hæc tibi non tribuo munera, cum nequeo.

Nam, quod scriptorum non magna est copia apud me,
Hoc fit, quod Romæ vivimus : illa domus,

Illa mihi sedes, illic mea carpitur ætas.
Huc una ex multis capsula me sequitur.

Quod, cum ita sit, nolim statuas nos mente maligna
Id facere, aut animo non satis ingenuo;

Quod tibi non utriusque petiti copia facta est.
Ultro ego deferrem, copia si qua foret.

Molto fec' io gioc
Non è di noi la I
Qualche dolce ar
Ma ogni lieto mio
Del fratel mio rap
A me, misero, tol
Dolce fratel, co'l
Giaccion sepolte le
Tutte con te, con
A cui l' amor tuo v
Così al morir del fr
Tutti si dileguâr da
E gli studî e i piac
Esser d' onta a Ca
Su l' Adige natìo,
Nel letto ch' ei lasc
Le fredde membra
Credi, o Manlio, no
Di pietade son io. Fo
Dar carmi a te, se q
Il mio lutto rapì? Nè
Di assai copia di libri
Io faccio vita in Roma
Ivi la sede; ivi si svolge
Degli anni miei; di tant
Mi siegue: eccoti il Aero
Taccia d'alma sortese
Se al tuo doppio dimand
Più che non chiedi io ti
Di ciò che vuoi copia in

Non possum reticere, Deæ, qua Manlius in re
Iuverit, aut quantis juverit officiis;

Ne fugiens sæclis obliviscentibus ætas
Illius hoc cæca nocte tegat studium.

Sed dicam vobis; Vos porro dicite multis
Millibus, et facite hæc charta loquatur anus.

. . . . . .

Notescat magis mortuus atque magis;

Ne tenuem texens sublimis aranea telam
Deserto in Manlî nomine opus faciat.

Nam, mihi quam dederit duplex Amathusia curam
Scitis, et in quo me corruerit genere;

Cum tantum arderem, quantum Trinacria rupes
Lymphaque in Oetæis Malia thermopylis;

Moesta neque assiduo tabescere lumina fletu
Cessarent, tristique imbre madere genæ.

Qualis in aërii pellucens vertice montis
Rivus muscoso prosilit e lapide;

Qui cum de prona præceps est valle volutus
Per medium densi transit iter populi;

Dulce viatori lasso in sudore levamen,
Cum gravis exustos æstus hiulcat agros;

Ac veluti nigro jactatis turbine nautis
Lenius adspirans aura secunda venit,

Tacer non posso, o
Come e con quanti
M' abbia Manlio gio
Che co 'l fuggir de
Tanta amistà chiug
A voi, Muse, il dir
Ai cento, a' mille,
Ai posteri lontani il

* * * * * * * * *

Splenda il nome d
E sovra a l' opra
La tenue tela ord

Ben voi sapete, o De
La mutabil Ciprig
E a che punto pu
De l' Etna, o de l
Fra l' Oëtèe termc
Misero, ardeva ed
Si struggevan così
Che n' avea triste e
Qual da la cima d'
Balza tra' muschi e
Un argenteo ruscel
Valle si volge ruíno
Folto di greggi e di
N' ha sollievo e del
Che lasso e di sudc
Grave del sol, che
Durò lunga fatica;
Turbine che le nav

Iam prece Pollucis, jam Castoris implorata ;
Tāle fuit nobis Manlius auxilium.

Is clausum lato patefecit limite campum,
Isque domum nobis, isque dedit dominam;

Ad quam communes exerceremus amores.
Quo mea se molli candida Diva pede

Intulit, et trito fulgentem in limine plantam
Innixa, arguta constitit in solea ;

Coniugis ut quondam flagrans advenit amore
Protesilaëam Laodamia domum

Inceptam frustra, nondum cum sanguine sacro
Hostia coelestes pacificasset heros.

Nihil mihi tam valde placeat, Rhamnusia virgo;
Quod temere invitis suscipiatur heris.

Quam jejuna pium desideret ara cruorem
Docta est amisso Laodamia viro,

Conjugis aut coacta novi dimittere collum
Quam veniens una atque altera rursus hiems

Noctibus in longis avidum saturasset amorem,
Posset ut abrupto vivere conjugio.

Quod scibant Parcæ non longo tempore abesse,
Si miles muros isset ad Iliacos ;

Nam tum Helenæ raptu primores Argivorum
Coeperat ad sese Troja ciere viros.

Troja nefas, commune sepulcrum Europæ Asiæque,
Troja virum et virtutum omnium acerba cinis;

Quæ nempe et nostro letum miserabile fratri
Attulit: hei misero frater ademte mihi!

Hei misero fratri, iucundum lumen ademtum;
Tecum una tota est nostra sepulta domus;

Omnia tecum una perierunt gaudia nostra
Quæ tuus in vita dulcis alebat amor.

Quem nunc tam longe non inter nota sepulcra,
Nec prope cognatas compositum cineres,

Sed Troja obscena, Troja infelice sepultum
Detinet extremo terra aliena solo.

Ad quam tum properans, fertur, simul undique pubes
Græca penetrales deseruisse focos;

Nec Paris obducta gavisus libera moecha
Otia pacato degeret in thalamo.

Quod tibi tum casu, pulcherrima Laodamia,
Ereptum est, dulcius atque anima,

Conjugium; tanto te absorbens vortice amoris
Æstus in abruptum detulerat barathrum,

Quale, ferunt Graii, Pheneum prope Cylleneum
Siccare emulsa putre palude solum;

Corre a, per la rapi
Fior di senno e di
O fatale e nefanda
D' Asia a un tempo
Che tanti fra le tue
Incliti fatti e gloriosi
Tu desti al fratel mi
Al mio dolce fratel t
O fratello infelice, o
Rapito a noi! Con te
L' orbe case paterne,
Le gioie del mio cor
A cui l' amor tuo viv
Nè fra' patrî sepolcri
Ceneri a canto l' ossa
Dormono, ma lontan
Terra, in lido remoto,
Di tante stragi oscena,
Ivi accorrean, sì come
E d' ogni parte i giovane
E diserto faceano il sant
Del domestico lare, onde
Talamo non gioisse ozi s
Paride molle a la sua dru
Allor, bella Laodàmia, a
Il dolce sposo, a te più c
Più che l'anima caro. Ass
Dal vortice del tuo fervido
Precipitasti in tal baratro,
Fu l' abisso, che aprì (dei c
Appo il Peneo Cillene il ma

Quod quondam cæsis montis fodisse medullis
Audit falsiparens Amphitryoniades,

Tempore quo certa Stymphalia monstra sagitta
Perculit, imperio deterioris heri;

Pluribus ut coeli tereretur janua divis,
Hebe nec longa virginitate foret.

Sed tuus altus amor barathro fuit altior illo,
Qui tunc indomitam ferre jugum docuit.

Nam nec tam carum confecto ætate parenti
Una caput seri gnata nepotis alit;

Qui, cum divitiis vix tandem inventus avitis
Nomen testatas intulit in tabulas,

Impia derisi gentilis gaudia tollens
Suscitat a cano vulturium capite;

Nec tantum niveo gavisa est ulla columbo
Compar, quæ multo, dicitur, improbius

Oscula mordenti semper decerpere rostro;
Quamquam præcipue multivola est mulier.

Sed tu horum magnos vicisti furores,
Ut semel es flavo conciliata viro:

Aut nihil, aut paulo quoi tum concedere digna,
Lux mea se nostrum contulit in gremium:

Germe d' Anfitrion,
Del feroce tiranno
A prosciugar la put
I reconditi visceri d
De la montagna, e
Tutti colpì de l' infa
Gli s' aprì quindi il
Fu per tanta fatica
Verginità non fosse
Ma di baratro tal
Fu l' amor tuo, be
L' indomita cervic
Obbligò al giogo e
Nè tanto caro a g
È d' un tardo nipo
Capo che gli educ
E del diffuso patri
Tosto ei segna e d
Disperdendo così l'
Del deluso gentil, c
Testa, ingordo avvol
Nè mai colomba, ab
D'uno ad un altro a
Del suo niveo compa
Rostro che la morsec
Più d' ogni uccel volu
Quanto al tuo cor, fi
Sposo fu caro, a cui
Tal la fanciulla mia,
Che poco, o nulla, è

Quam circumcursans hinc illinc sæpe Cupido
Fulgebat crocina candidus in tunica.

Quæ tamen etsi uno non est contenta Catullo,
Rara verecundæ furta feremus heræ,

Ne nimium simus stultorum more molesti.
Sæpe etiam Iuno, maxima Coelicolum,

Conjugis in culpa flagravit quotidiana
Noscens omnivoli plurima furta Iovis.

Atqui nec Divis homines componier æquum est;
Ingratum tremuli tolle parentis onus.

Nec tamen illa mihi dextra deducta paternam
Fragrantem Assyrio venit odore domum:

Sed furtiva dedit mira munuscula nocte,
Ipsius ex ipso demta viri gremio.

Quare illud satis est, si nobis is datur unus,
Quem lapide illa diem candidiore notat.

Hoc tibi, quod potui, confectum carmine munus
Pro multis, Manli, redditur officiis;

Ne vestrum scabra tangat robigine nomen
Hæc atque illa dies, atque alia, atque alia.

Huc addent Divi, quam plurima, quæ Themis olim
Antiquis solita est munera ferre piis.

Sitis felices et tu satis et tua vita
Et domus ipsa, in qua lusimus, et domina.

Et qui principio nobis te tradidit, a quo
Sunt primo nobis omnia nata bona,

Et longe ante omnes mihi quæ me carior ipso est
Lux mea; qua viva vivere dulce mihi est.

[LXXXII]

AD QUINCTIUM.

Quincti, si tibi vis oculos debere Catullum
Aut aliud, si quid carius est oculis,

Eripere ei noli, multo quod carius illi
Est oculis, seu quid carius est oculis.

[LX]

Num te lœna montibus Libyssinis,
Aut Scylla latrans infima inguinum parte,
Tam mente dura procreavit ac tetra,
Ut supplicis vocem in novissimo casu
Contemptam haberes? O nimis fero corde!

A Cl

Vuoi che gli occhi io ti
Che sia più cara al

Deh! non togliermi, c
Che a me più car

Nato di donna tu? tu c
Anima, che a la mi
Non porgi ascolto in

Te, di sì ferreo cor, Sci
Che giù da la cintur
Te un' affamata lion

Ne le libiche steppe ha p

[XXX]

AD ALPHENUM.

Alphene immemor atque unanimis false sodalibus,
Iam te nil miseret, dure, tui dulcis amiculus:

Iam me prodere, jam non dubitas fallere, perfide?
Nec facta impia fallacum hominum cœlicolis placent:

Quæ tu negligis, ac me miserum deseris in malis.
Eheu! quid faciant dehinc homines, quoive habeant fidem?

Certe tute iubebas animam tradere, inique, me
Inducens in amorem, quasi tuta omnia mi forent.

Idem nunc retrahis te, ac tua dicta omnia factaque
Ventos inrita ferre, et nebulas aërias sinis.

Si tu oblitus es, at Dii meminerunt, meminit Fides,
Quæ, te ut poeniteat, postmodo facti, faciet tui.

22.

AD ALFENO

O Alfeno, o falso, o immemore
Di fidi amici, o duro cor,
Senti pietà del tuo diletto
Così mi manchi, o perfido,
E m' abbandoni ne la rea

Credi: le false ed empie
Opre mortali hanno ogni
E tu no 'l curi? e in preda
Mi lasci? Or quinci agli uomini
Che far più resta? ed a cui

Tu m'affidavi a credere
L'alma inesperta, e qual se
Fosse la via, m'hai ne la rete
Perfido! ed ora il cauto
Passo ritraggi, e come nebbia

Soffri ch'a' venti fuggano
Le tue promesse, e il mio sperar
Ma vanne; oblia, se puoi: la Fe',
Ricorderanno, e vindice
Rimorso ti daran dei fatti rei!

[LXXVII]

AD RUFUM.

Rufe, mihi frustra, ac nequicquam cognite amice,
Frustra? imo magno cum pretio atque malo:

Siccine subrepisti mi, atque intestina perurens
Mi misero eripuisti omnia nostra bona.

Eripuisti? Heu, heu nostræ crudele venenum
Vitæ, heu, heu nostræ pestis amicitiæ!

Sed nunc id doleo, quod puræ pura puellæ
Savia commixit spurca saliva tua!

Verum id non impune feres; nam te omnia sæcla
Noscent, et qui sis fama loquetur anus.

23.

A RUFO.

O da me indarno conosciuto amico,
Indarno? oh! no; ma di gran male a prezzo,
Tu ingannato m'hai sì, che ogni mio bene
A me gramo hai rapito, e ne l'occulte
Viscere mie fiamme hai lanciato e morte!
O il funesto velen de la mia vita,
O peste ria de l'amicizia nostra!
Nè di tanto io mi dolgo. Ahi! su la pura
Bocca di lei biasci i tuoi sozzi baci....
Ma senza ammenda non andrai, me 'l credi:
Parlerà la tua fama, e i più lontani
Tempi il tuo nome e qual tu sei sapranno!

[XL]

AD RAVIDUM.

Quænam te mala mens, miselle Ravide,
Agit præcipitem in meos jambos?
Quis Deus tibi non bene advocatum
Vecordem parat excitare rixam?
Anne ut tu pervenias in ore vulgi?
Quid vis? qualubet esse notus optas?
Eris: quandoquidem meos amores
Cum longa voluisti amare poena.

24.

A RAVIDO.

Qual maledetta bizza
Ti prude nel cervello,
Ravido meschinello,
Che fra' miei giambi dritto
Ti cacci a capo fitto?
Qual Dio nemico t' eccita
A temeraria lizza?

Vuoi che di bocca in bocca
Tra la canaglia rea
Corra la tua nomèa?
Sia pur: se avesti core
Di rubarmi l' amore,
Dei giambi miei lo strazio
Soffrire insiem ti tocca.

PARTE QUARTA.

DISCORDIA FINALE.

[LVIII]

AD CÆLIUM.

Cœli, Lesbia nostra, Lesbia illa,
Illa Lesbia, quam Catullus unam
Plusquam se atque suos amavit omnes,
Nunc in quadriviis et angiportis
Glubit magnanimos Remi nepotes.

25.

A CELIO.

O Celio, la mia Lesbia, ella che sola
Più che me stesso e i miei più cari amai;
Quella mia Lesbia, sai?
Per le vie, pe' quadrivii e gli angiporti
Vende il piacer supremo
Ai nipoti magnanimi di Remo!

[LXXVI]

AD SEIPSUM.

Si qua recordanti benefacta priora voluptas
Est homini, cum se cogitat esse pium,

Nec sanctam violasse fidem, nec foedere in ullo
Divos ad fallendos numine abusum homines,

Multa parata manent in longa ætate, Catulle,
Ex hoc ingrato gaudia amore tibi.

Nam quæcumque homines bene cuiquam aut dicere possunt
Aut facere, hæc a te dictaque factaque sunt:

Omnia quæ ingrata perierunt credita menti.
Quare, te iam cur amplius excrucies?

Quin te animo offirmas, teque istinc usque reducis,
Et, diis invitis, desinis esse miser?

Difficile est longum subito deponere amorem;
Difficile est; verum hoc qualubet efficias;

26.

A SÈ STESSO.

Se alcuna voluttà cara e gentile
È il ricordar l'opre benigne e pie
Ad uom che mai tenne la fede a vile,
Che mai per voglie nequitose e rie
Non ruppe il giuro ed abusò i Celesti,
Nè tentò de l'inganno unqua le vie;
Quante, o misero cor, quante da questi
Danni che or soffri da un ingrato affetto,
Gioie avverrà che l'avvenir t'appresti!
Chè quanto mai di ben fu oprato o detto,
Tanto, o misero cor, fatto hai per lei,
Che di perfido oblìo cinge il suo petto.
Or che più t'assaetti? Ai negri e rei
Giorni t'invola; esser d'acciar conviene,
Chè il tuo dolor non è grato agli Dei.
Ahi! che un antico amor mai non avviene
Sveller dal petto e in un sol punto: è cosa
Difficil troppo, e molte al cor dà pene.

Una salus hic est: hoc est tibi pervincendum;
Hoc facies, sive id non potes sive potes.

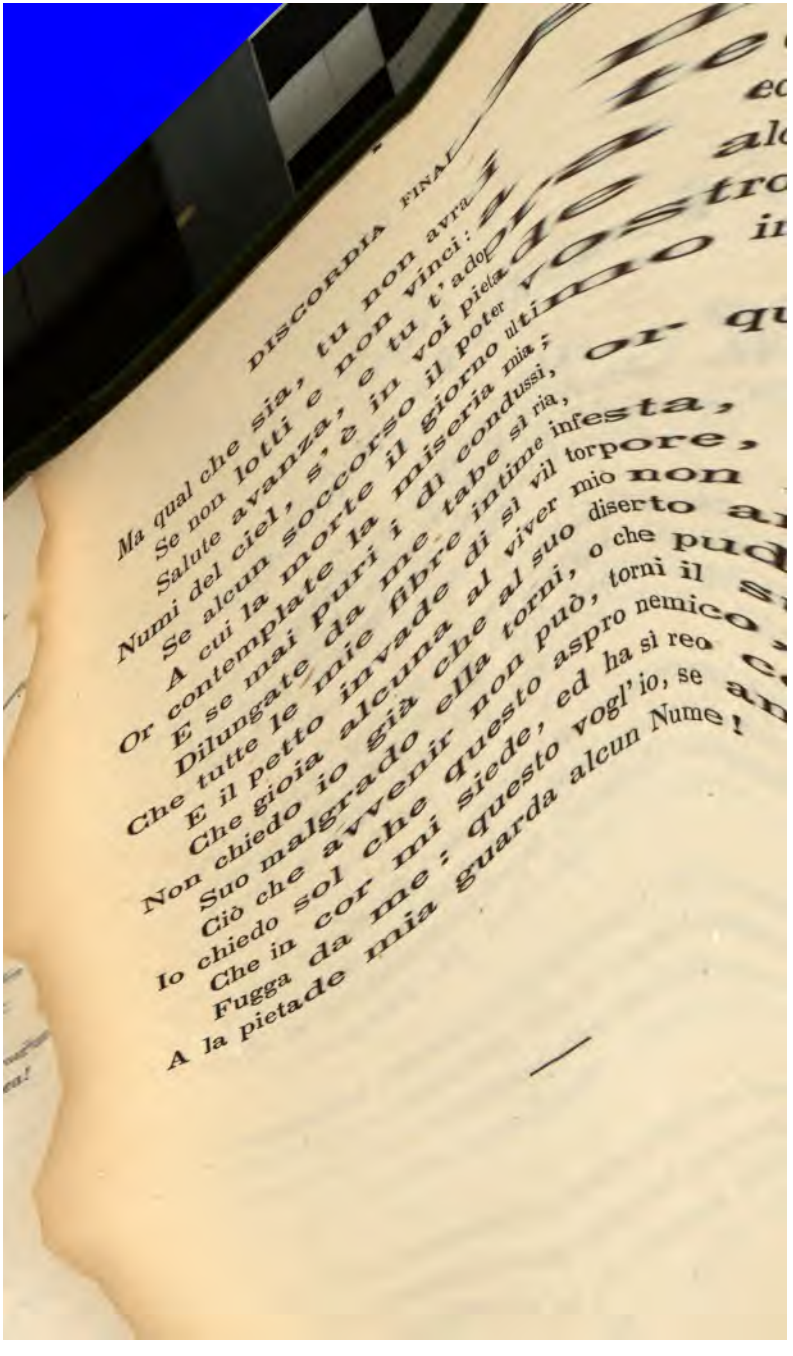
O Dii, si vestrum est misereri, aut si quibus unquam
Extremam iam ipsa in morte tulistis opem,

Me miserum adspicite, et si vitam puriter egi,
Eripite hanc pestem, perniciemque mihi;

Quæ mihi subrepens imos, ut torpor, in artus,
Expulit ex omni pectore lætitias.

Non iam illud quæro, contra ut me diligat illa,
Aut, quod non potis est, esse pudica velit:

Ipse valere opto, et tetrum hunc deponere morbum.
O Dii, reddite mî hoc pro pietate mea!



AD FURIUM ET AURELIUM.

Furi et Aureli, comites Catulli,
Sive in extremos penetrabit Indos
Litus, ut longe resonante Eoa
Tunditur unda ;

Sive in Hircanos, Arabasque mollis,
Seu Sacas, sagittiferosque Parthos,
Sive qua septemgeminus colorat
Equora Nilus ;

Sive trans altas gradietur alpes,
Cæsaris visens monumenta magni,
Gallicum Rhenum, horribilesque et ultimosque Britannos ;

Omnia quæ, quæcumque feret voluntas
Cœlitum tentare simul parati,
Pauca nuntiate meæ puellæ
Non bona dicta :

Cum suis vivat valeatque moechis,
Quos simul complexa tenet trecentos,
Nullum amans vere, sed identidem omnium
Ilia rumpens ;

A FURIO ED AL

Furio ed Aurelio, a me
Penetri mai degl' In
Che a l' assiduo fla
Al

O tra gli Arabi molli,
Gente io mova e l'
Parti, o là dove il N
Per

O, l' alpi ardue varcando,
Del gran Cesare io mi
Del Ren Gallico, o ver
D' Albio

Ovunque io vada, e ognun di
Pronto a sfidar dei fati miei
Questo recate a la fanciulla mia
Breve, inamabil

Viva ella, e goda; e i suoi trecento
Cui prodiga in un tempo il fianco
Lasci d' oro, d' amor, di forze ignu
Com' è l'usato stil

Nec meum respectet, ut ante, amorem,
Qui illius culpa cecidit, veluti prati
Ultimi flos, prætereunte postquam
Tactus aratro est.

L'amor nostro dispregi, ah! quell'amore
Che per colpa di lei già cadde ucciso,
Come al margin del prato umile fiore
Da l'aratro reciso.

VARIANTI.

Diverse lingue, orribili favelle.

VARIANTI.

II.

Ad passerem Lesbiæ.

Pag. 156. *Passer, deliciæ meæ puellæ.*

Così in parecchi manoscritti. Alcuni hanno *delicium* e non *deliciæ*. Ma che il poeta abbia scritto *deliciæ* pare indicato da Marziale in quei versi:

Accidit infandum nostræ scelus, Aule, puellæ,
Amisit lusus deliciasque suas;
Non quales teneri ploravit amica Catulli
Lesbia, nequitiis passeris orba sui.

E così per vezzo anche Catullo preferisce sovente il plurale, come nel carme ad Ipsitilla:

Amabo mea dulcis Ipsitilla,
Meæ deliciæ, mei lepores.

Ibidem. *Quoi primum digitum dare adpetenti.*

Quoi in cambio di *cui*, secondo l'antica ortografia, consacrata nelle più antiche edizioni; così spesso in

Plauto e in Lucrezio. In un vecchio MS. citato dallo Stazio leggesi *qui*, ch' è manifesto sbaglio del copista. Da ciò che Quintiliano dice, *1, 7, a med., si scorge che* la *q* era volgarmente usata per *c*, e quindi per distinguere *qui* dat. da *qui* nom. s' usò scrivere *quoi*. Leggo *adpetenti* col sussidio dei migliori alla barba di Vossio, che con la sua famosa *manìa* di mutare e correggere tutto a suo modo legge *ac petentes*, citando quei versi di Lucrezio:

Aut ubi eos lactant pedibus, morsuque patente
Suspensis teneros imitantur dentibus haustus,

non senza convenire che questo luogo di Lucrezio è molto controverso.

Pag. 156. *Credo, ut tam gravis acquiescat ardor.*

Gli antichi MS: *Credo ut quom gravis acquiescet error*. Un vecchio codice citato da Giuseppe Scaligero *credont*, come non di rado nelle lapidi *vivont*. *Acquiescet* in cambio di *acquiescit*, essendo comune scambiar l' *e* con l' *i*, come in Catullo medesimo: *ipse que luce* invece di *ipsi qui luci*. Ingegnosa è la congettura del Dousa, che vuole s'abbia a legger *cedo* e non *credo* o *credunt*, assumendo il verbo *cedo* nel significato di *dare, accordare*. Ma così leggendo il *gravis ardor* si riferirebbe al poeta, quando al contrario io credo che s'abbia a riferire alla Lesbia, la quale trova alcun refrigerio all' ardore intenso dell' anima sua, trastullandosi col suo passerino. Rispettando fino a un certo segno la lezione dei vecchi MS. e del codice citato dallo Scaligero, io ho cavato da essi medesimi la mia lezione. *Credo* è più oppor-

tuno di *ardunt*: esprime una supposizione,
denza del poeta, colla quale il pubblico non ha nu
fare. *Tam* non solo è più proprio di *quum*, ma ha
evidenza di *quam*: accresce l' intensità della fiam
lezione di Teodoro Marcilio (*In C. V. Catull.*, ast

Ut solatiolum *fiet doloris*
Credo. Ut *cui gravis acquiescat ardor*,
Tecum *ludere*,

mi par fatta apposta per guastare ogni cosa.

Pag. 156. *Tecum ludere sicut ipsa possem*

Alcuni: *Secum ludere sicut ipse;* e se
prima con più ragione: a Catullo doveva
riuscir più caro il trastullarsi con Lesbia
del carme ci avverte, che il poeta seguita
passere, e desidera poter giocare con lui,
ciò gli possa servir di mezzo ad ottener la
come il pomo era stato il mezzo, per c
avea sciolta ad Atalanta la zona verginal
d' altronde che il poeta non poteva dire: vo
larmi con esso lei come fai tu; quando po
avea detto ch' era la Lesbia che si baloccava
sere, e non questo con lei: *Quoi cum ludere*, etc.

Ibidem. *Quod zonam soluit diu ligatam.*

Soluit legge Avanzio sulla fede d' un codice anti
Handio approva, riferendosi a Prisciano, lib. I, pag. 54
l. 23: *Catullus veronensis,* ZONAM SOLUIT DIU LIGATAM, *inter*
hendecasyllabos phalecios posuit. Ergo nisi SOLUIT *trisyl*
labum accipias, versus stare non potest.

III.

Funus passeris.

Pag. 158. *Passer mortuus est meæ puellæ.*

A questo verso tien dietro nell' edizione Aldina quell' altro del carme precedente:

Passer deliciæ meæ puellæ;

ma io l' ho omesso sulla fede degli antichi MS. e con l' autorità dello Stazio.

Ibidem. *Suamque norat*
Ipsam tam bene, quam puella matrem.

In alcuni MS. *ipsa;* lezione accettata dal Vossio. Ho preferita la più comune.

Ibidem. *Ad solam dominam usque pipilabat.*

Così generalmente. Il codice milanese, citato dal Vossio, legge *piplabat*, e così l' esemplare del Maffei. Il Vossio, che non si lascia mai scappare un' occasione che gli porga il destro di correggere, muta subito in *pipiabat*. Mi piace più *pipilabat* o *pipillabat*, come leggono il Partenio e il Fusco; perchè è noto quanto si compiaccia Catullo dei diminuitivi; e lascio al Mureto il piacere di legger *pipulabat* con l' autorità di Avanzio, o vero *pippiebat* con quella di Paolo Manuzio.

Pag. 160. *O factum male, o*

L' edizione-Aldina:

Bonum factum male, b

ma noi condotti dalla miglior
accettata la lezione di Achille

Ibidem. *Flendo turgiduli r*

Così i migliori esemplari;
turgiduli riesce del tutto inutile

LXXXV]

In Quintiam et]

Pag. 160. *Tum omnibus una om*

Il codice Datano *subripuit;*
ripuit. *Arripere* è togliere a forza
tivamente, involare. Lesbia era
tre donne, le vinceva tutte, vole
avea bisogno di ricorrere ad ing
forza della su beltà;

Νικᾷ δὲ καὶ σίδη
καὶ πῦρ καλή τις

come direbbe A creonte.

V.

Ad Lesbiam.

Pag. 162. *Dein usque altera mille, deinde centum.*

È la lezione più comune. Il Vossio sulla traccia di buoni codici emenda:

Dein mî altera da secunda centum,

credendo così ridotta la frase e più elegante e più catulliana. Heinsio: *Deinde mi altera mille deinde centum.*

VII.

Pag. 164. *Laserpiciferis iacet Cyrenis.*

Lezione adottata dal Partenio, dallo Scaligero, da Achille Stazio e da Palladio Fusco. Secondo il Vossio, *laserpicium* è detta la pianta da *lac serpicium*, o piuttosto da *laseris spica*. Il Mureto preferisce *laserpitiferis*, che torna lo stesso, giacchè è volgare, che i Latini scambiarono in alcuni casi, per vezzo di pronunzia, a *ti* con la *c*, come fanno ora gl' Inglesi.

Idem. *nec mala fascinare lingua.*

In un esemplare, che fu del Commelino, leggesi

maha e non ***mala;*** perchè talu
Catullo avesse scritto ***maga.*** Il V
garem malui ***servare lectionem,*** q
et Catullo ***dignior;*** *cum altera nes*
boleat. Il verso penultimo del carı

Aut ne quis malus invid

mi par che renda più certa la nost
d' altronde rassicurata dal v. 28 del
gilio:

Aut, si ultra placitum *laudarit,*
Cingite, ne vati *noceat mala lingı*

LI.

Pag. 166. *tenuis sub* a
Flamma dimanat.

Tenuis, non *tenues,* come leggono
luni: ***tenuis flamma*** risponde perfettamente
λεπτὸν πῦρ.

Ibidem. *sonitu* suopte
Tintinnant *aures.*

I MS. *tinniunt,* il Froehlichio tinnitant
suapte invece di ***suopte.*** Non credo che
male, come par che voglia intendere lo Sca

nio e *tintino* è usato promiscuamente dagli scrittori latini. Così Varrone, *Re rust.*, 3, 16: *Cum evolaterœ sunt, jaciendo in eas pulverem, aut circum tinniendo œre perterritas*, etc. Ed *aures tinnire, tinnitus aurium*, fu detto quello zufolio che sentiamo talvolta nelle orecchie; di cui Plinio, XX, 15, 57 e XXIII, 4, 42. Quanto al *suopte* mi pare che il Vossio non abbia torto: *Absolute hic ponitur pro sponte. Sic quoque Lucretius VI:*

Sed natura loci hoc opus efficit ipsa suapte.

Est autem SUAPTE, *æque ac cœtera prænomina quibus* PTE *accedit, contractum ex* SUA POTE, *valetque idem quod* SPONTE, *quod et ipsum factum est ex* SE POTE, *interiecto* N, *ut solebant veteres.* (Observat., pag. 113.)

CVIII.

Pag. 168. *Ut liceat nobis tota producere vitam.*

Altri *perducere*, ma senza buona ragione. Plauto, *Trin.*, II, 2, 59: *Pauperi vitam ad miseriam producere.* E Cicerone, *Senect.*, 17: *Ad centesimum annum vitam produxit;* e nel *Brut.*, 15, in fine: *Varro vitam Nevii producit longius.* E Lucano, IV, 796:

Non tulit afflictis animam producere rebus.

Quantunque *perducere* abbia un significato simile, e nel senso di *prolungare, protrarre*, sia stato usato

da Cesare, V, *Bell. Gall.* 30; pu
cati che non gli fanno, per ragion
in questo luogo la preferenza.

Pag. 168. *Æternum hoc sanctæ foe*

O perchè no *alternum*, come i
chè, come osserva bene il Vossio,
dixeris de mutuis et iis quæ simul co

VIII.

Ad seipsum.

Pag. 172. *Cum ventitabas quo puella du*

Giano Dousa: *Dicebat, idest condiceba*
et tempore constituto; cum ego quasi ad cond
Ma il *ducebat*, ha, secondo me, una ma
tanza. Lesbia non si contentava a dare a
prendeva gli amanti per un braccio e li co
soltanto a casa sua, ma dove più le face
(Vedi Cicer., *pro Cœlio.*)

Ibidem.

Nunc iam illa non vult; tu quoque impoten

Tra un buscherìo di lezioni quella adc
Rapisardi.

Scaligero m' è parsa la migliore e l'ho preferita. Achille Stazio ne propone due:

Nunc iam illa non vult, tu quoque impotens noli;

ovvero:

tuque inepte iam nolis.

Il codice di Commelino, che, tranne in pochi luoghi, è intero, legge:

Nunc iam illa non vult, tuque inepte et impote,

e il Vossio ingegnosamente corregge:

tuque inepte et imposne
Que quæ fugit, etc.,

dividendo il *neque*. Ma benchè di simili libertà si trovi esempio in Omero, in Simonide e anche fra' migliori poeti nostri, io credo che non s'abbia a ricorrere alla licenza, quando si tratta d'emendare un verso antico. Con codesto metodo si farebbe assai presto. Di ciò s'accorge il Vossio medesimo, e dopo d'aver tirata giù una predica sulla prima corruzione, finisce col darci un'altra variante:

tu quoque ipse te refer,

e dalla padella salta nella brace. Heinsio: *impotem mentis;* e Froehlichio: *impetra hoc a te!*

Pag. 174.

At tu dolebis cum rogaberis nullo.
Scelesta, quæ nunc quæ tibi manet vita?

La lezione del secondo verso è quella che il Mureto orda d'aver veduta giovinetto in un vecchio esem-

plare. La ripetizione del *qu*
l' espressione. Dei codici a
chi hanno *nulla*; taluni *nu*
scelesta tene, legge *scelesta*
scritto, ch' egli forse non
Tecum reputa quæ te manet
esortar l' amica a pensare,
manga, non è proprio di q
sione prorompe, e non è ir
teto di *scelesta*, in cui si co
dolore e lo sdegno del poe
disfazione di vedere abbanc
disponeva ad abbandonarlo.

Il Vossio trovando in al
te, abborracciò subito: *null*
coraggio del Fusco, che si er

Pag. 174. *At tu, Catulle, de*

Turnebo emenda:

At tu, Catulled, obs

la qual lezione, come Scalige
legna di Nevio ed Andronico
ragione d'altronde di cambiare
quando sì l'uno che l'altro ha
significato; e *animo destinato*
primere animo pervicace. Cos
co-latini, citati dallo Scalig
destinati aut perire aut pu
tati significa *determinati*,
in senso di *deliberar* ferm

da Cesare, *Bell. Gall.*, I, 33: *Infectis iis, quæ agere destinaverat;* e da Livio, VII, 33: *Morte sola vinci destinaverant animis.* Epperò non è mestieri interpretare: *Certus mori, destinatus mori,* come fa il Marcilio (Aster. VIII), invocando a sproposito l' autorità di Valerio e di Tacito.

LXXIII.

Ad Lesbiam.

Pag. 174. *Multo mi tamen es vilior et levior.*

I MS:

Multo ita me nec vilior et levior.

L' edizione di Aldo:

Multo ita ne mi tu vilior et levior;

Achille Stazio si conforma ai manoscritti, ma accetta di buon grado la lezione del Guarino, ch' è stata da me preferita.

Ibidem.

Qui potis est? inquis. Quod amantem iniuria talis, etc.

Le più antiche edizioni: *Quid amantem; quid* o *quod* invece di *quia,* come in Cicer., 11; *Verr.*, 13, 11; *Catil.*, 6, ed *Att.*, 2, 4; Plaut., *passim.*

LXXVI.

Pag. 176.

Questo epigramma trovasi
libri: il primo comincia col ver

Nunc est mens deducta tua,

dove altri legge *huc* in cambio
ducta adducta, che è maggior
verso:

Nulla potest mulier tantu

ed è proprio strano che nè i
nè il Fusco avessero sospettat
poteva reggersi senza l'altro. S
lo Stazio, ma la sua proposta
dell' epigramma al LXXIII: *Di*
che manchi di senso comune. (
sua integrità fu Giuseppe Scalig
potè rifiutar la sua lode, egli pur
tinenze a tutti i critici, e segna
ronese.

Ibidem. *Quanta in amore tuo ex*

Il Mureto *suo*; i MS. *tuo*.

bara la prima lezione e s' attiene ai manoscritti; e, in verità, dopo il primo pentametro:

Vere quantum a me, Lesbia, amata mea es,

la correzione è necessaria ed evidente.

LXXXIII.

In Lesbiæ Maritum.

Pag. 178.

Nel codice Datano questo carme è iscritto: *ad Mullum;* e il Partenio spiega, senza confondersi: *Mulus nomen proprium mariti Lesbiæ;* e il Mureto di rimando: *Sunt qui mulum hoc loco, ut nomen proprium viri acceperunt; quos ego ipsos mulos fuisse arbitror.*

Ibidem.

Nulle, nihil sentis, etc.

mi è parso più proprio di *mulle* o *mule* come generalmente si legge. Il poeta si burla della sciocchezza, della fatuità del marito di Lesbia:

Hoc illi factio maxima lætitia est;

non già dell' ostinazione e della caponaggine di lui; e *nulle* vuol dire *uomo da nulla, stupido, sciocco; nulli rei, nihil audientem*, come spiega Stazio; *nihil sentis*, come dice il Nostro. *Ex eo tempore vir ille summus nullus imperator fuit.* Cicer., *Fam.*, VII, 3.

Ibidem. *quod nunc gannit et*

Canit il codice del Santenio; *ganit* l' A
il Laurenziano; *gannit* Scaligero e Vo
prio dei cani, quasi *canire*, è quel c
gnolare; e detto degli uomini, vale
rare; come in Terenzio, *Adelph.*, IV

Quid ille gannit? quid

E in questo luogo di Catullo è di g
buisce alla Lesbia una voce ch' è
fa riscontro col *Moleste ridentem*,
del XLIII.

Pag. 178. *Irata est, hoc est: uritur et*

Giusto Lipsio: *Elegantioris liter*
lumen, come Gian Dousa lo chiama
non *loquitur;* e non ha torto; chè
trebbe assumere non solo nel senso
sumere, come in quel di Virgilio, *Ene*

Feminæ ardentem curæque iræqu

ma nel significato anche di *macchina*
Italico, *Punic. Bell.*, VII, 404:

Respectantem adeo atque iras cum fr

XLIII.

AD MOECHAM.

Pag. 180. *Turpe incedere mimice ac moleste,*
Ridentem, catuli ore gallicani.

La questione è fra *mimice* e *mirmice,* tutte le altre lezioni, come *miricine, mirtinæ, murmure,* non sono neppur degne di nota. *Turpe incedere mirmice:* o che c'è di turpe nel camminar piano come la formica? Ben turpe al contrario è l'incedere con passo di mima, come sogliono le donne di mal affare, che si vogliono dar aria di matrone. Nè giova barattar *mimice* con *ritmice,* come propone Scaligero, quando il primo avverbio è molto più determinato e pittoresco, e il secondo, che dovrebbe, a ogni modo, essere un corrotto di *rhytmice,* ammesso che un tale avverbio ci sia, non sarebbe altro che un'interpretazione del primo. Nè mi pare ch'abbia ragione il Vossio a metter virgola dopo *incedere,* riferendo a *ridentem* i due avverbi; giacchè il *mimice* serve a specificare la turpitudine del portamento di Lesbia, ed è più adatto a modificare il camminare che il sorridere; e non so, d'altronde, come si potrebbe accordare con *catuli ore gallicani; mimice* ha qui la forza d'un paragone che unito all'altro del can gallico riuscirebbe mostruoso, non potendosi concepire ad un tempo un sorriso che somigli a quello studiato d'una mima, e al ghigno molesto d'un cane.

Del Partenio, che vuole s' ab
perchè, com' ei dice, *moleste non c*
bus verbis, è riverenza tacere. B
fra *turpe* e *modeste!* Stanno così
credo coi fichi, per dirla alla sicil

CVII.

Ad Lesbi

Pag. 186. ***Restituis cupido atque***
Nobis; o lucem ca

Fra tanta varietà di lezioni, tu
tirate co' denti, ho creduto m
con lo Scaligero, alla più vetus

CIV.

Ad Copone

Pag. 188. ***Sed tua, Copone, omi***

Nei MS. e nel codice di Maff
rino: *Tripone;* il primo sarebbe

un tal della famiglia dei Tapponi, della gente Valeria; il secondo è manifesto errore dell' amanuense. Il Vossio, trovando in alcuni libri antichi *omina* in cambio *di omnia* e *nostra* invece di ***monstra***, crede che tutte coteste varianti provengano da ciò, che gl' ignoranti copisti hanno scambiato con *coponem* o *cauponium* il nome proprio di *Coponem* o *Coponium*, a cui l' epigramma è diretto, e ci ha fornita la lezione, che a me pare la più probabile di quante altre.

XXXVI.

In annales Volusii.

Pag. 190.

Parve al Mureto, e dietro lui, al Vossio, al Lipsio, all' Hauptio e allo Schwabio, che sotto il nome di Volusio nascondesse il poeta quel Tanusio Gemino, di cui parla Svetonio, *in Iul. Cæsar.*, 9; Plutarco, *in Cæsare*, XXII, e più chiaramente Seneca, *Epist.*, XCIII; ed io tanto più mi confermo nella loro opinione, quanto più considero, che ingiusto ed invidioso sarebbe stato veramente Catullo, se avesse voluto parlare di quel Volusio, di cui par che senta rispetto Vatinio, nell' epistola a Cicerone, o di quell'altro che meritò il titolo di uomo insigne da C. Tacito, lib. III, ed occupò tante cariche importanti nella repubblica.

Pag. 190. *Quæ sanctum Idalium Sirosque ap*

Dobbiamo al Vossio questa lezione pre
ogni riguardo a quella di Stazio che legge
di Scaligero, che cambia l'*urios* dei manoscrit
senza pensare che le terre degli Arii e degl
tutte chiuse dai monti. Meglio in tutti i casi
portus adottato dallo Schwabio, da οὖρος ch
vento favorevole; o piuttosto da οὔρειος, se
tum habens; ovvero l'*uriosque apertos* dei co
assumendo *urios*, o meglio *uros* nel senso
dall'ionico οὖρος invece di ὄρος, e intendendo
Erice, graditissima dimora di Venere.

Ibidem. *Colis, quæque Amathunta, quæque*

Altri *Colchos*, fra cui il Fusco; *Golgos*,
gione, l'Avanzio ed altri.

LXVIII.

Ad Manlium.

Pag. 194. Conscriptum hoc *lacrimis mittis epistolium.*

Meglio assai di *conspersum*: la mente corre subito
Il povero Manlio che scrive piangendo,

Pag. 194. *Accipe queis merser fortunæ fluctibus ipse.*

Alcuni libri hanno *verser*, non *merser; sed non illud magis, quam alterum rectum*, come dice il Vossio. Orazio, *Epist.*, 1: lib. I.

Nunc agilis fio, et mersor civilibus undis;

e Virgilio, *Enead.*, XI, 27:

Abstulit atra dies et funere mersit acerbo.

Pag. 196. *quod hic vix cui de meliore nota*
Frigida deserto tepefiant membra cubili.

Perchè questa lezione non mi par dispregevole, l' ho detto nelle QUESTIONI, IV, *Ord. e disposiz. dei carmi.*

Ibidem.

Quod tibi non utriusque petiti copia facta est.

Heinsio: *non prius usque;* Schwabio: *copia parta est;* Vossio: *posta est. Utriusque petiti* è dello Stazio; *facta est* del Lachmanno.

Pag. 198. *et in quo me corruerit genere.*

Frochlichio *torruerit*, lezione proposta dallo Stazio, che legge: *mi cor ruerit;* Schradero: *in qua me torruerit Venere;* Marklandio: *corpuerit.* Mi son contentato

del *corruerit*, usato attivamente anche da
verso 369 del libro V:

Quæ possint for
Corruere hanc rerum violento turbi

Pag. 200.

Inceptam frustra, nondum cum sa
Hostia cœlestes pacificasset her

I MS *incepta*; il codice Fauriano
cepto, con men ragione di tutti il Wei
la lezione del Turnebo, giacchè mi p
frustra, principiata male, apparecchia
presta, non possa riferirsi che alla *pro*
che così vien chiamata, perchè: *nond*
sacro Hostia cœlestes pacificasset heros.
ciò che il *frustra* s' abbia a riferire a *p*
vorrebbe lo Stazio; ma piuttosto ad *in*
non può aver significato di *non accetta*,
ende: perchè leggendo *incepta* che varr
ui, *non accepta*, e non potendosi riferire
aodamia, seguirebbe che essa Laodamia
ir di poi la perdita dello sposo, perchè
on accetta agli Dei; mentre il poeta ci dice c
ne tutta la colpa fu di Protesilao, che dimen
rificare agli Dei nel giorno delle sue nozze.

ag. 202.

Quæ nuper nostro letum miserabile fratris.

Fra tanta varietà di lezioni questa del Pass
io mi par la migliore. *Nuper* ha un valore stor

esprime che la morte del fratello era successa di poco quando il poeta scriveva: ed è più poetico dell' *hæc etiam* del Kochio, del *quæne etiam* d' Heinsio, d' Hermanno e di Lipsio, non che del *quare etiam* dell' Hauptio, e del *quæ vel et id* del Rossbach.

Pag. 202.

Ad quam tum properans, fertur, simul undique pubes
Græca penetrales deserusse focos.

Feruntur, o *ferretur* in alcuni vecchi libri; e al secondo verso: *deseruere focos,* o *deos;* onde il Vossio abborraccia:

ferventior undique pubes
penetrales deseruere deos;

non foss' altro per farci sapere che Valerio Massimo, lib. I, cap. 8, scrive: *Penetrales deos Æneam* Trojo *advectos Lavinii collocasse.* Ho adottato la lezione di Stazio accolta dal Lachmanno: *Fertur, dicuntur,* come nell' *Epitalamio; ferunt,* come nel v. 109 di questa epistola, son forme usatissime in Catullo. *Simul* è più a proposito, ed ha più valore di *ferventior,* che riesce quasi inutile dopo il *properans;* indica non soltanto la foga dei giovani accorrenti in folla, ma la lega dei principi greci e quella concordia d' armi celebrata da Omero.

Pag. 204. *Qui tunc indomitam ferre jugum docuit.*

È la lezione che più s' accosta a quella del codice Veronese. In due MS. citati da Stazio: *qui tuum domi-*

tum; ed egli sospetta che s'abbia a leggere: *qui tantum indomitam*, che, ad ogni modo, val meglio del *tauri indomitam* dello Schradero.

Pag. 206. *Nec tamen illa mihi dextra deducta paternam*
Fragrantem Assyrio venit odore domum.

Dextra deducta paterna, taluni, senza pensare che le spose non venivano condotte a mano dai padri, ma dai paraninfi. *Tolles hanc difficultatem*, dice il Doering, *si pro* PATERNA *mecum legeris* PATERNAM.

Ibidem. *Sed furtiva dedit mira munuscula nocte.*

Mira, come leggono i vecchi libri, non *nigra*, o *muta* o *nivea* con Hauptio e Schradero: una prima notte d'amore, piova o fulmini o caschi il mondo, non è mai *nera*, ma piena d'iridi e di splendori; non è *muta*, perchè ha l'eloquenza dei sorrisi e dei baci; non è *nivea*, perchè ha la febbre della voluttà.

LXXXII.

Ad Quinctium.

Pag. 210. *seu quid carius est oculis.*

Rectius omnino, si quid carius est oculis, ut paulo ante; nam certe omnium gentium consensu nihil in hac vita carius luce et oculis esse potest. Vossio.

LX.

Pag. 210.

Contro l'opinione del Mureto, che tiene esser questo un frammento, e di Achille Stazio, che dice che manchi del principio, a me sembra che quest'epigramma sia intero. È uno di quei pensieri che Catullo, come Enrico Heine, soleva gettare in un momento di viva commozione, come chi getti dalle mani qualcosa che lo scotti o lo buchi. A chi è diretto? Nessun codice lo dice; e la critica non è indovina. Io dirò soltanto che il tono generale di questi versi mi richiama l'epigramma precedente rivolto a Quinzio. Il poeta si sdegna che le sue voci supplichevoli non sono state accolte: *Supplicis vocem in novissimo casu contemptam*

ra a chi mai Catullo ha rivolto parole di preghiere se
on a Quinzio ?

Quincti, si tibi vis oculos debere Catullum,
Eripere noli multo quod carius illi
Est oculis! etc.

Ho posto perciò questi versi immediatamente dopo
elli a Quinzio, perchè a costui mi pare che si abbiano
iferire.

XXX.

Ad Alphenum.

. 212.

Eheu, quid faciant dehinc homines, etc.

È la lezione di Stazio, approvata dal Vossio. I MS.
nno *dico* cambiato in *dic* dal Pontano.

lem.

Si tu oblitus es, at Di meminerunt, *meminit Fides*,
Quæ te, ut poeniteat postmodo facti, *faciet tui.*

Il codice celebrato dal Mureto: *at di meminere at*, etc.,
osì legge Handio, aggiungendo la parentesi, e un
avo punto interrogativo alla fine. La lezione che ho
elta, che è la più vulgata, mi pare ch' abbia il merito
esser più piana, senza ceder d' eloquenza a quel-
ltra.

LXXVII.

Ad Rufum.

Pag. 214.

Rufe, mihi frustra ac nequicquam credite amice.

Amico il codice Veronese ; l'Aldina del 1515 *cognite amico*, alla barba dei migliori MS che hanno *credite*, e con più ragione; perchè, come osserva il Mureto, *quæ cognoscimus semper vera sunt; quæ credimus, plerumque falsa.*

Quanto all'integrità di questo epigramma, mi sono attenuto all' opinione dello Scaligero e del Lachmanno, parendomi che gli ultimi quattro versi si attaglino assai meglio come chiusa di questo, anzichè del carme LXXX, dove si trovano in taluni libri, ovvero del LXXXXI, al quale li congiunse Corradino; o finalmente del LXXVIII, dove sostiene il Vossio che abbiano a restare.

XL.

Ad Ravidum.

Pag. 216. *Quid vis? qualubet esse notus optas?*

Stazio: *quovis qualibet;* Vossio: *cuivis ;* Heysio: *quivis.*

LVIII.

Ad Caelium.

Glubit magnanimos Remi nepotes.

sì il Partenio, il Mureto, lo Stazio e il Lach-
il Vossio, *magnanimi,* col favore dei MS, che
agna admiremini. Certo l'epiteto di magnanimo
onvenire a Remo, cui la magnanimità, si crede,
ata fatale; ma qui non si tratta di Remo, ma
i suoi discendenti degeneri, che si fanno stracc-
pogliare da Lesbia per le vie e per le piazze:
tivo di *magnanimi* dato a loro in tal punto e per
ura e con tal' amara ironia, esprime tutto il
che sente il poeta per tutta quella bordaglia,
sua donna si prodigava vilmente.

LXXVI.

Ad Seipsum.

Divum ad fallendos numine abusum homines.

ine legge il Fusco, il Partenio e i migliori co—
ine il Vossio, perch'è volgare, egli dice: pue—
iros jurejurando optime falli.

Pag. 222.

Quin te animo offirmas, atque istinc teque reducis.

Te animo, Doering, Froehlichio ed altri, con l'autorità del Dousa; *animum,* Scaligero, Stazio, Vossio, con meno eleganza; *neutra lectio improbanda est,* dice il Partenio.

Atque istinc teque reducis, è la lezione del Silligio. *Istinc usque,* Rossbachio, che segue Stazio; *istine tute,* Heysio e Pleitnero. I MS. *istinctoque,* o più barbaramente, *teque instringisque reducisque.* Fra tanta confusione, che c' è proprio da perdere la tramontana, io credo essermi attenuto alla più lodevole lezione; e se ho preferito *te animo offirmas* al *tu animo* di taluni codici e dello Schwabio, gli è perchè *obfirmo* lo trovo usato attivamente dai migliori: *Ut ut animum offirmo meum:* Plauto, *Merc.*, prol.; *Age quæso, ne tam obfirmate, Chreme:* Terenzio, *Heaut.*, V, 5; mentre assolutamente non ha che pochissimi esempi.

XI.

Pag. 224. *Sive in extremos penetrabit Indos.*

Penetrabit, con gli antichi esemplari, non *penetrarit,* come leggono taluni, non badando al *gradietur* del 9° verso.

224. *veluti prati*
Ultimi flos, prætereunte postquam
Tactus aratro est.

Prati ultimi in tutti i MS. e con assai più d' ele-
anza che *ultimus*, come altri vorrebbe; chè *prati ul-*
imi è qui detto come in Terenzio, *Phorm.*, I, 4: *Quis*
t hic senex, quem video in ultima platea? e in Ovi-
o, *Metam.*, IV, v. 300:

Perspicuus liquor est, stagni tamen ultima vivo
Cespite cinguntur; semperque virentibus herbis.

E *tactus* è più proprio di *fractus*, come leggono
ossio e Silligio: perchè un fiore languisca, basta che
aratro lo tocchi.

Pag. 222.

Quin te animo offirmas, atque istinc teque reducis.

Te animo, Doering, Froehlichio ed altri, con l'autorità del Dousa; *animum,* Scaligero, Stazio, Vossio, con meno eleganza; *neutra lectio improbanda est,* dice il Partenio.

Atque istinc teque reducis, è la lezione del Silligio. *Istinc usque,* Rossbachio, che segue Stazio; *istine tute,* Heysio e Pleitnero. I MS. *istinctoque,* o più barbaramente, *teque instringisque reducisque.* Fra tanta confusione, che c' è proprio da perdere la tramontana, io credo essermi attenuto alla *più lodevole lezione; e se* ho preferito *te animo offirmas* al *tu animo* di taluni codici e dello Schwabio, gli è perchè *obfirmo* lo trovo usato attivamente dai migliori: *Ut ut animum offirmo meum:* Plauto, *Merc.,* prol.; *Age quæso, ne tam obfirmate, Chreme:* Terenzio, *Heaut.,* V, 5; mentre assolutamente non ha che pochissimi esempi.

XI.

Pag. 224. *Sive in extremos penetrabit Indos.*

Penetrabit, con gli antichi esemplari, non *penetrarit,* come leggono taluni, non badando al *gradietur* del 9° verso.

VARIANTI.

veluti prati
Ultimi flos, prætereunte postquam
Tactus aratro est.

Prati *ultimi* in tutti i MS. e con assai più
anza che *ultimus*, come altri vorrebbe; chè
imi è qui detto come in Terenzio, Phorm., I,
st hic senex, quem video in ultima platea? e
lio, *Metam.*, IV, v. 300:

Perspicuus liquor est, stagni tamen ultima vivo
Cespite cinguntur; semperque virentibus herbis.

E *tactus* è più proprio di *fractus*, come le
Vossio e Silligio: perchè un fiore languisca, bast
l' aratro lo tocchi.

ANNOTAZIONI.

ANNOTAZIONI.

II.

Al Passere.

g. 156.

Con buona pace del Poliziano e del Vossio, io
l Sannazzaro, col Mureto e con altri buoni, che
o carme non ci sia nè allusioni, nè doppii sensi.
Prima di tutto, la parola *passer* usarono i
n solo per indicare una cosa turpe e quella me
e nascondevano i Greci con le voci χελιδών, κορ
ri nomi d'uccelli, ma per dare anche una tener
minazione all'oggetto amato. *Baciballum*, ocelliss
oenitas, passer, columba, erano i dolci nomi che
o vezzeggiando gl'innamorati. *Meus pullus*
columba, mi lepus: Plauto, *Cas.* I, v. 50. *Nocere*
issam Tarentinam pulcherrimum baciballum: Petro
m. Burmann. Quid autem passerculam nostram
minusculam existimas modo facere? M. Aurel
t., 4. *Dic me tuum passerculum*, coturnicem
., III, 3.

– Rapisardi.

Se Marziale dà alla parola *passer* un senso osc
in quei notissimi versi:

Da nunc basia sed Catulliana,
Quae si tot fuerint, quot ille dixit
Donabo tibi passerem Catulli;

ciò non vuol mica dire che Catullo l'abbia usato
namente anche lui. Marziale fa qui un doppio gio
parola: uno, tra *passer* uccello e *passer* in signi
furbesco; l'altro fra il libro di Catullo, che pro
mente fu chiamato del *passere*, e il senso turpe c
questo caso gli attribuisce; tutto il merito dell'os
è dunque suo, e il povero Catullo non ci ha che v
C'è un'altra ragione, oltre a questa, che mi fa ten
fermo che questo epigramma s'ha a prendere a
tera. Coloro che vogliono trovare in esso una
allusione, come faranno a trovarcela in quell'altr
morte del caro animaletto di Lesbia? Stima il
che Catullo, *confectum et exhaustum lucta venere*
nerata ea parte, quae virum facit, Lesbiae suae
gramma scripsisse. Ma a distrugger questa sud
posizione basta soltanto osservare due cose: pr
questi epigrammi sul passere furono, secondo
babilità e a consenso dei dotti, composti sul
cipio dell'amore con Lesbia, di cui non avev
acquistata ancora tutta quanta l'intimità; se
il carattere di Catullo non si prestava a ques
allegorie. Avea da dire una birbonata? La
bella e tonda senza altri riguardi; chiamava
proprio nome, aveva il merito che manca a
quali ogni studio pongono ed ogni virtù nel
schifezze dell'anima: escrementi canditi,

...n è convinto di questo, vuol dire che non ha letto del nostro poeta, o veramente lo ha letto con animo pregiudicato, che ha resi in ogni tempo ri... i comentatori di Dante e i tonsurati stiracchiatori ... Bibbia.

...o detto poc'anzi, che il libro di Catullo probabilmente prese nome dal passere. Questa supposizione è ...la quei versi di Marziale:

Sic forsan tener ausus est Catullus
Magno mittere passerem Maroni;

quali son nate due questioni. S'allude all'epigramma ... passere, o a tutto il libro? Pietro Crinito s'attiene ... termine; Lilio Giraldi al secondo. È probabile che ... lo abbia mandato a Virgilio il suo libro ... il suo ...e? C'è chi non può mandarla giù. Il Doering, che ...bordone al Giraldi, non crede verosimile che Vale... maggiore di diciassette anni a Marone, deferisca ...dizio d'un poeta imberbe. Questa, a dir vero, non ...ar ragione di buona lega. Il Monti, che non fu certa... e un gran fior di modestia, non sdegnava sottoporre ...dizio di Foscolo giovanissimo i primi libri della sua ...ione d'Omero; e il Foscolo alla sua volta a cui non si ver... ...ava di chieder consigli al Capponi, a ... mandava ... Inghilterra le cose sue. A ogni modo la ... non mi par ...stione da poter definire; quel *forsan* di Marziale in... ma la forza di qualunque argomento.

Cum desiderio meo nitenti
Carum nescio quid lubet iocari.

Pag. 156. Desiderio meo nitenti: al mio splendido desiderio, al

mio bel foco, alla mia donna amata, a Lesbia, c
spiegano i più, non accorgendosi, che, se avesser
senso questi due versi, riuscirebbero pressochè ir
dopo i primi quattro e prima dei due susseguenti; r
tre, interpretando alla lettera, e intendendo la br
intensa del poeta, si otterrebbe un bel contrasto fr
Lesbia, che trova alcun sollazzo al dolore trastullan
col passerino, e Catullo, che ardente di fortissimo
siderio della donna amata, non sa nella lontananza
vare alcun gioco che lo diverta. Nè a questa inter
tazione è d'ostacolo, anzi conferisce, il *nitenti*, parti
che può derivar tanto da *niteo*, quanto da *nitor*,
oltre a' tanti significati, ha quello di *tendere irresist*
mente, adoprarsi con ogni sforzo a possedere; com
Ovidio:

Nitimur in vetitum, semper cupidimusque negata

Dal qual significato risulterebbe nel caso nostro una
bellezza, giacchè il *desiderio nitenti* indicherebbe qu
brama irresistibile del poeta verso l'oggetto amato,
ancora non possedeva, quella brama che, non pote
appagarsi altrimenti, fa prorompere Catullo nei segu
versi:

Tecum ludere, sicut ipsa possem
Et tristes animi levare curas;

sperando che per mezzo di quel passerino potesse
avvicinarsi alla donna diletta, a quel modo che Ip
mane ad Atalanta,

Da tre palle d'ôr vinta e d'un bel viso.

La favola d'Atalanta è distesamente narrata da Ov
nelle *Metamorfosi.*

. 156. *Quod zonam soluit diu ligatam.*

Le fanciulle romane andavan cinte da una
a di lana, legata da un nodo, che dicevasi
niva sciolto il giorno delle nozze, o dal
dono alcuni, o, come altri dicono, dalla
secrava il cinto a Diana. Però scioglier la
ra significò, perdere la verginità; onde i
ono λυσιζώνας le fanciulle esperte di
io:

Cui mea virginitas avibus libata sinistris
Castaque fallaci zona recincta manu,

Nostro, altrove:

Ne quærendum aliunde foret nervosius illud
Quod zonam solvere vergineam.

zona, che fu da prima, non tanto una
un simbolo della castità delle
i di materia, di forma, di
lum, cintura di cuoio o di lana
cialmente dalle schiave, dagli
va il doppio ufficio di
fibula, specie d'anello d'oro,
barbaramente s'inseriva
li non solo delle donzelle,
pretesto di preservarli da
loro rapita la freschezza
7, 25.) Dall'infibulazione,
ti e dalle maliarde che
lo alla castrazione; che
n editto di Domiziano

veramente quei lenoni che avean cangiato in mestie un delitto.

III.

In morte del Passere.

Pag. 158. *Quem plus illa oculis suis amabat.*

Amar più dei proprii occhi è frase comune al guaggio popolare e ai poeti. Catullo se ne compiace volte. (*Carmi*, XIV, XXXI, LXXXII, CIV.) Gli occhi fatti, che, a dir di Plinio, *lucis usu, vitam distingun morte*, son la parte più nobile del nostro corpo, lo sp chio dell'anima, la via più diretta d'Amore,

> Che fêre gli occhi sì, che dentro al core
> Nasce un desìo della cosa piacente;

e non soltanto la via, ma la sede:

> Negli occhi porta la mia donna Amore,
> Sì che si fa gentil ciò ch'ella mira.

E similmente Cino da Pistoia:

> Nel tempo che dei suoi occhi si mosse
> Lo spirito possente e pien d'ardore,
> Che passò dentro sì che il cor percosse.

Ed altrove, con maggior leggiadrìa:

> Il sottil ladro che negli occhi porti
> Vien dritto all'uom per mezzo della faccia.

Per cui l'Orlandi proponeva a Guido Cavalcanti il seguente quesito:

Onde si muove e d'onde nasce Amore?
Qual è suo proprio luogo, ov'ei dimora?
È ei sustanza, accidente, o memora?
È cagion d'occhi, o è voler di cuore?

Occhi miei, pupille degli occhi, o dell'anima mia, fu però detto di ogni cosa carissima. Plauto:

Ubi sunt isti
Quibus vos oculi estis?

e altrove:

Ocelle mi, fiat et istuc, et si amplius vis dari,
Dabitur.

E il Foscolo:

Ma per te le mortali ire e il destino
Spesso obliando, a te, donna, io sospiro:
Luce degli occhi miei, chi mi t'asconde?

LXXXVI.

Quinzia e Lesbia.

Pag. 160. *Quintia formosa est multis; mihi candida, longa,*
Recta est.

O che a[illegible]nque le manca per esser bella? L'attrattiva, *la grazia, la n*[illegible] *salis*, come dice il poeta, quel non so che volgarmente chiamiamo il fascino della bellezza; ch'è come l'anima che si rivela nelle membra, in ogni atto,

in ogni parola, in ogni sorriso, e che attira incons volmente gli sguardi ed avvince gli animi di chicche La beltà senza la grazia è un amo senza l'esca, di proverbio.

Quinzia è *formosa*, non *pulchra*, anzi, neppu *nusta*. *Formositas* è la proporzione; *venustas* la leggia esteriore; *pulchritudo* è il soffio dell'anima, il sentim che si manifesta armoniosamente nella proporzione membra e nella grazia del portamento; è la parola vita della bellezza.

La statua di Pigmalione era *formosa*; diventò *chra* quando l'artista le spirò l'anima sua.

IV.

A Lesbia.

Pag. 162. *Vivamus, mea Lesbia, atque amemus.*

Adotta la massima degli Epicurei, che tutta la ponevano nel difetto di cure e nella pienezza della luttà. Onde Cicerone (*De nat. Deor.*, I), riportando l role d'Epicuro, scriveva: *Nos autem beatam vitam in a securitate et in omni vacatione munerum ponimus.*

Ma qual beatitudine senza l'amore?

Miserum est neque amori dare ludum,
Neque dulci mala vino lavere.

E qual voluttà più grande dell'amore? *Volupt*

s *amore imbecilliores sunt*, come dice Agatone nel
ito.

E si può vivere senza amare?

us amet *qui nunquam amavit, quisque amavit cras amet.*

niamo dunque finchè c'è concesso, *dum fata sinunt,*
dirla con Tibullo:

Interea, dum fata sinunt, jungamus amores;
Iam veniet tenebris mors adoperta caput.

Properzio, quasi con le stesse parole:

Dum nos fata sinunt, oculos satiemus amore.

contenta però di molto meno; saziar gli occhi, e niente
ro. Ma l'amore incomincia dagli occhi: *ex aspectu na-*
tur amor.

Amuri, amuri accumenzi di l'occhi,
E poi di l'occhi scinni 'ntra lu cori.

il Poliziano:

O bello Dio, che al cor per gli occhi spiri
Dolce desir d'amaro pensier pieno, ec.

miamo; la vita è tanto breve!

La vita fugge e non s'arresta un'ora,
E la morte vien dietro a gran giornate.

nde Marziale ha ragione:

Non est, crede, sapientis dicere: vivam,
Sera nimis vita est crastina: vive hodie.

il casto Virgilio:

Pone merum et talos; pereat qui crastina curet,
Mors autem vellens, vivite, ait, venio.

Proprietà degli

., 28, 5, 48; Columella, ·

ire possunt.

nem, qui putarunt multos
multos soles visos fuisse

vidit brevis lux.

o:
lira cupido?

ragat lucemque relinquat.

t, patriumque petebant
crimine fratres.

re? lumen linque.

i, così chiama *notte* la morte.

a una dormienda,

nza espressa da Platone nel-
l' *Inno alla morte:*

dov'è a notare quell'*una* preso da Catullo, che l'a
preso a sua volta da Platone, e che è di maggiore eff
di quel di Properzio:

Nox tibi longa venit nec reditura dies;

e ricorda il verso di Dante:

Amor condusse noi ad una morte.

La morte, si sa, era creduta consanguinea del s
no; e fu opinione volgare che gli uomini fossero trat
morte dalle stesse cagioni che ci traggono al sonno. O
Lucrezio:

Tu quidem ut es lecto sopitus, sic eris ævi
Quod superest, cunctis privatu doloribus ægris

Anche nelle sacre carte la Morte è chiamata
nome di sonno o di quiete; e *ferreo sonno*, χαλκεον ὕπ
la chiamarono i Greci. Onde Valerio Flacco:

En frigidus orbes
Purpureos iam somnus obit; iam candor et anni
Deficiunt, vitaque fugit decus omne soluta.

E *cimiteri* son detti i sepolcreti, con greco vocab
perchè i Cristiani hanno fede che dopo morte non si
cia che dormire. Beati loro, che non dividono i du
del povero Amleto!

To die, to sleep;
To sleep! perchance to dream: ay, there's the rub
For in that sleep of death what dreams may come?

VII.

. 164. *Quam magnus numerus Libyssæ harè*

Vuoi saper quanti báci io voglio da te? Nu
nelli d'arena dei deserti di Libia. È prest
nnamorati han sempre detto di grosse bom
chisti e poi gli Arcadi si deliziarono di simili
l cardinal Bembo ci andava, come si dice, a
iba.

Virgilio:

Libyci velit æquoris idem
Dicere quam multæ zephyro turbentur aren

ale:

asia da nobis Diadumene pressa; quot inqui
Oceani fluctus me numerare iubes.

sso Catullo, altrove:

Illa pulveris Eretrii
Siderumque micantium
Subducat numerus prius.

ssæ invece di *Libycæ*; come in Lucano:

Terræque in fine Libyssæ
seu Phœbeos converti iussit ad ortus.

lico:

Magnumque Libyssæ
ium gentis nulli conspecta petebat.

Pag. 164. *Laserpiciferis iacet Cyrenis.*

Catullo ha la manìa degli accessorii e degli
in cui riesce qualche volta veramente felice. (Ve
mann, *De adject. compos. apud Catul.*, etc.) Sul *la*
feris ci sarebbe da scrivere una dissertazione. P
ch'io non sono accademico! *pas même academici*
trimenti, sentireste che sproloquii!

La città di Cirene fu edificata da Aristeo o A
tele detto anche Batto, il quale le diede quel nor
una figlia del re di Tessaglia, rapita da Apollo
tata in quel loco, dove ne ebbe quattro figli. Call
si vantò discendente da Batto, *per cui il nostro*
ed Ovidio lo chiamarono Battiade:

Nec tibi, Battiade, nocuit quod sæpe legenti
Delicias versu fassus es ipse tuas.

Nelle campagne di Cirene si produce quell'
famosa che i Greci chiamavano σίλφιος, a cui veni
attribuite delle preziose qualità medicinali. Il succo
pianta fu detto *laser;* quello delle radicii, *rhizias;* q
estratto dagli steli, *caulias.* La foglia, detta *maspe*
somigliava a quelle dell'apio, di cui s'incoronava
vincitori dei giochi olimpici. Altre particolarità int
al *laserpicio* enumera Plinio nel libro XIX della S
naturale.

Ibidem. *Oraclum Jovis inter æstuosi.*

Intende certamente l'oracolo di Giove Amm
una delle famose meraviglie dell'antichità, di cui scr

con molta dottrina Quinto Curzio, e con molta eloquenza Lucano. Distava da Cirene non meno di quattrocento miglia; ma il poeta se ne cura poco: bisognava sciorinare a ogni costo la sua erudizione.

Pag. 164. *Aut quam sidera multa, cum tacet nox,*
Furtivos hominum vident amores.

Come se le povere stelle, occhi della notte, fossero attaccate a bella posta all'azzurra soffitta del cielo per fare da testimoni e reggere il lume a noialtri!

Giovenale ha messo anche in mezzo la luna, questa benedetta vittima dei poeti romantici, che a forza d'invocazioni antiflogistiche son riesciti a staccarla dal cielo e a farla entrare nelle nostre tasche:

Sed luna videt, sed sidera testes
Intendunt oculos.

E Properzio:

Me mediæ noctes me sidera plena tuentur
Frigidaque Eoo me videt aura gelo.

Papinio fa sorridere le stelle ed arrossire la luna alla vista d'una fanciulla, a cui veniva tolta la verginità:

Risit chorus ab alto
Astrorum, et teneræ rubuerunt cornua lunæ;

al contrario d'un moderno, che fa nasconder la faccia alla luna in aspettita da una scena d'amore:

Vela la faccia ipocrita la luna,
Chè tanta voluttà par che le spiaccia,
Come vecchia pinzochera far suole
Al non so suon di lubriche parole.

Pag. 164. *Tam te basia multa basiare.*

Basia basiare; quanta voluttà! Non dice *oscu* ch'è il bacio che si dà ai figli; non *suavium,* ch'è i cio delle baldracche: ma *basium,* il bacio degli am la parola della passione. Così in una lirica attribui Cornelio Gallo:

Porrige labra, labra corallina,
Da columbatim mitia basia,
Sugis amentis partem animi:
Cor mihi penetrant hæc tua basia;

dove l'*amentis animi* corrisponde al *vesano Catullo* Nostro. *Vesano,* cioè *male sano,* non *ob amoris impo tiam,* come spiega il Partenio, ma piuttosto *ob amoris cendium furenti,* come interpreta il Fusco.

LII.

Pag. 166. Κἀδδ' ἰδρὼς ψῦχρός χἐεται.

Meglio terminare la versione di Catullo traducend l'ultima strofa di Saffo, che tradurre quei quattro vers

Otium, Catulle, tibi molestum est:
Otio exultas nimiumque gestis:
Otium et reges prius et beatas
Perdidit urbes;

i quali, o vuoi considerarli aggiunti da un interpolatore qualunque, come credono Jungclausseno, Handio e Sil ligio; o prenderli come principio d'un altro carme, come

stima il Perreio; ovvero quale *ἀποσπασμάτιον catulliani poematis, quod perierit,* com'è opinione dello Stazio, del Teuffel e dello Spengel, certo è, che in questo loco ci stanno a evidente sproposito. Anche Byron, che tradusse, a modo suo, questo carme, non facendo caso di codesti versi, preferì l'ultima strofa della divina fanciulla di Lesbo. Riporterò per intero la versione inglese per mostrare che si può esser grandi poeti e fare delle cattive traduzioni.

TRANSLATION FROM CATULLUS AD LESBIAM.

Equal to Jove that youth must be, —
Greater than Jove he seems to me —
Who, free from Jealousy 's alarms
Secureley views thy matchles charms.
That cheek, which ever dimpling glows,
That mouth, from whence such music flows,
To him alike are always known,
Reserved for him, and him alone.
Ah, Lesbia! though 't is death to me,
I cannot choose but look on thee;
But at the sight my senses fly;
I needs must gaze, but, gazing, die;
Whilst trembling with a thousand fears,
Parch 'd to the throat my tongue adheres,
My pulse beats quick, my breath heaves short,
My limbs deny their slight support,
Cold dews my pallid face o'erspread
With deadly languor droops my head,
My ears with tingling echoes ring,
And life itself is on the wing;
My eyes refuse the cheering light,
Their orbs are veiled in starless night:

in ogni parola, in ogni sorriso, e che attira inconsap volmente gli sguardi ed avvince gli animi di chicchessi La beltà senza la grazia è un amo senza l'esca, dice proverbio.

Quinzia è *formosa*, non *pulchra*, anzi, neppur *v nusta*. *Formositas* è la proporzione; *venustas* la leggiadr esteriore; *pulchritudo* è il soffio dell'anima, il sentiment che si manifesta armoniosamente nella proporzione del membra e nella grazia del portamento; è la parola e- vita della bellezza.

La statua di Pigmalione era *formosa;* diventò *pu chra* quando l'artista le spirò l'anima sua.

IV.

A Lesbia.

Pag. 162. *Vivamus, mea Lesbia, atque amemus.*

Adotta la massima degli Epicurei, che tutta la vit ponevano nel difetto di cure e nella pienezza della vo luttà. Onde Cicerone (*De nat. Deor.*, I), riportando le pa role d'Epicuro, scriveva: *Nos autem beatam vitam in anim securitate et in omni vacatione munerum ponimus.*

Ma qual beatitudine senza l'amore?

Miserum est neque amori dare ludum,
Neque dulci mala vino lavere.

E qual voluttà più grande dell'amore? *Voluptate*

re *imbecilliores sunt*, come dice Agat

si può vivere senza amare?

s *amet qui nunquam amavit*, quisque *amavit cras*

iamo dunque finchè c'è concesso, *dum fata*

r dirla con Tibullo:

Interea, dum fata sinunt, jungamus amores!
Iam veniet tenebris mors adoperta caput.

Properzio, quasi con le stesse parole:

Dum nos fata sinunt, oculos satiemus amore.

i contenta però di molto meno; saziar gli occhi, e

ltro. Ma l'amore incomincia dagli occhi: *ex aspect*

citur amor.

Amuri, amuri accumenzi di l'occhi,
E poi di l'occhi scinni 'ntra lu cori.

il Poliziano:

O bello Dio, che al cor per gli occhi spiri
Dolce desir d'amaro pensier pieno, ec.

miamo; la vita è tanto breve!

La vita fugge e non s'arresta un'ora,
E la morte vien dietro a gran giornate.

nde Marziale ha ragione:

Non est, crede, sapientis dicere: vivam,
Sera nimis vita est crastina: vive hodie.

casto Virgilio:

Pone merum et talos; pereat
Mors autem vellens, vivite, ait, qui crastina

E Atto Sincero, citato dal Mureto, in chiave di zoc
lante:

Ah! genus imprudens hominum, quid gaudia differ
Falle diem: mediis mors venit atra iocis!

Cum sciamus, dice Trimalcione, *nos morituros esse, q*
non vivamus?

Per i Romani dell'impero *vivere* non è soltant
vere, ma goder della vita: *vivere et frui anima*, com
rebbe Sallustio. *Dum vivimus vivamus*, scrisse un a
di Petronio sulla tomba della sua ganza. Vitula si ch
la Dea dell'allegrezza e dei piaceri, non già da *vi*
come crede Festo e Varrone, ma, secondo Noni
vita, o piuttosto da *vitulor*, che vale *allegrarsi*, *da*
tempo, *godere*, *vivere a tavola*, o *in letto*, come sp
Dufour, con la mollezza d'una *vitula* o giovenca s
sull'erba dei campi.

Ma codesta è vita da giovani. Anacreonte ca

ἐγὼ δὲ τὰς κόμας μέν
εἴτ' εἰσὶν εἴτ' ἀπῆλθον,
οὐκ οἶδά.

Non tutti i vecchi hanno lo spirito d'Ana
la loro severità proviene spesso dal dispetto e
potenza. Catullo però fa molto bene a consigli
a non far caso dei susurri e delle rampogne

Pag. 162. *Unius æstimemus assis*;

ch'è quanto dire: teniamoli in conto d'un
bacato, per dirla alla fiorentina. Quanto a
alle vicende dell'*asse* si può legger Varrone

Plinio, lib. XXXIII; Ulpiano, *Dig.*, 28, 5, 48; Colum
V, 1, 3; Vitruvio, III, 1.

Pag. 162. *Soles occidere et redire possunt.*

Tangit Epicureorum opinionem, qui putarunt
eri et nasci soles. Plinius etiam multos soles visos
radit. Così annota il Partenio.

Idem. *Nobis, cum semel occidit brevis lux.*

reve luce, cioè la vita. Virgilio:

Quæ nobis miseris tam dira cupido?

altrove: -

Quo magis inceptum peragat lucemque relin

Silio Italico:

Is gentis mos dirus erat, patriumque peteba
Orbatæ solium lucis discrimine fratres.

milmente Plauto:

Ecquid agis? remorare? lumen linque.

come ha detto luce la vita, così chiama *notte* la

dem. *Nox est perpetua una dormienda,*

nformando alla sentenza espressa da Platon
Apologia, e ad Orfeo nell' *Inno alla morte:*

Τὸν μακρὸν ζωοῖσι φέρων αἰώνιον ὕπνον

sì pure Orazio:

Sed omnes una manet nox;

LXXXV.

Pag. 176. *Odi et amo, quare id faciam fortasse requ*
Nescio; sed fieri sentio et excrucior.

Molto più potenti di quei versi d'Ovidio, che si
render ragione dell'amore e dell'odio:

Nequitiam fugio, fugientem forma reducit,
Aversor morum crimina, corpus amo.
Sic ego nec sine te, nec tecum vivere possum,
Et videor voti nescius esse mei.

Meglio di lui Marziale:

Non amo te Sabidi, nec possum dicere quare.
Hoc tantum possum dicere, non amo te.

Quest'incertezza, questa dolorosa contradizione
l'animo di chi veramente ama, è bene espressa da
trarca in quel sonetto:

Pace non trovo e non ho da far guerra,
E temo e spero ed ardo e sono un ghiaccio,
E volo sopra il cielo e giaccio in terra,
E nulla stringo e tutto il mondo abbraccio.

Ma l'Amore, che, a dir di Platone, è moderat
immoderato al tempo medesimo, e Dio immorta
morte volontaria; o come dice enimmaticamente il
rini:

Mutolo parlator, ricco mendico,
Dilettevole error, dolor bramato,
Ferità cruda di pietoso amico,

l'amore, dicevo, riesce sempre a pigliare il so

vincerla sull' altre passioni che trava

Omnia vincit amor, et nos cedamus amori.

Ovidio:

Luctantur pectusque leve in contraria ducunt
Hac amor, hac odium, sed puto vincet amor.

erchè l' amore, per dirla con Dante:

Prende baldanza e tanta sicurtate,
Che fiere tra gli spirti paurosi,
E quale ancide e qual caccia di fora.

E così avvenne al povero Catullo, che restato
l suo inestinguibile amore nell' anima, allora
tte felice che potè nuovamente abbandonarsi
accia di colei, che l'avea tante volte e così vil
dito.

O brawling love! o loving hate!
O anything, of nothing first create!
O heavy lightness! serious vanity!
Misshapen chaos of well-seeming forms!
Feather of lead, bright smoke, cold fire, sick
Still-waking sleep, that is notwhat is it!

LXXVI.

176. *Ut iam nec bene velle queam tibi, si optuma*
Nec desistere, etc.

Ho creduto bene allontanarmi, nella trad
ettera di questi ultimi versi, per

di colorito al pensiero, e maggior movimento
Se ho guastato, giuro che non ho fatto a pos

LXXXIII.

Sul marito di Lesbia.

Pag. 178. *Lesbia mi, presente viro, mala plu*

Le donne son per natura ciarliere. Quan
Dio venne il famoso ghiribizzo di cavare una
Adamo e di formare di essa una donna, dic
che accortosi il divino Artefice che alla sua
tura era venuta assai piccina la testa, tanto
lingua, quanto le mancava di cervello. Non l'a
fatto! Appena la donna ebbe forza di star sul
gli si piantò dinanzi co' pugni ai fianchi e i gon
tati, e tante cose gli disse, e tante domand
che il povero Dominedio, cacciandosi le mani
e scappando a rinchiudersi nel più recondit
del paradiso, s'ebbe sin da quell'istante a p
che la lingua è la peggior carne del mondo.

I Romani dicevano: *Qui non litigat cæl*
avevano ragione. La donna, se da ragazza
quattro, da maritata ciarla per cento.

La Lesbia, presente il marito, diceva un
male del povero Catullo; il marito ne gong
proprio un grullo: non sapea che sparlare di
che si è avuto, vuol dire ricordare, e ricord

male significa essere adirati; e chi non ama più, non ricorda, non sparla e non s'adira.

XLIII.

A Lesbia che non vuole restituirgli le lettere.

Pag. 180. *Et negat mihi vestra redditura*
Pugillaria.

Hos pugillares et hæc pugillaria veteres dixisse, nonnullorum confirmat auctoritas. Pugillarium usum vetustissimum esse, et ante Troiana tempora, Homerus indicat in Iliade, *scribit enim Bellerophontem ad Euriem a Prœto cum pugillaribus missum.* Così il Fusco.

I *pugillari* erano propriamente certe tavolette da scrivere, o fossero di legno o d'altro, e così piccole e di guisa piegate da potersi chiudere in un pugno. Quelle destinate a composizioni amorose e lascive si dicevano *vitelliane,* perchè usate o inventate da Vitellio imperadore, e anzichè spalmate di cera, come le altre, erano inverniciate di torlo d'uovo. Di esse parla Marziale in due versi:

Hæc sunt, quæ relegente me, solebas
Per convivia cuncta, per theatra;
Hæc sunt, aut meliora, si qua nescis,
Rapta scribere, sed vitellianis.

Pag. 180. *Non assis facis, o lutum, lupanare*

A tradurre grammaticalmente la frase *facis*, suonerebbe: *non curi un asse*, o *un pic* traduce il Lanzi; ma che cosa non curi? cer impertinenze ch'io ti dico, i giambi terribili cl glio. In tal caso il verso che segue:

Sed non est tamen hoc satis putandun

sarebbe un'inutile ripetizione dello stesso pen mo perciò, che il verso *non assis facis* e il s'abbiano a intendere come un nuovo e più te sulto dei precedenti, cioè: *Lupanaris quæstum uno asse facis, tam vilem tui corporis prostitutio facis.*

Ibidem. *Ferreo canis exprimamus ore.*

Similmente in Cicerone: *Si os tuum ferreu convicio verberari noluisti.*

E Licinio Crasso, in Svetonio: *In hunc mirandum, quod æneam barbam haberet, cui ess reum, cor plumbeum.* Di quanti eroi del giorn trebbe dire altrettanto!

CVII.

RICONCILIAZIONE.

Pag. 186. Quare hoc est *gratum*; nobis quoque carius *aut*

E Tibullo:

Carior est auro iuvenis, cui levia fulgent
Ora, nec amplexus aspera barba terit.

Ibidem. *Quis me uno vivit felicior?*

Similmente nel Culice:

Quis magis optato queat esse beatior ævo

Plauto avea detto:

Quoi hominum adœque nemo vivit fortunat

CIV.

A COPONE.

Pag. 188. *Credis, me potuisse meæ maledi*

Questo si direbbe, voler nascondere
vaglio. Ritornato fra le braccia della sua do
amplessi e i delirii d'una fresca riconciliazi
non crede possibile, ch'egli, che ama ed h
perdutamente, *tam perdite*, abbia potuto di

lei, che ora lo stringe sul cuore, che gli prodiga
rezze; scagliare i suoi terribili giambi su quella
testa, ch'egli ama più di sè stesso; lacerare co
noso flagello dei suoi versi quelle membra delic
rise dalle grazie e fiorite dall'amore. No, non
bile! chi lo dice mentisce per la gola; chi mal
pensa; crede ch'io sia capace di commettere qu
ch'egli ha commesse. Quanta verità in questo s
to! Voler distruggere un passato che ci affligge
lia; cancellare con le lagrime, a ogni costo, una
vergognosa; annientare un fatto con una nega
sublime! L'amore può ciò che vuole; cangia
la realtà; la realtà in sogno: è un Don Chis
vino, è il desiderio eterno dell'impossibile.

XXXVI.

Sugli annali di Volusio.

Pag. 190. *Infelicibus ustulanda lignis.*

Gli antichi distinguevano gli alberi feli
lici: i primi erano in custodia degli Dei sup
degl'inferni. Alberi felici, secondo Catone,
i fruttiferi, infelici gl'infruttiferi; Macrobio
prima classe la quercia, il faggio e il cornio
nella seconda.

190. *Nunc, o cæruleo creata ponto.*

Venere nata dalla spuma del mare, onde
rodite.

Si tamen in medio quondam generata profu
Spuma fui = gratumque manet mihi nomen

sì Ovidio nelle *Metamorfosi;* e similmente ne

Sed Veneris mensem Graio sermone notatur
Auguror: a spumis est dea nata maris.

ella *Vigilia di Venere:*

Tunc cruore de superno spumeo Pontus glo
Cærulas inter catervas inter et bipedes equ
Fecit undantem Dionen.

idem. *Quæ sanctum Idalium, Syrosque aper*

Teocrito aveva cantato:

Ἃ δέσποτ', ἃ Γολγῶς τε καὶ Ἰδάλιον ἐφίλησας
αἰπεινόν τε, Ἔρυκ' ἄν χρυσὼ παίζοισ' Ἀφροδίτα·

ed esso Catullo nell' *Epitalamio:*

Quæque regis Golgos, quæque Idalium fron
Syros adiertos vocat hoc loco Catullos Syros
res, idest *Assyrios.* Iustinus, lib. I. *Assyrii, q*
Syri dicti sunt. *Assyriorum vocabulum longe*
esse nomine *Syrorum, etiam* e sacris constat liter
Per Veneremerem Assyriam fuerit utrum intelli
lestem, de qua *Herodotus, seu Anaitin, cujus cult*
sis propagatus *ad Assyrios* ac reliquas ditionis
gentes, seu *denique Atergatin, quæ et Dercelo;*
etiam Babyloniorum *quondam fuit dea.*

Così il Vossio, di cui, come ho detto nelle V
rianti, ho preferita la lezione.

Si favoleggiò che i Siri si astenessero dal mangi
pesce, perchè Venere, inseguìta dai giganti, potè c
l'aiuto di due pesci valicar l'Eufrate. La favola vi
riferita da Ovidio in versi così pittoreschi ed elegant
che non mi so trattenere dal richiamarli alla memor
del lettore:

Terribilem quondam fugiens Typhona Dione
Tunc, cum pro cœlo Jupiter arma tulit;
Venit ad Euphratem comitata Cupidine parvo;
Inque Palœstinœ margine sedit aquœ.
Populus et cannæ riparum summa tenebant:
Spemque dabant salices hos quoque posse tegi.
Dum latet, insonuit vento nemus; illa timore
Pallet; et hostiles credit adesse manus.
Utque sinu tenuit natum. Succurrite, nymphœ,
Et diis auxilium ferte duobus, ait.
Nec mora, prosiluit: pisces subiere gemelli:
Pro quo, nunc cernis, sidera numen habent.
Inde nefas ducunt genus hoc imponere mensis,
Ne violent timidi piscibus ora Syri.

Pag. 190. *Quœque Ancona, Cnidumque harundinosam*

In Ancona era un tempio di Venere ricordato
Giovenale:

Ante domum Veneris, quam dorica sustinet Ancon.

Varie colonne di quel tempio furono conserva
nella cattedrale dedicata a San Ciriaco, famosa per i s
cofagi di tre santi e per la cupola ottagona, ch'è de
più antiche d'Italia.

Gnido fu famosa per la Ve... Prassitele; i
eci vi andavano in pellegrinaggi... adorarla. I pel-
rini d'adesso si contentano dell... Madonna di Loret...
i Nôtre-Dame de la Salette. L... era allora u...
ione; ora la religione è un'art... un mestie...

190. *Quæque Dyrrachium Ad... il taberna...*

Durazzo, anticamente Epidamno, città della M...
con porto sull'Adriatico, detta dai Romani
n per la scabrosità della sua posizione, fu
una colonia di Corinti e Corcirei circa il
l'èra volgare. La disputa relativa ad ess...
e Corinto diede origine alla guerra del Po...
o. Fu teatro della contesa fra Cesare e Po...
rande importanza commerciale sin da un'
; Lucano la descrisse in bei versi; Pla...
gli abitatori, posti sotto la protezione di V...
diè per voluttuosi, beoni, bugiardi. Ecco

...m ita est hæc hominum natio hic Epidamni...
...luptuarii atque potatores maxumi.
...m Sycophantæ et palpatores plurimi
...urbe hac habitant; tum meretrices mulieres
...usquam perhibentur blandiores gentium.
...ropterea huic urbi nomen Epidammo inditum
...uia nemo ferme huc sine damno divortitur.

192. *Plena ruris et inficetiarum.*

Cioè, pieni di rozzezza e d'insulsaggini...
ell'altro:

Idem inficeto est inficetior rure.

Parimente Orazio:

Sed in longum tamen ævum
Manserunt, hodieque manent vestigia ruris.

LXX.

Amor di donna.

Pag. 192. *Sed mulier cupido quod dicit amant*
In vento et rapida scribere oportet aqua.

Onde l'adagio: *Nec mulieri nec gremio credendu* quell'altro che dice:

A quattro cose credito non date:
Sole d'inverno, nuvole d'estate,
Amor di donna, e carità di frate.

E le donne di rimando:

Matta è la donna che nell'uomo crede;
Che nei calzoni si porta la fede:

e se ne appellano a Catullo stesso, che fa dir Arianna:

Or più donna non creda ad uom che giuri;
Fidi non tenga mai d'amante i detti;
Che se tal cosa ottener brama, nulla
Di giuramenti ha in cor temenza, nullo
Di promesse difetto; e poi che tutta
Del suo cupido cor paga ha la sete,
Nullo ha pensier di sue promesse, nullo
Timor lo morde dei suoi giuri infranti.

LXVIII.

A Manlio.

Pag. 194.

Naufragum ut ejectum spumanti

Tradotto dal Tasso:

Me peregrino errante, e fra
E fra l'onde agitato e quasi

Ibidem. *Et a mortis limine resti*

Frase rubata a Pacuvio, che aveva:

Quid est? nam me exanimasti? I
A mortis limine restituam.

Similmente Lucrezio:

leti iam limine in ipso

e Virgilio:

cum
Restitui superis leti iam limine

E limitare o soglia della vita fu det
poeti:

primoque in limin

e Leopardi:

E tu lieta e pensosa il lim
Di gioventù salivi.

Pag. 194. *Iucundum cum ætas florida ver age*

La giovinezza, primavera della vita: *æta ver*, come la chiama Ovidio; l'età *più bella e pi* come dice Petrarca. All' entrare nella virilità, i vestivano la toga bianca, *vestis pura*, a differe *pretesta*, ch' era orlata di porpora e indossata mente dai giovanetti, o dai magistrati e dai s e della *candida*, che si usava dai concorrenti revoli cariche, dalla quale eran detti candidati.

Ibidem. *Multa satis lusi.*

Cioè, feci molto gioco di carmi, scrissi m per passatempo; non, come intendono i più, molto in amore. Manlio domandava libri e poeta, non già notizia delle sue bravure amoro

Pag. 196. *Non est Dea nescia no*
Quem dulcem curis miscet amaritie

Sì, perchè il soggetto di quelle poesie giova ispirato dall' amore, che al dire di Plauto:

.et melle et felle est fecundissi
Gustu dat dulce, amarum ad satietatem usque

o, come s' esprime il Petrarca,

Nel nostro dolce qualche amaro mette;

che corrisponde a quell' adagio: *Plus alöes, qua lis habet*, e a quell' altro: *Amore è una pillola cherata.*

Pag. 196. *Illic mea carpitur*

Ed io ho tradotto: *ivi si svolge il fil*
giacchè *carpere lanam* significa *carmi*
lana; e la metafora è molto a propo
della vita filata dalle Parche. Così in V

Solane perpetua moerens carpér

Pag. 198. *Duplex Amathusia.*

Venere, onorata di tempio in Ama
detta doppia, perchè, come ha detto i

dulcem curis miscet amo

Ibidem. *Lymphaque in Oetæis Malia 1*

Acqua calda nello stretto delle Ter
all' Oeta; detto Malia dalla vicinanza
ora Capo Malio o di Sant' Angelo.

Pag. 200. *Iam prece Pollucis, iam Ca*

È saputo che l' apparire delle s
ridava speranza ai naviganti in pericolo

Et gratum nautis fidus fulgere

Ibidem. *Protes[illegible]laëam Laodamia dom*
Incepta[illegible]m frustra.

Bellissimo [illegible] episodio questo di La
molto a propos[illegible] o come bene osserva il

tam frustra è detta la reggia di Protesilao, cominciata, male apparecchiata, dappoichè trascurato d' offrire agli Dei i sacrifizi d' uso Laodamia gli venia data in isposa.

Pag. 200.

Quod scibant Parcæ.

Non posso trattenermi dal trascrivere la fa scrizione delle Parche fatta dal nostro poeta *talamio:*

Poichè tutti sui candidi sedili
Piegâr le membra, e le capaci mense
Abbondaron di molta e varia dape,
Agitando, irrequiete, il corpo infermo,
I veridici carmi a scior dal petto
Le Parche incominciâr. Le membra tremu
In bianchi pepli custodian, che al lembo
Di porpora di Tiro erano intesti;
Nivee bende sedean su la divina
Ambrosia testa, e a l'immortal lavoro
Debitamente avean le mani intese.
Reggea la manca man conocchia, indotta
Di molle lana, e lieve lieve intanto
La destra, ora traendolo, formava
Con le dita in su vôlte il tenue filo,
Or con l' estremo pollice torcendo
Librato in aria abbandonava il fuso
In vorticoso turbine, ed il dente,
Morseggiando, eguagliava il fil sottile;
Onde dei morsi bioccoli le lische
S' attaccavan qua e là su l' arse labbra.
Viminee ceste custodiano i velli
De le candide lane anzi a' lor piedi,
E intanto che le Dee traeano il filo

Questi fati esprimean nel d
Cui nulla età trovar può m

Pag. 202. *Troia nefas, commun*

Notisi con che fine artifizio
mentare la morte del fratello, d
vamente all' assedio di Troia e d
felice di Laodamia.

Ibidem. *Audit falsiparens Am*

Ercole, non veramente figl
Giove.

Ibidem. *Tempore quo certa Sty*
Perculit.

Stymphalia monstra sono
bantisi di carne umana che in
falia in Arcadia; dei quali I
al lib. VIII dell' *Eneide.* Prim
Ercole, per comando di Eu
primi con lo strepito delle as
con dardi infallibili.

Ibidem. *Pluribus ut cœli te*

Perchè Ercole, eseguì
vea, secondo gli oracoli di
scere di sè il numero degli

premio di tante fatiche, il fiore verginale della Dea
giovinezza.

Pag. 204. *Quamquam præcipue multivola est mulier*

Non è da riferire alle donne che non sono
ralmente costanti; ma invece alla colomba, da
tolto il paragone con Laodamia. Chè *mulier* è usat
fœmina, come bene osserva il Partenio; nè ci semb
strano quando ricorderemo che Orazio disse *uxores* d
capre:

Quærunt latentes et thymo devia
Olentis uxores mariti;

e Virgilio chiamò *virum* il caprone:

Vir gregis ipse caper deerraverat;

e Marziale similmente:

Et illud oleas quod viri capellarum.

Nè *multivola* significa che *vuole molte cose*, ma ch
vola molto: aggettivo bellissimo coniato dal nost
poeta, che la composizione degli aggettivi imparò d
Greci.

Pag. 206. *Rara verecundæ furta feremus heræ.*

Vergognosa transazione che fa Catullo con la p
pria dignità. Si contenta che le scappate della
donna siano rare; come se la colpa stésse nella qu
tità e non nella qualità dei trascorsi; e si scusa a

ziosamente di codesta
Giunone:

Noscens omnivol

e che amava, ciononostan

Pag. 206. *Ingratum tremuli to*

È il *busillis* degl' interpreti.
non sit æquum homines divis com
tanta deorum invidia quanta se o
filias suas deabus nimis impense c

È il ciabattino che stira la s
dichiara che non ci si raccapezz
sa cavarne costrutto; lo Scaligero,
il primo nel segno: *Molestum sene*
ribus filiæ importunus intervenit, i
poeta ha detto, ch' egli è disposto
Lesbia i rari furti:

Ne nimium simus stultorum

e dopo d' essersi scusato con l'
soggiunge, che, se non è giusto
mini agli Dei, non è certamente c
il sorvegliare e sindacare gelos
come se fosse il suo babbo, o i
nonno, perchè l' aggettivo di *tre*
venga più al nonno che al pa
fu tanto usato per padre, quant
Profectitia dos est, quæ a patr

Pag. 206. *Quæ Themis olim*
Antiquis solita est munera ferre piis.

Ricorda ciò che canta diffusamente nella splendida chiusa dell' *Epitalamio*, e ch' io volentieri trascrivo:

Questi le Parche un dì dal cor divino
Cantavano a Peleo carmi felici
Vaticinando; già che pria le intatte
Case dei giusti visitar fûr usi
E al mortal ceto appalesarsi i Numi;
Chè ancor tenuta a vil pietà non era.
Il padre degli Dei scendea sovente
A visitar sue splendid' are, quando
L' annue sacrè venian nei di festivi,
E vedea lieto i cento cocchi ardenti
Negli alati certami; da le vette
Di Parnaso venia spesso l' errante
Libero, in compagnia de le furenti
Tiadi che sciolte al vento hanno le chiome,
E tutti incontro a lui di Delfo a gara
Giubilanti accorreano i cittadini,
Ed accoglieano il Dio ne le fumanti
Are a lui sacre; nel mortal cimento
Marte, o la Dea del rapido Tritone,
O la Ramnusia vergine più volte
L' armate schiere ad esortar correa;
Ma poi che fu di scelleranze orrende
La terra infusa, e da l' ingorde menti
Cacciâr gli umani la Giustizia in bando,
Nel sangue del fratel tinse il fratello
La man; non pianse i genitori estinti
Il figlio più; de la sua prima prole
Pregò il padre l' esequie, onde raccolga
Libero il fiore del secondo imene,
Non vergognò la madre empia a l' ignaro

Figlio prostituirsi, empia!
Contaminando; da mortal
L'empio a l' onesto, il fal
L'equo pensier da noi svi
Che nè degnan veder tal v
Nè soffron più che umano

LXXXII

A QUINZ

Pag. 210. *Eripere ei*

Scongiura l' amico a non colei, che gli è più cara degli amico è doppia sventura: si p tempo. Catullo non può darsi non gli dà l' animo di scaglia all' amico; gli si getta ai piedi, chia, lo prega con le lagrime ranno più terribili i suoi furori, l' amico non si smuove alle s dinanzi all' offensore, e non es di perdere un amico, al furore la vergogna e la rabbia d' un' si può non prorompere: l' uon

---

ue Themi
manera fem

iffusamente
io volentie

di dal cor
armi *felici*
pria le in atte
ur usi
alesarsi i Numi;
pietà no era
endea sovente
l' are, quando
n nei dì festivi,
occhi ardenti
la le vette
sso l'errante
de le furenti
nto hanno le chiome
di Delfo a gara
i cittadini,
ne le fumanti
ortal cimento
pido Tritone,
e più volte
sortar correa;
ranze orrende
ingorde menti
iustizia in bando,
inse il fratello
genitori estinti
prima prole
e, onde raccolga
ido imene,
empia a l' ignaro

LX.

Pag. 210. *Num te leœna montibus Libyssinis.*

Similmente Arianna abbandonata, a Tesèo:

Qual lionessa mai sotto a deserta
Rupe ti partorì? Qual mar crudele
Te fuor gittò dai procellosi flutti?
Qual sirti mai, qual mai vorace Scilla,
O qual dai gorghi suoi vasta Cariddi
Te vomitò, se, per la dolce vita
Che devi a me, tal guiderdon mi rendi?

La fierezza delle lionesse è proverbiale. I leoni di Libia furono tenuti i più feroci. Onde Oppiano, nella stupida versione di Anton Maria Salvini, s'esprime nel modo che segue:

Nella Libia feconda, sitibonda
Terra, molta fremisce di gagliardi
Lioni turba, ma non già vellosa,
E poco raggio ne discovre sopra.
Nella faccia è terribile, e nel collo
Ed in tutte le membra un dolcemente
Negro fior porta, temprato di fosco:
La forza nelle membra è senza fine,
E tra' regii Lioni, i Libiani
Sovrano hanno Lioni e regno e impero.

E pensare che il Salvini ebbe fama di profondo grecista e di buon traduttore; che il dizionario della Crusca cita le sue traduzioni; ch' egli tenne, come *i Libiani Lioni, tra' regii Lioni,*

Sovrano su le scuole e regno e impero!

C' è da venir
sto papero infar
sarà inutile osser
ramente latino, m
leo fœmina la lion
Isidoro, ad esemp

At postqua
Audet, et

dove, non è da n

Pag. 210. *Aut S*

Di Scilla, ch
race, favoleggiò p
gamente Ovidio
una figlia di Niso
della Ninfa Crate
Così Virgilio:

Quid loquar a
Candida succi
Dalichias vex

Scilla, Caric
gre ircana, furo
esprimere un cor
una *mente dura e*
è a notare l' ep
selvatica, malvag

Nec tibi diva
Perfide; sed
Caucasus; H

E il Tasso, quasi traducendo, fa dire da Armida a Rinaldo:

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell'Azio sangue tu; te l'onda insana
Del mar produsse e il Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre ircana.

Virgilio aggiunge:

Nam quid dissimulo? aut quæ me ad maiora reservo?
Num fletu ingemuit nostro, num lumina flexit?
Num lacrymas victus dedit, aut miseratus amantem est?

E Tasso non smette dal tradurre:

Che dissimulo io più? l'uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

Se Omero e Virgilio richiedessero le loro penne, quanti poeti, e dei più famosi, resterebbero spennacchiati come la gazza!

XXX.

Ad Alfeno.

Pag. 212. *Ac tua dicta omnia factaque*
Ventos inrita ferre, et nebulas aërias sinis.

Che risponde a quello dell' *Epitalamio:*

Dicta nihil metuere, nihil periuria curant;

e a quell' altro:

Inrita ventosæ linqu

che Ovidio riprodusse:

Irrita ventosæ rapiel

e l' Ariosto imitò:

I giuramenti e le p
Dai venti in aria d

Pag. 212. *Si tu oblitus es, at D*

E Virgilio:

At sperate Deos memo

La fede, che, come dic
della giustizia, fu Dea ve
deva al mantenimento del
Populus romanus, scrive A
tantæ amplitudinis instar
atque precipue Fidem coluit
vatim quam publice.

LX

A I

Pag. 214. *Frustra? imo m*

Invano? Che! L' ave
stato molto dolore, dacch

fidia; ho conosciuta la tua falsità a mie proprie spese; *non sine magna mercede*, come disse Cicerone. *Pretium*, al pari di *merces*, è usato in buona e in mala parte, in senso di *premio* e di *castigo*; come si rileva chiaramente da quei versi di Virgilio:

Ausus Pelidæ pretium sibi poscere currus.
Illum Tydides alio pro talibus ausis
Affecit pretio.

XL.

A Ravido.

Pag. 219. *Quænam te mala mens*, etc.

E Virgilio:

Quæ mens tam dira, miserrime coniux,
Impulit his cingi telis?

Ibidem. *Quis Deus tibi, non bene advocatus.*

Non bene advocatus, non bene invocato in tuo patrocinio.

Ibidem. *Anne ut pervenias in ora vulgi?*

Venire o pervenire in ora vulgi, andare per la bocca del volgo, diventar la favola del mondo, come disse Petrarca:

Ma ben veggi'or sì come al popol tutto

Favola fui gran t
Di me medesmo

E Catullo ha detto qui p
di Ravido non avendo al
provò di arrivarci, inna
mente Properzio:

Crede mihi magnos
Indicia: et venies tu

etc. Pag. 220. *Glubit ma*

Glubo, è propria
corteccia dagli alberi.
*tempore cædi*to, *glubit*
vato. Si usò anche p
Svetonio: *Bo*ni *pasto*
bere: è una massima
a parecchi p astori de
Fu dett o poi me
*spoliare boni*s, giusto
vare a uno la pelle.
stro, di do na che
*spoliare bon*es non pu
di osceno; am mulie
tenio, *virili*a membra

veano certamente far risaltare codeste idee; ma un po' per rispetto alla Musa, un po' per non aver saputo trovare un verbo che corrispondesse a capello al latino, me la son cavata con una circonlocuzione che fa le veci del rotto della cuffia.

LXXVI.

A sè stesso.

Pag. 222.

Il poeta è stanco; non ha più forza di lottare rivali che invadono il campo dell'amor suo; la v della propria dignità gli risuona nel cuore; torna la mente a tutto il bene voluto a quella ingratiss donna, e anzi che pentirsene, se ne compiace, per la memoria del bene che si è fatto produce sempre piacevole soddisfazione nell' animo, una dolce e se voluttà. Ma si può dire egli guarito di tanto amore? t' altro. L'amore gli ha penetrato ogni fibra, g sparso per tutte le membra come un vile torpore ha sbandito dal petto ogni letizia. Egli conosce la n sità di lottare con sè stesso, di sradicare dalle vi sue quell' amore; ma conosce altresì che le sue non sono da tanto:

Difficile est longum subito deponere amorem;

una vecchia passione non è come un vecchio v

chi non ha amato giammai pu
trario.

Quando l'amore ha poste ra
per isbarbicarlo bisogna porta
llo: sradica una pianta qualun
a zolla. Si ha un bel dire col

Hoc facies, sive id non pot

Si può riuscire a vincere; ma qual
che l'amore sia malattia dell' anima,
succeduta la crisi, la convalescenza
ta. Il povero Catullo sa tutto ques
pelle proprie forze, e si rivolge agli
etti, son destinati a far da comod
ai più forza di mal fare? Pentiti br
i al cielo:

Chè la bontà infinita ha si gran
Che prende ciò che si rivolve a

mpotente a resistere a un nemico,
pericolo? Alza le palme, e preg
eppur tu, ma non importa: la pr
za estrema del debole: a ciò che
à il nome di Dio.

224. *Eripite hanc pestem, pernic*

Così chiama l' insano amore
ogni suo danno e rovina; chè pes
gni male; onde Sallustio appellò i

RAPISARDI.

mondo: *Romani pestis conditi orbis terrarum*; e Virgilio chiama *peste* la fiamma che divorava le navi:

Lentusque carinas
Est vapor, et toto descendit corpore pestis;

e *pernicies*, ultima rovina, esterminio ed anche la morte, come in Plinio: *Plus quam drachmæ pondere potum perniciem affert.*

Pag. 224.

Quæ mihi subrepens imos, ut torpor, artus.

Torpore, infiacchimento, abbandono generale di forze, così nell'animo come nelle membra: quanta verità!

Torpent infractæ ad prœlia vires.

Il poeta vuol combattere, ma non può: la mente gli grida: resisti; ma il cuore gli mormora, piangendo: non ne posso più.

XI.

A Furio ed Aurelio.

Pag. 226. *comites Catulli.*

Non qui estis, come spiega il Fusco, *sed qui eritis, si ita opus sit.* E *comes* dicesi propriamente di chi viaggia in altrui compagnia, da *cum* ed *eo*, onde *còmites* furon

sti imbalsamavano i loro re e li custodivano sotto l'immensa mole d' una piramide; quelli ne faceano tante bistecche e le distribuivano ai loro cani. Quale dei due popoli avea più ragione? Io credo tutti e due: l'uno imprigionava i suoi re in quei giganteschi sepolcri per paura che scappassero e tornassero a regnare; l'altro non faceva che seguire la legge del popolo eletto: chi mangia sarà mangiato.

Arabasque molles. La ricchezza e la mollezza degli Arabi diventò proverbiale fra' Romani.

Intactis opulentior
Thesauris Arabum.

I Romani non intendevano amore senza profumi. L'Arabia forniva loro i più eletti e la copia maggiore.

Urantur odores
Quos tener e terra divite mittit Arabs.

Tutti i prodotti della profumerìa furono infatti compresi dal nome generico di *arabicum unguentum. Arabus* o *arabicum* fu detto un olio odorato, di cui le donne e gli effeminati si ungevano le chiome, e che i poeti chiamarono *araba rugiada;* così Ovidio:

Non Arabo noster rore capillus olet;

ovvero *rugiada Sabea,* dai Sabei ch'erano i principali trafficanti d' incenso; onde Claudiano:

Thuris odoratæ cumulis et messe Sabæa
Pacem conciliant aræ;

e nella *Georgica:*

India mittit ebur, molles sua thura Sabei.

: Valerio Flacco:

Et gravidæ maduere comæ,
Nutrierat.

I profumi ebbero in Roma un
vano la condizione, la carica, i cos
persone. Conoscere le persone all'
volpi o castori! Quanti studii, qua
quanti romanzi psicologici risparmia

Pag. 226. *Seu Sacas, sagittiferosque*

Le vaste regioni, che giacciono fr
te, la Sarmatia asiatica ad occaso e l
no, furono comprese sotto la denom
Delle tribù che le abitavano pochiss
ichi, e pochissimo sappiamo noi d
Erodoto furon soltanto noti i nomi
rione del Caspio e dell' Eusino. To
parti la Scizia. A dar retta a Giust
citica significa *nomadi*. I *Sacæ* o
del Kirghiz Khasaks, e le regioni
del Bolor; e sono da Plinio annov
celebri della Scizia, non senza
Persæ illos Sacas in universum c
gente, antiqui Aramæos. Scythæ i
et Caucasum montem Groucasum,
I Saci fecero invasioni nella Batt
Minore e in Armenia, ove una p
pellata Sacasena. Furono disfatti

la sua vittoria con feste che si chiamarono *Sacœa*; Dario li soggiogò.

Pag. 226. *Sive qua septemgeminus colorat*
Æquora Nilus.

Cioè l' Egitto, dove il Nilo si scarica nel mare per sette foci; sette o più non importa, ma sette son le più celebrate da Virgilio:

Et diversa sonans septem discurrit in ora
Et viridem Ægyptum nigra fecundat arena;

E da Ovidio:

Ille fluens dives septena per ostia Nilus,
Qui patriam tantœ tam bene celat aquœ.

E quanto il sacro Nilo nasconda bene la patria o l' origine delle sue acque, lo sanno l' ardito Speke e il ferreo Livingstone. Onde ebbe ragione Stazio, che lo chiamò impenetrabile:

Aut septemgemini caput haud penetrabile Nilo;

e Claudiano, che riferisce non essere stato presente alcun testimonio quando il Nilo fu creato:

Fertur sine teste creatus
Flumina profundens alieni conscia cœli.

Il problema della scoperta delle fonti del Nilo preoccupò tanto gli antichi, che Lucano non dubita far dire a Cesare:

Spes sit mihi certa videndi
Niliacos fontes, bellum civile relinquam.

evole nei versi del nostro è il *colorat*, c
quella striscia giallastra, che tinge il
ce d' un fiume.

s. *Cæsaris visens monumenta magn*

mentum, che deriva da *moneo*, è
ciò che ci avverte, che ci parla alla me
ti; onde *commendare aliquid monim*
one, per raccomandare qualche imp
degli uomini. Quali fossero i mon
nelle Gallie, non è alcuno che po
Cesare nei *Comentari*, e Svetonio ne
han lasciata solènne memoria.

. *Gallicum Rhenum, horribilesque et*
mosqu

Gallico chiama il Reno, per distinguer
bolognese, o piuttosto perchè scor
Gallia.
Orribili son detti i Britanni, non per
ero il corpo, secondo affermano Ces
ponio, Oppiano, Properzio, Ovidio,
, ma più probabilmente per la fier
umi. Onde Orazio:

Visam Britannos hospitibus feros,

Giovenale:

Qua nec terribiles Cimbri nec Britone
Sauromatæve truces aut immanes A

Ultimi dice il poeta i Britanni, perchè da tutto l'orbe divisi, come s' esprime Virgilio:

Et penitus toto divisos orbe Britannos,

e similmente Orazio:

Serves iturum Cæsarem in ultimos
Orbis Britannos.

Pag. 226. *Pauca nuntiate meæ puellæ*
Non bona dicta.

Si osservi con che ironica amplificazione ha descritto il poeta i viaggi che Furio ed Aurelio sarebbero disposti ad intraprendere, a spese di lui già s' intende, e con che amara serietà li incarica del non molto nobile ufficio di mezzani.

Ibidem.

Nullum amans vere, sed identidem omnium
Ilia rumpens.

Non è più leggerezza, volubilità di carattere, mobilità di capriccio, che fa mutar Lesbia di amanti, è libidine cieca ed insaziata, è febbre, furore, mania, non ama più nessuno, ma tutti stanca, affatica, fa morire di dispetto e di sfinimento. Il poeta rifugge da questo abietto spettacolo, ma non può staccarsi per sempre da quella donna senza sospirare anco una volta il suo povero amore.

Pag. 228. *Qui illius culpâ cecidit, veluti prati*
Ultimi flos, præterеunte postquam
Tactus aratro est.

E come fiore toccato dall' aratro, languirà la vita del nostro infelice Catullo. Per certe anime l' amore è necessario quanto l' aria che si respira: mancata l' aria, manca la vita:

E a me, se voto di mortale accogli,
Santa madre d' amor, deh! non sia dato,
Che, spento il raggio che m' accendi in petto,
Sol d' un' ora protragga il viver mio!

FINE.

INDICE.

AVVERTENZA ..... Pag. 1

I. I TEMPI DI CATULLO 5

II. LA VITA DI CATULLO 23

III. LESBIA 51

IV. LA POESIA DI CATULLO 67

V. QUESTIONI 87

I. Quinto o Caio? 89

II. Sirmione o Verona? 91

III. Nascita e morte 92

IV. Ordine e divisione dei carmi 93

V. Amici e rivali 107

VI. LA FORTUNA DEI CARMI DI CATULLO 114

VII. DI ALCUNI TRADUTTORI DI CATULLO 131

TRADUZIONE 153

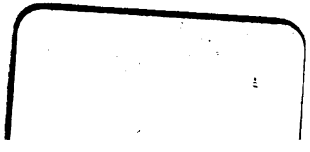
PARTE PRIMA. Amore ed illusione 155

PARTE SECONDA. Intima lotta ed aperti disdegni 171

PARTE TERZA. Riconciliazione 185

PARTE QUARTA. Discordia finale 219

VARIANTI 231

ANNOTAZIONI 263

SEP 2 1986